

L'INTERVENTO

Maternità
anche per single
e omosessuali

TITTI DE SIMONE

PRESIDENTE NAZIONALE ARCILESBICA

DUE QUESTIONI vicine al vissuto delle lesbiche italiane interrogano in questo momento l'opinione pubblica e il Parlamento. In primo luogo, la Camera sta esaminando una serie di proposte relative alle tecniche di riproduzione assistita che inaugurano il delicato capitolo sulla bioetica, chiamando in causa migliaia di donne italiane e fra queste anche le donne omosessuali. Non entrerei nel merito dei contenuti elaborati, se non per dire che in maggior parte non li condivido e che soltanto il testo presentato alla Camera da Rifondazione comunista, sulla base di una proposta di legge elaborata nelle precedenti legislature da Grazia Zuffa tutela a mio avviso il principio dell'autodeterminazione, ponendo la donna al centro della scelta di procreazione. Al contrario le proposte presentate dal centro-destra compiono un arretramento su questo terreno, includendo fra le possibilità di ricorso alle tecniche di riproduzione assistita la clausola della coppia di comprovata eterosessualità.

Mi rivolgo direttamente alle donne parlamentari ed ai partiti della sinistra che hanno presentato proposte in materia di riproduzione assistita invitandoli a rispettare il principio dell'autodeterminazione e a non discriminare le single e le lesbiche da una scelta consapevole di maternità. Per una volta vorrei che il principio etico di una parte cioè, quella cattolica, non prevaricasse la laicità dello Stato e che principalmente siano tutelati i valori delle donne, considerando che dei loro corpi stiamo parlando. A tal proposito, mi preme ricordare che l'Ordine dei medici circa un anno fa ha approvato una direttiva che esclude dall'accesso alle tecniche di riproduzione assistita le donne single ed omosessuali e questo prima ancora che il Parlamento si fosse espresso in materia. Non intendo vittimizzare la posizione delle lesbiche, ma porrei sul tappeto una denuncia sociale quanto politica per difendere un principio civile e democratico. Del resto siamo tutte consapevoli del fatto che ogni donna omosessuale continuerà a scegliere come e quando vivere la propria maternità, perché esiste un potere materno insito nel corpo femminile indipendentemente dalle leggi.

La seconda questione riguarda l'adozione. Ho apprezzato e condiviso il fondo di Lidia Ravera comparso lunedì 7 aprile su l'Unità, perché pone senza pregiudiziali l'esigenza di una trasformazione culturale sulla questione della genitorialità. Come non condividere le sue parole quando facendo riferimento all'attuale normativa che regola l'adozione e l'affidamento dei bambini, Lidia Ravera esprime tutto il proprio disagio per i contenuti culturali e le rigidità delle leggi, plaudendo l'iniziativa di una revisione legislativa annunciata dal ministro Flick. Scrive Lidia Ravera riferendosi ai fatti, «meglio tardi che mai. Fino ad oggi era al contempo una scoraggiante via crucis e un premio alla normalità ottenere un bambino in adozione o in affido. Dovevi essere regolarmente sposato da non meno di cinque anni, eterosessuale (...). Dovevi dimostrare di non avere alcun desiderio di maternità, nessun bisogno di ricevere e dare affetto. Niente di umano». Una commedia del reale insomma. Oggi, nelle scelte che il Parlamento si appresta a compiere mi auguro che il ragionamento sia diverso. Che si guardi alla realtà, ai bisogni concreti, senza paura. Che le regole siano più vicine ai cambiamenti del costume e della cultura, lì dove sono evidenti le profonde modificazioni del vivere collettivo. Quali? Ad esempio quelli rappresentati dalle migliaia di conviventi etero ed omosessuali, dalle migliaia di donne single (etero ed omosessuali) che già sono state madri o che desiderano esserlo, o che in alternativa desiderano prendersi cura di un figlio che qualcun'altra ha messo al mondo.

UN'IMMAGINE DA...



Jon Levy/Ansa

NEW YORK. Dietro le maschere molte sono persone sopravvissute a violenze inenarrabili, altre sono i loro paladini. Hanno manifestato a Manhattan, New York, in occasione della Settimana nazionale per i diritti delle vittime. Le maschere volevano simboleggiare il fatto che spesso le vittime devono erigere barriere emozionali per nascondersi e farsi scudo dalla insensibilità della società.

OBIETTIVO MAASTRICHT

Il mercato non può
cacciare la solidarietà
dal «convoglio europeo»

GIUSEPPE CHIARANTE

CONTINUO AD essere stupito (lo sono anzi sempre di più) via che si va intensificando il dibattito sull'ingresso dell'Italia nell'Unione monetaria europea) per la prevalenza quasi ossessiva che nella discussione viene data agli aspetti di carattere monetario e finanziario: tanto da far passare del tutto in seconda linea quelle che invece - a me paiono - e a ben vedere oggettivamente sono - le

questioni politiche fondamentali della costruzione europea.

Intendiamo noi. Nel caso italiano sarebbe del tutto sbagliato negare che - Maastricht o non Maastricht - chiunque voglia oggi governare seriamente il paese deve di necessità porsi il compito, particolarmente gravoso, di risanare finanza pubblica ed economia dai guasti quasi irreparabili prodotti dai governi degli anni Ottanta. Ma proprio perché il compito da affrontare è così pesante (e comporta costi sociali elevati) tanto più sarebbe doveroso discutere apertamente, anziché sottacere, i problemi più propriamente politici che possono dare un senso o un altro alla stessa integrazione monetaria.

Di quali problemi si tratta? Accenno qui molto rapidamente a due fra essi che - abbastanza trascurati in Italia - sono invece venuti acquistando un rilievo crescente nel dibattito internazionale. Il primo problema riguarda un interrogativo che con frequenza viene oggi posto anche da economisti e operatori economici certo non sospettabili di riserve preconcette nei confronti dell'economia capitalista: ossia l'interrogativo se l'eccessiva rigidità con cui vengono in-

terpretati i parametri di Maastricht non stia trasformandosi in una gabbia burocratica che rischia di ingessare carenze e ritardi, di scoraggiare gli investimenti per l'innovazione tecnologica, di indebolire anziché potenziare la competitività europea rispetto alle altre aree economicamente forti del mondo. Se a questa considerazione si unisce quella sui tassi record di disoccupazione, emerge con forza l'esigenza di una politica economica europea che non si riduca al richiamo ai vincoli di Maastricht. Perché di questo si discute così poco in Italia?

Ma un rilievo anche maggiore ha, forse, la seconda questione: ossia se il modo meccanico in cui viene intesa e applicata la tabella prevista nel Trattato (seguendo cioè il criterio: chi è in regola entro, altrimenti resta fuori) non sia un vero e proprio rovesciamento dello spirito indubbiamente più solido che in altre stagioni aveva guidato il processo di unificazione europea: ossia quello spirito del «convoglio» (su cui giustamente insiste Ralf Dahrendorf nel suo recentissimo saggio «Perché l'Europa?») che tende non a escludere ma a portare avanti anche i paesi più deboli e ad estendere ad essi i benefici di una crescente inte-

grazione.

Non v'è dubbio che l'Italia, soprattutto negli anni 50 e 60, ha fortemente tratto vantaggio dalla partecipazione al «convoglio europeo» per l'avanzamento della sua economia e la complessiva modernizzazione delle sue strutture: e lo stesso è accaduto in un periodo più recente per altri grandi paesi, per esempio la Spagna. Se questo è vero, come si può non considerare un grave regresso politico un'impastazione che vede invece prevalere non già un impegno per portare tutti i paesi dell'Unione a conseguire certi traguardi, ma - al contrario - una mentalità che fa di tali traguardi una sorta di corsa ad ostacoli senza superare i quali non pochi paesi europei sarebbero esclusi dal partecipare alla prossima tappa del processo di unificazione?

QUANTO POI, come è avvenuto in questi giorni, accade di leggere - a proposito della cosiddetta «manovra» varata dal governo - che ci sarebbero in Europa potenti centri di interesse che sarebbero solo in attesa di un passo falso dell'Italia per rilanciare la tesi della sua esclusione dalla prima fase dell'Unione monetaria, non si può non vedere in ciò un'esplicita conferma di una logica politica che è perversa e regressiva. Ma se così stanno le cose mi pare che richiedere, su punti di tanto rilievo, una correzione di rotta in direzione di una più sostanziale solidarietà politica europea sarebbe non meno importante dello sforzo, pur doveroso, per rimettere ordine nelle nostre finanze.

DALLA PRIMA

mentata anche con i problemi della giustizia, che avrebbero potuto essere meglio trattati con leggi ordinarie? Perché la Bicamerale, avendo deciso, a torto o a ragione, di affrontare i problemi della giustizia, li ha messi al primo posto, invece che all'ultimo, quasi come una pre-condizione del resto?», nessuno ha dato finora una risposta logica e incontrovertibile. A me pare che le difficoltà, i nodi, le dolorose *empasses*, i cui rapporti tra la politica e la magistratura sono andati sempre più impaludandosi, derivino essenzialmente da questa mancanza di chiarezza iniziale. Siamo partiti a razzo, senza sapere bene dove andare.

Sui contenuti della *querelle* non vorrei tornare, ho già detto il poco che nel merito potevo dire, e il documento, che comincia a circolare, dell'Associazione Nazionale Magistrati, pare a me contenere molte delle risposte che ci aspettavamo al dibattito in questi giorni sollevato. Il recente intervento di D'Alema (Boato sarà contento) in merito all'eventuale intrusione del Csm nella discussione in atto nella Bicamerale, qualche problema in più però lo solleva. Nonostante la mia ignoranza in materia, non avrei dubbi che, formalmente, il presidente della Bicamerale abbia ragione. È la teoria dell'«assedio» («il potere politico deve evitare di assediare la magistratura e i magistrati devono evitare di dare la sensazione di assediare il Parlamento»), che invece non convince. Essa, infatti, sembra alludere ad un'idea della sovranità del Parlamento e dei rapporti fra i poteri, che, se sviluppata, potrebbe portare ad intrecci ed esiti rischiosi. Nessuno, evidentemente, può negare che siamo in un periodo di grandi trasformazioni dell'assetto dello Stato e della cosa pubblica. Bisognerà continuare a ripetere fino alla nausea che, se c'è stato squilibrio di poteri, il riequilibrio non potrà venire dalla mortificazione di uno fra questi ma dalla rivitalizzazione di quelle parti che, nel recente passato, si sono più avvilitte nella pratica di una quotidiana degenerazione del potere. È la politica che deve tirar su la testa, non abbassare quella degli altri. Faccia vedere dunque la politica se ha titoli per rappresentare il paese nella pienezza delle sue articolazioni: ci metteremo volentieri dietro le spalle il magistrato «vendicatore» e «pistolero», quando le cose torneranno a funzionare, saranno diventate, - poiché in Italia, in un senso o nell'altro, non lo sono mai state, e questo è difficile dimenticarlo, - finalmente «normali». Se le cose stanno così, che senso ha, allora, limitare il rapporto, piantare paletti, richiamare severamente ai rispettivi ambiti giurisdizionali, se, come credo, gli interessi dei due poteri dovrebbero essere non solo comuni ma convergenti? Non si autorizza in questo modo il sospetto che ci sia una difficoltà, una resistenza, ad entrare nel merito, a riconoscere i diritti e le competenze di chi opera nel delicato settore? Voglio dire che se una teoria e una pratica della sovranità parlamentare, - la quale è ovviamente fuori discussione e si realizza nella scelta del governo e nell'attività legislativa, - si spingessero fino al punto di resecare tutti i legami e cordoni con il resto della società civile, avremmo paradossalmente di rimbalzo, per rispondere eventualmente alle spinte corporative di settori separati dello Stato o della stessa società civile, una sorta di corporativizzazione della politica, una forma di comportamento in pratica auto-solidale, destinato a fomentare e favorire strumenti di auto-difesa interna contro quelle spinte esterne che, sempre più, si qualificherebbero come «eccessive», «abnormi», «extra-istituzionali», «aggressive», «destabilizzanti». Sarebbe, com'è facile immaginare, la caricatura dell'autonomia del politico, che a me sembra cosa molto più seria. Mi permetto di osservare che, in questa travagliata fase di costruzione della Repubblica, i politici, - in assenza di tutta una serie di legittimazioni precedenti, che sono venute a mancare, - sembrano tentati dalla possibilità di creare fra loro una rete di rapporti e di solidarietà, mentre contemporaneamente sembra venire meno o attenuarsi la rappresentanza verticale d'interessi, bisogni, ideali fra loro nitidamente contrapposti. I politici si guardano di più fra loro e guardano meno a chi e a ciò che essi stessi rappresentano. Per un verso, questa potrebbe apparire come una condizione tipica di una fase costituente; per un altro, si direbbe che siamo di fronte ad una classica manifestazione di corporativizzazione, a cui va ricondotto, probabilmente, anche il tanto deprecato (ma poco analizzato) appannamento di distinzioni tra lo schieramento del centro-sinistra e quello di centro-destra.

Io credo che la sovranità del Parlamento sia un'altra cosa e che il deputato «pantocratore» abbia poco a che fare con un serio rappresentante del popolo, giustamente conscio delle sue funzioni ed alte responsabilità. Nel momento attuale vedo come una grave perdita di legittimazione tipica di una fase costituente; per un altro, si direbbe che siamo di fronte ad una classica manifestazione di corporativizzazione, a cui va ricondotto, probabilmente, anche il tanto deprecato (ma poco analizzato) appannamento di distinzioni tra lo schieramento del centro-sinistra e quello di centro-destra.

[Alberto Asor Rosa]

ERRATA CORRIGE

Per uno spiacevole errore, purtroppo ricorrente sulle pagine dei quotidiani, l'intervista ad Arnaldo Bagnasco, docente universitario di Sociologia, è stata corredata dalla foto dell'omonimo conduttore televisivo. Ce ne scusiamo con gli interessati e con i lettori.

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Dini? Un piede a destra
e l'altro a sinistra»

da Bertinotti e un giorno da Dini». Domanda finale: «Ma D'Alema, che dice? Sta in Bicamerale e ha lasciato i giovani al partito? Io gli voglio un bene, a Massimo... Ma vorrei sapere cosa pensa». Borbotta Angelo Arcaini: «D'Alema è stato anche troppo buono, a dirgli che è un ragazzo che guarda lontano. Farebbe bene, in questo caso, a lavorare un po' di più sul presente, visto che si occupa di giustizia e visto che la posizione del Pds non convince del tutto». Concorda Plinio Pellegrini: «Si sente che è una direzione di giovani: uno dice una cosa, un altro ne dice un'altra...».

E poi, c'è il grande tema della giustizia. «Sono assolutamente deluso da quello che sta facendo il Pds in questo campo», dice Giorgio Cannata. Fa eco Maria Concetta Grillo, per la

quale «questi provvedimenti si scambiano con la benevolenza di Berlusconi». E aggiunge: «La base non è affatto per questo atteggiamento nei confronti dei giudici. I magistrati sono il perno della democrazia. E Caselli merita tutta la nostra stima, se dice che una cosa non va bene, non va bene...». Giuseppe Giacobetti, invece, vorrebbe che il ministro Flick non partecipasse alla tavola rotonda organizzata da Pannella: «Ma come, va da uno che distribuisce droga in televisione e che vuol bruciare i soldi della Repubblica?».

Lunga e dolente la telefonata di Tullio Pettini, un operaio che lavora in fabbrica, «37 anni di contributi, tra otto mesi vado in pensione e vivo con l'angoscia per questa storia delle pensioni. Io non ammetto che ci sia un altro blocco. Ti rendi conto cosa significa cominciare a lavorare a 14 anni e farlo per 12 ore al giorno? Bertinotti sull'Albania dice solo cazzate, ma attenti, che sullo stato sociale...».

E poi, il giornale, l'Unità. A Elisa Boldrini piace molto l'inserito sulla storia d'Italia di Gianni Rocca, «perché io le bastonate da Scelba le ho prese per davvero». Guido Perrazzi ci vuole molto bene, e la mette così: «Grazie a voi ho conosciuto Vi-deosapere e i pensieri dei filosofi. Così ho avuto un po' di più dalla vita...». Luce verde anche da parte di

**Oggi risponde
Maristella Iervasi
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188**

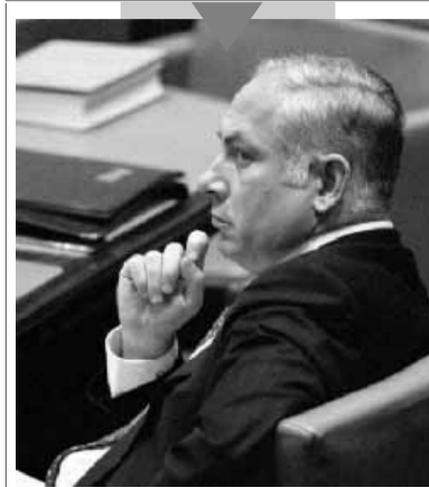


Maurizio Davoglio, che però ha da avanzare una sua proposta: «Perché una volta al mese non sorteggiate un editoriale inviato da qualche lettore?». Susan Read è una simpaticissima signora americana, «di Buffalo, vicino alle cascate del Niagara», che fa la pittrice in Toscana. «Mi dispiace solo che avete staccato Ellekappa da Serra. Stavano bene insieme, li ritagliavo. Adesso, doppio ritaglio...». Segue annotazione (un po' amara) di costume: «Oggi, gli italiani per i quali ero venuta a vivere in Italia sono più difficili da trovare. I soldi, una vita diversa...». C'è poi un insegnante, Antonio D'Acunto, che vorrebbe una rivista come Rinascita, «che leggevo quando ancora non ero iscritto al Pci e poi al Pds».

Due telefonate curiose. Giuseppe De Medio insegna lettere e racconta di come sia «opportuno educare i giovani alla solitudine, non dire di fare a meno degli altri, ma che si può anche fare a meno degli altri». Massimo Verdecchia ha un moto di compassione per l'intendente di finanza finito nei guai per la truffa a Domenica In: «Magari gli amici gli dicevano: ma fai sempre il fesso, dai i soldi agli altri. E dai oggi, e dai domani...».

Stefano Di Michele

LA FRASE



Benjamin Netanyahu

Coraggio, il meglio è passato!

Ennio Flaiano

Giovedì 17 aprile 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Concorsi universitari Primo sì al Senato

ROMA. Primo sì ieri al Senato, a maggioranza, al disegno di legge sui concorsi universitari. 111 voti a favore, 33 contrari e 33 astenuti. La discussione è durata mesi, per tutto l'inizio di questa legislatura. Il provvedimento, che passa ora all'esame della Camera, è la prima riforma organica dal riordino operato nel 1980. Nasce dalle necessità di favorire l'accesso alla docenza universitaria, divenuto, negli ultimi tempi, assai difficile. Non essendo stato risolto il problema, nella passata legislatura, all'inizio di questa il ministro Luigi Berlinguer si vide costretto a bandire un concorso urgente per 5 mila posti. Presento subito dopo un disegno di legge sul quale ha lavorato la commissione, introducendovi diverse modifiche, pur senza snaturarne l'impianto fondamentale. Questi i punti qualificanti. Ampia autonomia degli atenei; contratti quadriennali di tipo privatistico per i dottorati di ricerca; trasparenza delle procedure; agevolazione dei tirocinanti nelle università straniere; istituzione di una valutazione di maturità scientifica a livello nazionale, articolata per fasce di docenza. Scompaiono il precariato e, insieme, i mega-concorsi nazionali. Viene attribuita alle singole università la definizione delle modalità dei concorsi per i professori ordinari e associati, nell'ambito però di una «griglia» di carattere nazionale. I professori titolari di cattedra e gli associati potranno accedere ai concorsi soltanto dopo aver conseguito l'abilitazione, superando una prova su scala nazionale. Nascono nuove figure come i controlli di insegnamento della durata sempre di quattro anni e sempre rinnovabili per un altro quadriennio, per fronteggiare l'emergenza didattica degli atenei. Uno dei punti di più accesa discussione è stato quello che riguarda la «mobilità dei docenti». Si è stabilito che non si applicherà per i concorsi banditi entro il primo quadriennio dell'entrata in vigore della legge. Per Berlinguer la nuova disciplina contribuirà al rilancio della ricerca universitaria.

Nedo Canetti

A colloquio con Maraini: ecco come è nata la sua nuova fatica letteraria, «Dolce per sé»

Dacia, il coraggio di raccontarsi «Ma leggetemi come un romanzo»

Un rapporto finito, la morte della sorella: eventi dolorosi narrati, però, senza sofferenza. «Non ho scritto un diario, eppure lì dentro c'è sicuramente una parte di me». Le lettere sono nate da un incontro realmente avvenuto.

ROMA. Dall'ottavo piano del palazzo lungo degli anni Trenta, al quartiere Flaminio, si ammira tutta la Roma che si desidera: piazza del Popolo, il Pincio, Trinità de' Monti, piazza Venezia e il Colosseo. Dacia Maraini cammina, ancora non del tutto sciolta, nel suo grande appartamento: continua a sottoporsi a fisioterapia, spiega, per i postumi dell'incidente (a metà novembre è stata investita sul Lungotevere). Forse è per questo che, della trasmissione televisiva «Io scrivi, tu scrivi», che conduce la mattina su Raidue, riporta d'istinto per prima cosa la stanchezza fisica. Però fuori c'è un gran cielo azzurro, e, con gli occhi più celesti che mai, l'autrice di «L'età del malessere», «Donne in guerra», «Marianna Ucrìa», «Bagheria», ha un'aria nuova, lieta. Aspetto in tinta con «Dolce per sé», suo nuovo romanzo e presumibile best-seller: un racconto epistolare - una cinquantenne, Vera, scrive a una bambina di sei anni, Flavia - armonico e giocoso. Anche se parla d'un amore finito, anche se, nello scorrere felice di quest'amore, Dacia Maraini conficca la pietra del ricordo della morte della sorella Yuki (nel libro la chiama Aikiko).

A quali risorse bisogna attingere per scrivere senza dolore, anzi con gioia, di un amore finito?

È una storia finita bene. Le storie spesso si spezzano in modi terribili, con odi e rancori. La nostra no: dopo un anno di lontananza, durissimo, si è trasformata in amicizia.

Otto anni di rapporto con un violinista di vent'anni più giovane, le pagine su Yuki: «Dolce per sé», novità per Dacia Maraini, è un romanzo autobiografico... Ma è un romanzo. Alla fonte ci sono vicende che ho vissuto, ma questo lo so solo chi mi conosce personalmente. La struttura non è di tipo diaristico. Ci ho lavorato come fosse un romanzo. Perché, sennò, ho modificato i nostri nomi: io sono Vera, lui è Edoardo, la bambina è Flavia? Lì dentro c'è una parte della me stessa di un determinato periodo, più altri personaggi ispirati al vero. Non è una decalcomania. Raccontare una vicenda mia, in effetti, però è una novità. Ho scritto sempre in terza persona, faticando per oggettivare dei personaggi, fino a Bagheria. Invecchiando mi va sempre di meno.

Magari è coraggio. «Dolce per sé», comunque, resta un romanzo costruito sul tu, non sull'io: «cara Flavia, ti racconto...». È stata la chiave utile per rendere pubblico ciò che era privato?

Le lettere, all'origine, le ho scritte davvero. Avevo conosciuto questa bambina e il rapporto tra noi, anche se era durato il tempo di una vacanza, era stato intenso. L'incontro con un bambino può essere inconsuetamente rivelatore. Per chi non ha figli, forse. In quell'anno di dolore, dopo la fine della storia con suo zio, le ho scritto, ma in modo letterario, senza pensare di spedire le lettere

davvero. Poi, ritrovandole, ho visto che, in nuce, c'era già il romanzo.

La bambina sa, che Dacia Maraini ora, via Rizzoli, le ha spedito un racconto?

Ha saputo. E io ho saputo che mi vuol vedere. È cresciuta, ha tredici anni.

«Dolce per sé» scoppia di musica: per personaggi, il trio di padre e due figli, ma anche per l'andamento linguistico. Da dove arriva?

Da ragazzina dicevo che volevo sposare un pianista: per far mio qualcosa che desideravo, suonare, e che ormai sapevo che non avrei potuto avere. Mi piaceva assistere alle prove dei concerti: significa vedere l'armonia smontata. Ho voluto rendere l'aspetto carnale della musica, come si esprime un corpo, col violino soprattutto, che entra nel collo dell'interprete e diventa una parte del suo braccio. Ma la musica è anche quello che rende la scrittura meno rigida, più fluida. Mi dicono che sembra un libro scritto di getto. È per via della musicalità. L'ho riscritto sei volte.

Stavolta, gli uomini sono dolci, accudenti. Così come i topi, presenza fosca nei primi racconti di Dacia Maraini, riappaiono, ma sono gentili sorcetti di campagna. È finita qualche guerra?

Mi riesce sempre meno scrivere provando antipatia. Se un personaggio lo disprezzo, non ne scrivo. Scrivevo, prima, con più rabbia, esponevo le mie antipatie. Ora ho bisogno di una certa tenerezza per i miei personaggi, un certo affetto.

La Maraini destruttura i propri libri destrutturandoli. Un occhio che deriva dall'esperienza fatta in televisione, parlando dei libri degli altri?

La televisione è l'ultima tappa di un'esperienza lunga. Da anni, cominciando alla «Maddalena» e poi in seminari dappertutto, racconto come scrivo e come leggo. Prima in effetti ero più istintiva. Ho dovuto leggere gli strutturalisti, Kristeva, Chomsky, Barthes, che mi piace moltissimo, Blanchot, che è oscuro, difficilissimo. Lì ho letto, poi ho cercato di dimenticarmi. Quello che amo è raccontare al pubblico che piacere sia leggere. Da onnivora.

Insegnare a scrivere a chiunque, pensionati o casalinghe. Fare teatro con un collettivo, Dacia Maraini non sa che la scrittrice e l'intellettuale così, nell'immaginario collettivo, può deprezzarsi?

Non ci ho mai pensato. Io faccio esperienze di cui ho bisogno. Scrivere è un lavoro chiuso. Sei sola. E dopo un po' succede di peggio: perdi ogni rapporto col lettore.

Maria Serena Palieri



La scrittrice Dacia Maraini

Paolo Tre/Master Photo

Romanzo finto-epistolare che induce all'abbandono e alla resa Nella trappola di Flavia bambina della nostra memoria

Con al centro un' importante storia d'amore, un racconto che si dipana intorno al gioco con il ricordo. L'attenzione per i gesti e le piccole «mitologie familiari».

Chi scrive vorrebbe lasciarsi prendere dalla tentazione mimetica, per recensire un romanzo «finto-epistolare» con un articolo altrettanto «finto-epistolare», per contagio di affabilità. Il romanzo in questione è l'ultimo di Dacia Maraini, *Dolce per sé*, un titolo assai ambiguo tirato giù da un



Dolce per sé
di Dacia Maraini
Rizzoli
editore
pp. 185
lire 26.000

verso del maggior teorizzatore della «finzione», mica solo poetica: Giacomo Leopardi. Mi verrebbe voglia di attaccare come se si trattasse del ripreso di un colloquio interrotto, con tutti i sottintesi. Magari con uno di quei linguaggi segreti infantili, aggiungendo un qualche suffisso a ogni parola, come fa lei col suo innamorato. Come fa Vera, la protagonista (nome proprio o aggettivo, un suggerimento?).

Ecco, più o meno così: «Cara Dacia, grazie per il libro, che poco alla volta mi ha rovistato e bisticciato e rimescolato dentro, tra visceri e

cervello, ma anche roso e corroso e imbalzamato (cioè curato con balsami, «I balsami beati / per te le Grazie apprestino», essendomi io abbandonato nella lettura. La qual cosa significa che il tuo è un libro-tranquillo, che induce appunto all'abbandono, alla resa. Una trappola. E alla fine mi sono sentito catturare nel ruolo di Flavia, la bambina a cui Vera scrive le sue lettere. Meglio ancora, mi sono sentito come quel topino del tuo racconto, la cui madre tu sorprendi in dispensa mentre travasa, con l'abile uso della sua coda, pregiatissimi olii siciliani nella bocca del figlio, per nutrirlo. Dolce, per sé. È un po' quello che accade con il tuo lettore. Che non viene pietrificato, come la moglie di Lot che si volta indietro a guardare Sodoma e Gomorra in fiamme, mentre dovrebbe guardare avanti, alla città celeste, dove solo ci si salva (questo proprio è l'incipit). Dio non ammette la storia e la storia è voltarsi indietro. Della moglie di Lot tu ne parli in una lettera e resti, come me per altro, senza trovare una

spiegazione «laica», e loica, a quell'incidente. Si tratta della memoria? E quale relazione si instaura tra il racconto, la memoria e la pietrificazione? Perché il tuo racconto è tutto di memoria, fin dal titolo, tirato giù dalle *Ricordanze* leopardiane, a indicarne il percorso. Sono simboli, d'accordo, ma simboli inquietanti, come lo sarebbe altrettanto la pietrificante Medusa (e, sotto, un intrico di rimbaldi e riflessi e suggestioni).

Lo so che non è lecito scrivere di critica con toni così domestici e rilassati, ma è per dire che subito, per me almeno, si è instaurata una sorta di complicità mimetica, attrattiva, di scrittura e di tono con il testo della Maraini, il che significa che scrittura e tono hanno in questo libro un valore e una funzione decisiva nei confronti del lettore. Lo incastrano, nel senso letterale della parola.

Dunque, una donna cinquantenne scrive a una bambina seicenne sedici lettere, in due gruppi separati da sette anni. Lettere evocative di un rapporto affettivo. Che

quella epistolare sia una finzione retorica è ben chiaro. Perché, in questo caso? A me pare che si tratti di una specie di somatizzazione della memoria, in quella figura infantile, un mezzo di trasferimento. Infatti è evidente che il racconto narra la storia della scrivente, Vera, lasciata alla bambina i vezzi infantili.

La soluzione ovvia è che Vera scriva rivolgendosi alla propria innocenza, Flavia. E non solo sentimentalmente, bensì culturalmente, se pretende dalla bambina interlocutrice un bagaglio di nozioni, conoscenze culturali, concetti anche sofisticati, mai banali. D'altronde lo sdoppiamento è il più naturale dei canoni narrativi d'ogni tempo.

Cos'è, allora? Innanzitutto è un romanzo. Con un'importante storia d'amore, tra Vera e un giovane violinista, Edoardo, al centro, e tanti avvenimenti, lieti e drammatici, attorno. Guai a lasciarsi prendere la mano dalla ricerca delle coincidenze autobiografiche (certo che ci sono, come la predilezione per l'acqua e limone), anche se sarebbe facile pensare a un bilancio, a una resa dei conti inevitabile in quel punto della vita di ognuno. Basta non dimenticare che è semi-l'autobiografia, cioè un racconto in prima persona, di Vera e non di Dacia. Piuttosto il gioco con la memoria, con quell'intermediario infantile in mezzo, conferisce al libro un tono di elegia di stagione al tramonto. *Dolce*, si legge nel titolo. E c'è un aggettivo che ricorre più volte, a far da spia, «struggente». Anche se «dolce» e «struggente» non cancellano gli inciampi, i drammi che li attraversano, come la fine di un amore o la morte di una sorella: struggente strazio, appunto.

Dolce per sé è poi ricco di un'attenzione per i gesti e le cose minime, a incominciare dalle «piccole mitologie familiari» («una famiglia senza mitologie sarebbe come un cielo senza stelle, un buco vuoto e inquietante»), fino a certi dettagli, ai tic significativi (Edoardo non smette nulla perché «separarsi da una giacca, da una camicia vuol dire separarsi da una parte di sé»). Non c'è dubbio, Vera è un intellettuale, ma rispetto allo stereotipo consueto qui c'è il ribaltamento domestico e tenero della donna scrittrice, che si mostra in una quotidianità «normale» che rende agevole ogni identificazione da parte del lettore. Ma una spiegazione, o un'offerta di senso, infine, la Maraini stessa ce la dà nelle ultime righe, quando scrive che la memoria ha delle virtù, per le quali «chi vi si immerge non esce rivitalizzato» e che «i romanzi sono fatti di quell'acqua miracolosa che ci permette di ringiovanire». In barba alla moglie di Lot.

Folco Portinari

È morto a Parigi il disegnatore, commediografo e scrittore francese. Negli anni '60 fondò il movimento «Panic»

Topor, il disegno fantastico dell'humour nero

Dissacrante e lapidario, si dedicò anche al cinema d'animazione e al teatro. Polanski trasse da un suo libro «L'inquilino del terzo piano».

Amava il suo nome In polacco significa «ascia»

Roland Topor, disegnatore, commediografo, scrittore, drammaturgo e sceneggiatore dall'umorismo nero e iconoclasta, è morto ieri a Parigi all'ospedale della Salpêtrière dopo molti giorni di coma. Lo notizia è stata data dai familiari. L'artista aveva 59 anni. Figlio di un artigiano polacco che lavorava il cuoio, era nato nel 1938 a Parigi. «Topor» in polacco significa «ascia», e lui si divertiva a ricordare: «Topor come ascia, Roland come Romain Rolland». Alla notizia della sua morte Fernando Arrabal, suo antico sodale (avevano fondato il movimento «Panic»), si è lasciato andare allo sconforto: «Non so come faremo a vivere senza di lui».



Roland Topor, nato a Parigi il 7 gennaio 1938 da Abram e Zlata Binszok, studia all'École National des Beaux-Arts. Nel 1958 si fa conoscere per i disegni pubblicati sulla rivista *Bizarre*. Ha vent'anni quando comincia a pubblicare «invireconde» immagini per *Arts*, *Le rire*, *Fiction* che pubblica anche le sue prime novelle. Le gallerie gli fanno francamente schifo: così decide di lavorare per le riviste.

Topor era attratto dal gruppo dei «nouveaux réalistes», giovani artisti guidati dal critico Pierre Restany - ricordiamo Cesar, Dubuffet, che si avvicinavano all'arte in un modo, diciamo così, divertente, certamente irriverente, comunque polemicamente risso. Certo i due artisti francesi erano di qualche spanna un po' più su di altri loro coevi francesi, risposta parigina allo strapotere in arte della pittura italiana, che nel dopoguerra dettava legge in Europa.

Da allora Topor ha coperto una infinità di campi di espressione ar-

tistica, saltando con impressionante facilità da un mezzo all'altro. Illustratore e grafico, si cimenta anche con la narrativa (da un suo romanzo, *La locataire chimérique*, Roman Polanski trasse il film *L'inquilino del terzo piano*). Tra una mostra e l'altra trova il tempo di dedicarsi al cinema d'animazione e insieme a René Laloux realizza uno splendido lungometraggio di fantascienza (*Il pianeta selvaggio*).

Amante della provocazione e dell'humour noir Topor aveva creato nel 1962, insieme ad Arrabal, Jodorowski e Sternberg, «Le Group Panic», movimento culturale che dette il via ad una numerosa serie di disegni, racconti e romanzi legati al tema del «panico». Nella continua ricerca di nuovi stimoli, Topor si cimenta con la regia teatrale, diventa attore (tra le sue interpretazioni si ricorda in particolare la sua apparizione nel *Nosferatu* di Werner Herzog), costumista, scenografo, realizza 156 episodi di una serie televisiva per

bambini (con oggetti animati e marionette). Definito da molti critici un uomo-orchestra, un fuoco d'artificio umano che esplose in tutte le direzioni, Topor accoglieva da sempre allo stesso modo i commenti che venivano fatti su di lui e i tentativi dei critici di avvicinarlo: con una fragorosa risata, che faceva parte ormai della ricca mitologia su di lui, una risata selvaggia, contagiosa, che amava apporre come firma ad ogni dichiarazione.

Forse antiborghese, comunque possessore di quel vago sapore dissacrante nelle illustrazioni, nei disegni mischiava segno alto di derivazione aristocratica, disegno-disegno per intendere, lapidario, secco che delimitava il racconto dell'immagine. Se del pubblico gli importava poco, il giudizio dei colleghi lo colpiva a morte se non era più che lusinghiero.

La sua opera, specialmente quella grafica, lo dimostra artista di singola personalità. Ora potrà sembrare irriverente, ancora fresche le

spoglie, però Topor era più disegnatore, illustratore che altro. Nel tempo andò sviluppando un suo inconfondibile umorismo nero. Ne è testimonianza *Il grande miserabile*, 1974, Amsterdam, coll. priv.).

L'immaginazione sadica spesso volta, con grande compiacimento, all'orrido e al perverso, si accompagna a un segno duttile, calibrato. Fra l'altro illustrò magistralmente libri come *Pinocchio*, si servì della sua «mano» creativa e duttile per disegnare cortometraggi per la televisione (serie Téléchat, Telegatto) e di testi grafico-letterari (*Toporland*, 1977). Federico Fellini, che a suo tempo utilizzò i disegni di Topor per il suo *Casanova*, spesso parlava della «facilità professionale con cui Topor realizza incubi», della sua «disciplina applicata al sogno», della sua «minuziosità nel descrivere l'indescrivibile», della sua «grazia nel terrore».

Enrico Gallian

Abi: i tassi bancari scendono più del «Tus»

I tassi bancari scendono più veloci del tasso ufficiale di sconto e neppure le ultime tensioni al rialzo dei titoli hanno influenzato il calo, che perdura da sedici mesi consecutivi. Lo rileva l'Abi. Il tasso medio sui prestiti è sceso al 10,18% dal 10,38% di febbraio.



MERCATI

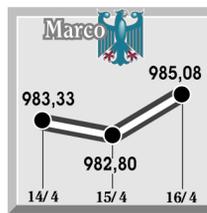
BORSA		
MIIB	1.164	0,69
MIIBTEL	12.372	0,42
MIIB 30	18.438	0,6
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ		
MIN MET		1,91
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ		
ELETR		-0,72
TITOLO MIGLIORE		
SCI		15,29

TITOLO PEGGIORE

FINPE W		
BOT RENDIMENTI LORDI		
3 MESI		6,24
6 MESI		3,17
1 ANNO		6,11
LIRA		
DOLLARO	1.699,85	3,14
MARCO	985,08	2,28
YEN	13,512	0,02

STERLINA	2.757,67	-16,50
FRANCO FR.	292,94	0,76
FRANCO SV.	1.159,20	1,33

FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI		1,40
AZIONARI ESTERI		1,08
BILANCIATI ITALIANI		0,89
BILANCIATI ESTERI		0,85
OBBLIGAZ. ITALIANI		0,25
OBBLIGAZ. ESTERI		0,42



Olivetti sbanda in Borsa Azioni -6,24%

Le azioni Olivetti sono state colpite fin dai primi scambi da un'ondata di vendite che ne ha provocato la sospensione tecnica al ribasso (perdita superiore al 10%). La chiusura è stata con una flessione del 6,24% sulla vigilia. Le vendite si spiegano con i negativi dati del bilancio '96.

Poste: accordo evita esuberanti e chiusure degli uffici

Sulle poste, punto e a capo. Nel cestino tutte le bozze circolate finora del piano d'impresa, compresa quella dei 20 mila esuberanti in tre anni e dei 4 mila uffici periferici da chiudere. Ieri sindacati, governo ed ente hanno firmato un protocollo d'intesa a suo modo «storico» che stabilisce le tappe del confronto e alcuni paletti per arrivare entro il gennaio '98 alla trasformazione in Spa. Questo infatti è l'obiettivo. All'incontro, presieduto dallo stesso Prodi, erano presenti anche il ministro delle Poste Antonio Maccanico, il sottosegretario al Tesoro Piero Giarda, i segretari generali di Cgil e Cisl Sergio Cofferati e Sergio D'Antoni. È stato stabilito che sarà ora un «comitato azionista», fatto dai ministri del Tesoro e delle Poste e coordinato dalla presidenza del Consiglio, a fare una direttiva governativa «per il risanamento e lo sviluppo» del servizio, sulla falsa riga del modello applicato per la ristrutturazione delle Ferrovie ma con un opposto impianto di relazioni sindacali. Sulla base della direttiva sarà definito il contratto di programma e il piano d'impresa. Sarà questo comitato a dover stabilire i confini del servizio universale e delle sue compensazioni. Che restano però definiti come paletti, appunto, nel preliminare confronto con i sindacati. Ieri intanto il presidente dell'ente Poste Enzo Cardì ha assicurato che nella riunione di stamattina del Cda sarà dato mandato di esecuzione all'applicazione degli adeguamenti contrattuali. E perciò entro oggi i sindacati si dicono pronti a sospendere lo sciopero bianco, cioè il blocco degli straordinari.

Smentite dai dirigenti le voci di una partecipazione retribuita. All'esterno le proteste dei Cobas

Al Lingotto di scena l'orgoglio Fiat In cinquemila: «Siamo con Romiti»

I quadri si sono autoconvocati in assemblea straordinaria per esprimere sostegno al loro presidente e al manager Mattioli dopo la sentenza di condanna del tribunale di Torino. «Stiamo con chi ha portato l'azienda a risultati di assoluto rilievo».

TORINO. La grande adunata dei nipotini di Aristo, il primo leader storico dei quadri Fiat, è quasi plebiscitaria per esprimere solidarietà a Cesare Romiti e a Francesco Paolo Mattioli. Che arrivano individualmente o alla spicciolata, i quadri danno sempre l'impressione di formare una massa compatta. La spontaneità, assicurano i dirigenti delle associazioni, è un'esclusiva del marchio Fiat. Il resto, «sono chiacchiere e provocazioni, come la storia dello straordinario retribuito». Lo strano, però, è che nelle fabbriche i guardiani si sono dimezzati all'orario di uscita.

Nell'ex fabbrica del Lingotto, sono arrivati quasi in cinquemila, convocati in assemblea straordinaria dalle loro organizzazioni, l'Associazione quadri e capi Fiat, il gruppo dirigenti Fiat, ex Allievi Fiat e i gruppi Anziani Fiat. Quattro sigle, una sorta di corpo unico aziendale richiamato in servizio permanente effettivo nei momenti di crisi acuta, come lo fu nell'ottobre del 1980, con la marcia dei quarantamila. Adesso, in gioco, c'è la credibilità del presidente e del suo braccio destro, condannati dalla magistratura torinese. Fuori dai cancelli, Cobas di Arese e Rifondazione comunista fanno un baccano d'inferno, protestano con rabbia e si beccano tra di loro. I più incattiviti sono gli operai dell'Alfa Romeo.

Manca ancora una decina di minuti alle 18, quando le porte dell'Auditorium vengono sbarrate da custodi inflessibili. La sala, è piena come un uovo. Ai ritardatari non rimane che sostare in uno dei padiglioni dell'ex fabbrica del Lingotto, disposti a raggiera attorno agli altoparlanti piazzati in alto come l'occhio del Grande Fratello. La varia umanità di capi e capetti, che si raccoglie sotto la geometrica architettura del Lingotto, si divide in tre livelli. I fedelissimi, che sono la maggioranza, affermano: «Nessuna polemica con la magistratura. Espriamo soltanto solidarietà verso chi ha diretto per vent'anni l'azienda. Ed è falso che sia una manifestazione di regime». I prudenti, minoritari, concordano sulla solidarietà, ma non si prestano a facili generalizzazioni: «Manifestare ha senso se lo si fa una volta. Altrimenti, anche qualcuno come Berlusconi avrebbe diritto a reclamare...». Infine, c'è la

pattuglia sperduta dei critici che ammette in pillole le (timide) contestazioni in azienda, le percentuali di opportunismo, le cordiali pressioni del capo, «viene allora...?», eccetera. Ufficialmente, però, Marco non ha voce in capitolo. Ma benedice in sottofondo. L'ufficio stampa conferma la presenza di Giancarlo Boschetto, amministratore delegato dell'Iveco, di Paolo Panzani, direttore delle relazioni esterne; non confermata quella di Roberto Testore, amministratore delle Fiat Auto. Arriva pure Cesare Annibaldi, uno dei più noti direttori centrali della Fiat, memoria storica dell'azienda. D'intorno il gruppetto di cronisti gli fa capannello intorno. L'iniziativa non è gradita dal servizio d'ordine della Fiat. Ne fa le spese il collega de «la Repubblica» Riccardo De Gennaro e lo stesso manager, stratonato dal troppo zelante dipendente. Annibaldi si sfoga: «Lei, mi sembra un po' eccessivo...». È l'unica nota buffa di un pomeriggio inoltrato in cui gli uomini della Fiat sono alla ricerca di autolegittimazione. In proposito, è esemplare l'incipit di Guglielmo Chiarle, capo del sindacato dirigenti: «Affermiamo con orgoglio di sentirci uomini Fiat».

Insomma, il clima che si avverte è quello di un'autostima tutta interna, tipico della sindrome da accerchiamento. Ovviamente, le colpe dell'accaduto ricadono sullo Stato, perché la Fiat opera in un paese «in cui fare impresa è oggettivamente difficile rispetto ad altri paesi europei». Sembra uno slalom tra gli artigli del codice penale, perché in nessun'altra parte d'Europa un dirigente rimane in carica con una duplice sentenza come per Mattioli, già condannato a due anni e mezzo dal Tribunale di Milano per le mazzette della Metropolitana. Eppure, l'equazione che circola al Lingotto è quella di Fiat eguale azienda sana.

L'assemblea è durata poco meno di un'ora. Prima del termine, Chiarle ha dedicato un pensiero a Giovanni Alberto Agnelli: «È giusto rivolgergli un pensiero di affetto e d'augurio poiché in questo momento sta affrontando una dura sfida personale, che siamo sicuri che vincerà». L'assemblea ha approvato una mozione finale: «Non vogliamo formulare valutazioni - si legge nel documento - sulla sentenza emessa,

nel pieno rispetto dell'operato della magistratura. Tuttavia un rapporto di lavoro che dura da oltre vent'anni ci fa sentire l'esigenza di esprimere la nostra reazione. In due decenni constatiamo con orgoglio che l'azienda ha conseguito risultati di assoluto rilievo. Questi risultati sono un merito che va riconosciuto in primo luogo a chi ha avuto la responsabilità di gestire il Gruppo, in passaggi spesso estremamente difficili e rischiosi, e ha fatto questo con grande dedizione e coinvolgimento personale. Per questo ci sentiamo vicini e riconoscenti a Romiti e Mattioli, a cui esprimiamo ancora una volta solidarietà, stima e fiducia».

Nel documento si respingono anche i tentativi di provocazione che hanno insinuato il dubbio di una partecipazione retribuita».

Michele Ruggiero



La manifestazione di solidarietà per Cesare Romiti che si è svolta al Lingotto di Torino. Lapresse/Ansa

L'intervista Parla il segretario generale della Fiom

Sabattini: «Una manifestazione di regime, di basso stile»

«È un segnale preoccupante questo atteggiamento da culto della personalità. In Fiat vi è un solo dirigente e che sia stato colpito è un fattore di pericolo».

Sabattini, la Fiat ha convocato dirigenti e quadri per esprimere «solidarietà e stima» al presidente Romiti. Come segretario generale della Fiom, che giudizio dai dell'iniziativa?

«Non mi sembra un'iniziativa di solidarietà basata su un'adesione volontaria. Appare molto spinta dall'azienda e questo la rende poco credibile».

Stando a quanto si legge sulle copie della comunicazione dell'azienda giunte nelle redazioni dei giornali, si parla addirittura di riconoscimento di un'ora e mezzo di straordinario per gli impiegati che vorranno «volontariamente» partecipare alla manifestazione. È un comportamento corretto?

«È discutibile che lo straordinario possa venir pagato per partecipare ad una manifestazione dell'azienda in solidarietà al suo presidente. In tutti i casi, certo, non mi pare che sia

un investimento produttivo».

Secondo te si può ravvisare una qualche analogia con la marcia dei 40 mila del 1980?

«No, secondo me non c'è alcuna analogia con allora. La marcia dei 40 mila è stata costruita dall'azienda sulla base di un obiettivo esplicito: quello del sindacato e gran parte dei lavoratori della Fiat. Questa mi sembra invece una manifestazione di regime. È di basso stile».

Perché «di regime»?

«È comandata e quindi imporrà anche a quelli che non vorrebbero andare d'accordo».

Quindi è giusto il risalto che la Fiom piemontese ha voluto dare a questa notizia, nonostante il dichiarato carattere «interno» dell'iniziativa?

«Sì, e la ragione non deriva dal fatto che c'è una manifestazione di solidarietà a Romiti. Se fosse stato solo così non ci sarebbe stata nessuna particolare presa di posizione. È sul-

l'aspetto coercitivo, che fa parte della tradizione autoritaria del gruppo dirigente Fiat, che viene puntato il dito. Sul fatto, cioè, che si impone a tutti di partecipare per non correre il rischio di essere successivamente discriminati».

Mentre le Rsu di alcune aziende del gruppo parlano di «iniziativa vergognosa», la Fiom Piemonte parla di cattivo segnale per il futuro della Fiat. Perché?

«Io non trovo la cosa di per sé vergognosa. La trovo semmai preoccupante per i motivi che ho detto prima, per questo atteggiamento verso il «capo» da culto della personalità. Certo è un segnale che indica anche una difficoltà complessiva del gruppo, causata dall'assoluta centralizzazione del potere. In Fiat vi è un solo dirigente e che sia stato colpito dalla magistratura è un fattore di pericolo».

A.F.

Standa Oggi otto ore di sciopero

ROMA. Con otto ore di sciopero di tutto il gruppo Standa sul piano nazionale, le Organizzazioni sindacali di categoria Filcam-Cgil, Fisasc-Cisl, Uilittuc, si legge in una nota sindacale, «risponderanno oggi alle ipotesi di ristrutturazione avanzate dall'azienda che prevedono, per tutto il territorio nazionale, una diminuzione di circa mille occupati». Secondo i sindacati «da anni non si fanno investimenti: quelli previsti pari a circa 900 miliardi vengono giudicati insufficienti e senza un largo respiro perché finalizzati esclusivamente a risistemare l'esistente dopo anni di abbandono, ad ampliare il settore «Food» e ad iniziare alcune specializzazioni (Block Buster per gli home video e Toy Center per i giocattoli)». «Del resto, con la vendita dell'Euromercato verrebbe a mancare per il gruppo una delle condizioni fondamentali per lo sviluppo determinando un ulteriore elemento di incertezza e il rischio che si debba ricontrattare a tappe ravvicinate i piani aziendali», concludono i sindacati.

Il leader della Cgil a confronto con i delegati bresciani. Qui l'80% ha respinto il contratto metalmeccanici

Disgelo tra Cofferati e i «duri» Fiom

ANGELO FACCHINETTO

DALL'INVIATO

BRESCIA. «Si è aperto un dialogo». Alla fine Maurizio Zipponi, il segretario della Fiom di Brescia, è abbastanza soddisfatto. Dopo lo strappo di febbraio consumato sul contratto dei metalmeccanici - che nelle aziende della provincia è stato respinto con un «no» robustissimo (oltre l'80%) - adesso si può ricominciare a guardare avanti. Anche se all'assemblea dei delegati Fiom, martedì, il leader della Cgil Sergio Cofferati non ha certo convinto tutti.

Era stato quasi pignolo, Zipponi, con la sua introduzione, nel reclamare risposte. Brescia è una delle primissime province industriali d'Italia. A Brescia il sindacato dei meccanici Cgil, con i suoi oltre 19 mila iscritti, è una potenza. E da Brescia, dopo il diffuso disagio registrato nelle fabbriche sul contratto - un disagio che dalla contestazione si è tramutato in scontro - sale forte verso il sindacato la richiesta di

cambiamento. Tanto più che quasi, dopo l'imponente prova di forza data dagli operai nel corso della vertenza, la conclusione contrattuale è stata vissuta dagli industriali come una vittoria. Soprattutto politica.

Così, per guardare al futuro e riconquistare nelle fabbriche la credibilità perduta, Zipponi ha chiesto impegni precisi. Una piattaforma sul stato sociale, anzitutto, «per controbattere al pensiero unico di Confindustria». Una piattaforma che definisca «i punti di tenuta», dalle pensioni alla sanità. Cioè i limiti per il sindacato invalicabili.

«Sotto i quali - per dirla ancora con Zipponi - non si può più intervenire e sopra i quali si deve intervenire».

Ma con lo stato sociale, la Fiom bresciana, ha messo sul piatto anche le questioni contrattuali. «Per i metalmeccanici - sostiene il segretario provinciale Fiom - l'accordo del 23 luglio non ha funzionato bene». La contrattazione aziendale, che pure si è fatta, si è svolta «con forti diversità e contraddizioni». Spesso,

in cambio di poche lire, si sono «restituiti diritti o si è accettato un forte peggioramento delle condizioni di lavoro». Dunque bisogna cambiare. Confermando, certo, i due livelli di contrattazione, come sottolinea Gianni Pedò, il segretario della Camera del lavoro. Ma spostando l'attenzione del contratto nazionale dal salario, che purci deve essere, «ai problemi dell'oggi». Che la Fiom di Brescia individua nella precarietà del lavoro, nella violazione dei diritti, nella questione delle garanzie. E nella riduzione d'orario a 35 ore. Lasciando poi più libera la contrattazione a livello di azienda. «Che è fondamentale per ricostruire il senso dell'azione sindacale».

Una scelta, questa, che viene ribadita negli interventi di molti delegati. Al microfono si sono alternati i Guarnieri, i Benedini, i Saveri, i Lancini, i Bonassi, quadri di fabbriche come la Ocean, la Beretta, l'Iveco, la Marzoli, l'Alfa Acciai, l'Atb. Interventi essenziali, spesso taglienti. Che con le critiche «al sindacato»,

alla Cgil (ma mai direttamente a Cofferati), alla Fiom, alla mancanza di democrazia (soprattutto in relazione alle vicende contrattuali), disegnano un quadro fatto di precarietà, di orari massacranti, di dignità calpestate, di buste paga che non superano mai, quanto va bene, il milione e mezzo.

Ma anche di voglia di continuare a esserci e a lottare. Così Gianni Saveri, della Beretta, spiega che non è scandaloso contrattare flessibilità in cambio di orario. E racconta di come a Lumezzane, la patria della rubinetteria, in molte fabbriche si arrivano a toccare le 60-65 ore settimanali. Mentre Marco Lombardi, delegato della Inse Cilindri, gruppo Riva, parla di quello che sta vivendo la sua fabbrica. Un'esperienza fatta di 160 ore (finora) di sciopero per ottenere condizioni di lavoro dignitose e di bande di crumiri mobilitate, come a inizio secolo, dall'azienda per scongiurare il sindacato. Eppure la lotta tiene. Grazie proprio al binomio Fiom-contrattazione

che si è affermato in questi anni. Sì, perché se dagli interventi accorati o delusi, appassionati e/o arrabbiati, esce tutto il malessere della Fiom bresciana (e in sala ci sono quasi solo i quarantenni, mentre sono pochi i giovani che pure erano tantissimi agli scioperi e ai cortei) dall'assemblea esce anche una convinzione. Che un'alternativa a stare nella Cgil, e nella Fiom, non c'è. E che si può cambiare. Cominciando dalla fabbrica e avendo una rotta ben definita e condivisa.

In attesa dell'intervento di Cofferati. Che non ha fatto concessioni a nessuno. Ha ribadito punto per punto la posizione sua e della Cgil sullo stato sociale, sulle pensioni. E ha assicurato che il confronto ci sarà, che sarà quella l'occasione per entrar nel merito. Parla anche di contrattazione. E non sconfessa, anzi - come inveisce - augura l'Aib, l'associazione degli industriali locali - la linea dei bresciani. Così alla fine delusi restano. Ma intanto il dialogo è aperto.

In un anno +0,8%

I prezzi industriali fermi in febbraio

ROMA. Sono sempre più numerosi i segnali che danno corpo alla prospettiva di un calo record dell'inflazione in aprile. Ieri l'Istat ha reso noto l'andamento dei prezzi alla produzione e all'ingrosso nel mese di febbraio. Questi sono risultati, rispettivamente, invariati e in sensibile regresso rispetto al mese precedente. Tenuto conto che l'andamento dei prezzi al consumo incarna con qualche mese di ritardo le tensioni inflattive che si producono all'origine della catena distributiva, si deve trarre un altro positivo auspicio. Interessante è soprattutto il fatto che, soprattutto a proposito dei listini industriali, si ha in febbraio una ripresa del processo di rallentamento dell'inflazione dopo un periodo di tre mesi contrassegnato dalla stabilità. Ciò sembrerebbe smentire anche coloro che nel campo imprenditoriale ammoniscono da qualche settimana a temere l'eccessiva pressione del costo del lavoro sugli equilibri aziendali, fonte possibile di una ripresa della corsa dei prezzi nella seconda metà dell'anno.

Venendo ai dati, per quanto riguarda i prezzi industriali l'Istat non ha rilevato in febbraio alcuna variazione rispetto al mese precedente, mentre, rispetto al febbraio 1996, l'aumento è stato dello 0,8% (+0,9% nei mesi di novembre e dicembre 1996 e gennaio 1997). All'ingrosso si è avuto, nello stesso mese, un forte rallentamento della dinamica dei prezzi: questi sono diminuiti dello 0,1% rispetto a gennaio e sono aumentati di appena lo 0,5% rispetto al febbraio 1996. Un dato record quest'ultimo che dimezza il valore tendenziale (+1%) registrato a gennaio. Per effetto delle rilevazioni di febbraio, la media annua dei prezzi industriali (da marzo '96 a febbraio '97) rispetto a quella calcolata sui dodici mesi precedenti è scesa al +1,1%.

Le prime ragioni a quest'altra spallata alla dinamica inflazionistica tornano a indicare nella riduzione del costo del denaro da parte della Banca d'Italia il necessario contrappeso a una situazione che, estremamente positiva dal punto di vista finanziario, denuncia anche una pericolosa stagnazione dei consumi interni. A insistere per un taglio a breve termine del tasso ufficiale di sconto sono le principali associazioni dei commercianti, Confcommercio e Confesercenti, e le organizzazioni sindacali.

In Breve

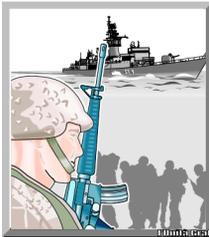
MERIDIANA. Un fatturato di 476,8 miliardi nel '96, che segna un calo di 35 miliardi rispetto al '95, allorché si toccò 512,7 miliardi, ma l'andamento della società «è buono, tant'è che prevediamo di arrivare all'utile di cassa nel '99, visto che attualmente siamo sotto di 40 miliardi, rispetto ai 60 del '95», ha detto il direttore generale di «Meridiana», Steve Forte, illustrando il fatturato dell'azienda.

NUOVA TIRRENA. Nuova Tirrena Spa (gruppo Fiat), ha chiuso l'esercizio '96 con una perdita di 7,4 mld di lire (utile di 0,1 mld nell'esercizio precedente). Il risultato di periodo considera tra i costi l'ammortamento di 20,7 miliardi dell'avviamento del portafoglio acquisito dalla procedura di liquidazione.

Giovedì 17 aprile 1997

4 l'Unità

NEL MONDO



I ribelli hanno inscenato una sparatoria per far credere ai giornalisti di essere attaccati dagli uomini di Berisha

Assalto-farsa all'albergo di Valona per intimorire la missione italiana

Viaggio nella città che sarà il banco di prova per i nostri militari. La gente gira armata per le strade e va a pesca con le bombe a mano. La scorsa notte un uomo è morto in un bar del centro. Davanti all'hotel Bologna nessun segno di sparatoria.

DALL'INVIATO

VALONA. Una raffica di mitragliatore «suona» il mezzogiorno. Altri colpi arrivano dalla spiaggia, accanto ai moli deserti del porto. «Che vuoi che sia? Sono raffiche. Ma Valona è una città tranquilla, molto tranquilla. Non ci credi? Vieni con me». Dashamir Beja, 30 anni, portavoce del «Comitato di salvezza», sale sulla Mercedes e porta gli ospiti in visita alla tranquilla Valona. Nel parco delle palme carcasse di auto bruciate e cavalli al pascolo. Nella strada che arriva dritta al porto ci sono due scavi profondi, fatti da una ditta di telecomunicazioni prima della rivolta. Le chiamano «le tombe di Berisha», il presidente cui sono dedicati gli insulti peggiori del vocabolario, anche in italiano. «Sì, quelli che vedi hanno il Kalashnikov, ma sono brava gente. Sono il popolo, quelli. Vogliono difendersi dagli agenti segreti di Berisha, dalle sue provocazioni. Per questo si sono armati. Per questo gli italiani, i vostri soldati, debbono arrivare presto. Saranno accolti con tanta gioia».

Ogni cinquanta metri, una mezza barricata blocca metà della carreggiata. Prima del coprifuoco, stasera, anche l'altra metà sarà ricostruita, con auto bruciate e schiacciate dai blindati, con tronchi d'albero, blocchi di cemento. Ognuno difende la «sua» strada, per cercare di impedire che le bande armate, in auto, passino sparando sotto le finestre. Ogni tanto, dal mare, il fragore di un'esplosione: vanno a pesci gettando bombe a mano. «È tranquilla, Valona. Si vede, no? Vedi quanta gente che passeggia, che prende il sole? Vedi che qualche negozio è già aperto?». Tanto tranquilla che l'altra notte una granata è esplosa all'interno di un bar nel centro della città. È stato un incidente, come al solito. Un uomo ubriaco era seduto ad un tavolino e giocherellava con la bomba. A un certo punto ha tolto la sicura e la granata è esplosa. L'ubriaco è morto e altre tre persone sono rimaste ferite.

Valona, per le truppe italiane che dovranno arrivare entro dieci giorni, sarà la città più difficile. Troppe bande, troppe armi, troppi traffici. E chi oggi gira con il mitragliatore in mano ed è amato e «rispettato», difficilmente saprà tornare ad una vita dove bisogna rispettare gli uomini in divisa. A mettere in allarme chi sta organizzando la spedizione dei militari italiani è anche la «parziale conferma», arrivata ieri dalla Procura antimafia di Bari, che proprio a Valona si starebbero organizzando disordini da fare scoppiare al momento dell'arrivo dei militari.

Dashamir Beja, membro e portavoce dei Comitati, ora è davanti all'hotel Bologna, l'unico albergo aperto a Valona. È qui che, nella notte di martedì, sei giornalisti hanno vissuto una notte di paura. Uomini armati su due auto hanno spa-

rato vicino all'albergo, e subito la scorta di Zani, uno dei capibanda - a cena con alcuni giornalisti - è uscita sparando. Quattro ore di raffiche e poi di silenzio, poi altre raffiche. I giornalisti dietro il bancone del caffè, quelli della scorta fuori a sparare con sei mitragliatori.

Alla luce del sole, si comprende cosa è davvero successo l'altra notte. Il ristorante è circondato da una veranda in vetro, e nessun vetro è stato rotto. Solo tre o quattro buchi nel muro, e non tutti «freschi». Non è possibile che lo scontro fra la scorta e gli «assaltatori», con centinaia e centinaia di proiettili sparati, non abbia provocato danni. L'albergo intatto dimostra che la sparatoria è stata una sceneggiata, per giunta quasi annunciata.

«Ho saputo che ci sono due auto con uomini di Berisha che hanno eluso il posto di blocco al ponte Mirfal sul fiume Vijosa, dobbiamo stare attenti», ha detto Zani alle ore 18. Su quel ponte - lo sanno da tempo tutti quelli che hanno dovuto superarlo - non passa nemmeno un asino, senza essere controllato. «Sono gli uomini di Berisha», ha detto immediatamente Zani, alla prima raffica. «Vogliono uccidere i giornalisti italiani, per cercare un incidente, così i militari italiani non vengono a Valona». La paura maggiore, per i giornalisti, è arrivata quando le raffiche erano finite. «Dopo l'una di notte, quando siamo rimasti soli nell'albergo con Zani, qualcuno di noi temeva che potessero ammazzarci, per dare la colpa poi agli uomini di Berisha». Vito Molter, giornalista tedesco della «Abendzeitung», era anche lui a cena. «Anch'io mi sono buttato sotto il tavolo. Ma dopo qualche minuto, quando ho visto che i colpi erano tanti ma i vetri non venivano infranti, ho capito che non volevano ucciderci. Sono un uomo concreto».

«Uomini di Berisha», ripetono, come in un ciclostilato, i nuovi guerrieri dei Comitati che ora si preparano al pranzo, tenendo sempre i Kalashnikov sulle ginocchia. Uno di questi, un capo, ha la tuta completa del Bologna F.C. e la giacca a vento rossoblu. Dashamir Beja, il portavoce, non vuole sbilanciarsi. «Quegli uomini armati? Posso soltanto dire che non sono contro di noi, e non sono contro i soldati italiani. Solo questo, posso dire». Uno degli armati, che dice di chiamarsi Balilla, si lascia intervistare per dire: «Noi accettiamo i soldati italiani. Ma non vogliamo assolutamente che assieme a loro arrivino i servizi segreti di Berisha». Un altro, Sultan, con un giubbotto antiproiettile di lusso, precisa che «Valona non è pericolosa per gli stranieri e per i soldati italiani. E non vogliamo nemmeno i soldati turchi, perché quelli sono d'accordo con il presidente. E se si fanno vedere gli uomini di Berisha... Ecco cosa succederebbe. prima moriamo noi, tutto il popolo di Valona, poi i soldati italiani. Berisha

ha stanziato milioni di dollari per fare morire noi dei Comitati».

Nel municipio devastato dal saccheggio, il sindaco Tare Hamo riceve nell'unica stanza salvata. «Sarò sindaco quando sarò eletto. Per ora coordino il consiglio comunale, con tutti partiti. La città ha bisogno degli italiani. Cominciano a mancare farina e grano, olio e fagioli, sapone e formaggio. Abbiamo già una lista delle famiglie più povere, da consegnare alla Croce rossa». Si stringe nel giaccone, per il freddo. «E poi abbiamo bisogno di ordine pubblico. I miei quattrocento poliziotti hanno soltanto sette giubbotti antiproiettile e tre carri armati. Solo duecento hanno le armi. Qualcuna di quelle saccheggiate comincia a tornare indietro: la nostra polizia ne ha già ricevute quasi cinquant».

Una settimana fa sono stati pagati gli stipendi arretrati, dopo due mesi. «Chi sono quelli che sparano? Sono tanti, e lo fanno per motivi diversi. Ci sono trenta o quaranta persone che sparano per certi motivi, e quelli sono i nemici, i criminali. Il popolo armato è un'altra cosa. Ma voi italiani dovete aiutare anche la nostra economia: dovete fare riaprire il porto, che è la nostra vita. Se quello funziona, tutta la città respira. Ora gli imprenditori stanno con le loro navi a Brindisi, perché hanno paura che le navi si riempiano di profughi. Ci servono poi tecnici per costruire i programmi di sviluppo. A Valona ci sono ventimila persone che hanno una specializzazione».

Per ora, sembra che tutti si impegnino a conoscere meglio le armi. Quelli che lanciano le bombe a mano vanno dietro lo stadio, quelli che provano i mitragliatori vanno in spiaggia, nel porto deserto. «Qui le armi - dice Sergio Bianchini, commerciante di Morciano di Romagna e uno degli ultimi italiani rimasti - sono come le caramelle. Un bambino, avrà avuto dieci anni, l'altro giorno mi ha offerto una bomba a mano in cambio di due sigarette. Alla sera uno si mette alla finestra e si mette a sparare. Subito si aprono altre finestre, e via con altri mitragliatori. Per fare capire che anche tu sei armato, che non ci provino ad avvicinarsi alla tua casa». Alla sera, con il coprifuoco, il porto si rianima: arrivano i gommoni pronti a caricare i clandestini. «Li ho visti anche ieri sera - racconta un altro italiano che vuole restare anonimo - e due degli scafisti avevano il volto coperto da un passamontagna. Caricano la gente lì alla banchina».

Ma ora, nell'ultima luce del giorno un bambino gioca con un «suo» aquilone: una sportina di plastica, legata ad una corda. In un orto, uno spaventapasseri è stato fatto con la camicia verde ed il berretto di un militare. Una lunga raffica arriva dal porto. «Stai tranquillo, Valona è tranquilla. È solo un Kalashnikov».



Un carro francese percorre la strada da Tirana a Valona Babani/Ansa

Il ministro al Senato

Andreatta: «Pronti ad andare nel sud»

ROMA Già dai prossimi giorni le forze del contingente multinazionale di protezione, giunte in Albania attraverso le due teste di ponte costituite a Tirana e Durazzo, muoveranno verso le regioni del nord e verso il sud, «arrivando quindi anche a Valona». Lo ha detto il ministro della Difesa, Beniamino Andreatta, intervenendo ieri sera alle commissioni congiunte degli Esteri e della Difesa del Senato. Per quanto riguarda Valona, Andreatta ha annunciato che gli Stati Maggiori dei vari paesi che partecipano alla forza multinazionale «hanno previsto di arrivarvi successivamente all'ingresso a Tirana e Durazzo, quando cioè la situazione politica e logistica sarà tale da consentire il dislocamento in quella città di un primo contingente». Il ministro Andreatta ha fatto riferimento alla sparatoria tra bande vicino all'albergo Bologna che ospitava anche giornalisti italiani per sottolineare «una certa perdurante aleatorietà della situazione». Tuttavia - ha osservato Andreatta - i contatti tra le varie parti in causa «si vanno intensificando» ed ha annunciato che ieri stesso è stata avviata una nuova ricognizione nell'area di Valona «per verificare le condizioni logistiche e portuali» che consentano lo schieramento appena possibile delle forze in quella città meridionale. Andreatta ha poi ripercorso le varie tappe che hanno portato alla costituzione e alla partenza della forza multinazionale allo scoppio - ha osservato - di disordini sul terreno - da equivoci ed illazioni e ogni dubbio «su una presunta lentezza da parte del governo e delle istituzioni militari in particolare». Innanzitutto la risoluzione dell'Onu che - a detta di Andreatta - costituisce l'indispensabile fondamento politico e giuridico dell'operazione Alba. Andreatta ha tenuto a sottolineare che l'operazione, pur essendo una missione militare, autorizzata ad agire nel quadro del capitolo settimo della Carta delle Nazioni Unite «ha finalità prettamente umanitarie» mentre per quanto riguarda «una presunta lentezza» Andreatta ha sottolineato che «mettere insieme, in 15 giorni, una forza militare multinazionale di oltre seimila uomini fornita da otto Paesi, «non è un'impresa semplice».

Dopo essersi soffermato sulla costituzione della forza con i diversi contributi dei Paesi che ne fanno parte e dopo aver spiegato le tre fasi durante le quali si svilupperà l'operazione in Albania, Andreatta ha sottolineato che «tutto è stato fatto in stretto raccordo con il governo e le autorità albanesi» con le quali ci sono stati contatti a più riprese. Andreatta infine si è soffermato su una «vicenda minore», così come l'ha definita, sull'operazione dei nostri servizi segreti. Dopo aver succintamente ricostruito le varie fasi delle anticipazioni fornite da diversi organi di stampa sul rapporto dei Sismi e sulle valutazioni politiche fatte sullo stesso rapporto, Andreatta ha detto che «alla fine di tanto rumore rimane solo polvere».

Partono i primi soldati italiani diretti a Fier

Prosegue anche ieri da Brindisi la spola con Durazzo di navi militari italiane e straniere impegnate nelle operazioni in Albania. Sulla «San Marco» sono stati caricati a Brindisi mezzi anfibi e cingolati e numerosi autocarri e si sono imbarcati 170 uomini del 151esimo reggimento della Brigata meccanizzata «Sassari». I militari della «San Marco» costituiscono il primo contingente che, dopo lo sbarco a Durazzo, si dirigerà verso il sud dell'Albania. Uomini e mezzi sono destinati, dopo lo sbarco a Durazzo, a proseguire sulla strada verso sud per costituire il primo contingente di penetrazione in direzione di Valona: la destinazione prevista è Fier, a 15 chilometri dalla costa. Nel frattempo gran via-vai di aerei da carico all'aeroporto di Tirana. Complessivamente, sui due chilometri e 800 metri della pista di Rinas sono atterrati, nel giro di quattro ore, ben 15 velivoli militari tra C-130, Transalp, G-222 e Casa, mettendo a dura prova tutta l'organizzazione dell'Aeronautica italiana. Di questi 15 velivoli sei erano greci, cinque turchi, tre italiani ed uno spagnolo. I primi aerei ad atterrare sono stati tre C-130 greci. Complessivamente sono sbarcati circa 300 soldati greci, che dovrebbero rischiararsi nella zona di Tirana e ad Elbasan. Subito dopo sono atterrati a Rinas gli aerei turchi con 150 militari, che resteranno all'interno dell'aeroporto. Il trasporto delle truppe e dei mezzi in Albania sarà effettuato anche con tre traghetti noleggiati dal Ministero della Difesa. Alle navi d'appoggio, San Giusto e San Marco, si affiancheranno altre unità reperite dal Gruppo Saima Avandero.

Ieri l'inviato dell'Osce ha discusso delle elezioni con il governo

Vranitzky cede alle richieste di Berisha Annullato l'incontro con i capi dei ribelli

TIRANA. Lunga sessione di lavoro ieri per l'ex cancelliere austriaco Franz Vranitzky a Tirana, dove è arrivato come inviato dell'organizzazione per la sicurezza e la cooperazione europea (Osce). Dapprima Vranitzky ha avuto un lungo colloquio con il primo ministro albanese Bashkim Fino e poi ha esaminato problemi specifici con vari rappresentanti del governo albanese.

In serata, poi, l'ex cancelliere austriaco ha avuto un intensissimo colloquio con il Presidente Sali Berisha e Vranitzky, al termine del quale ha ha disdetto la visita a Scutari e Valona insieme a Fino, per continuare i colloqui tra la delegazione Osce ed il governo. Ieri alcune decine di manifestanti, armati di grandi cartelli, avevano protestato contro i precedenti incontri tra l'inviato dell'Osce ed i ribelli, chiedendo l'annullamento del colloquio previsto per oggi con i comitati di salvezza pubblica.

Al termine dell'incontro con Fi-

no, Vranitzky ha dichiarato che la sua delegazione ed il premier albanese sono d'accordo sulla necessità di tenere libere elezioni «al più tardi in giugno», dopo un'adeguata preparazione del processo elettorale. L'ex cancelliere ha promesso anche l'appoggio dell'Europa alla preparazione elettorale attraverso l'assistenza giuridica e la supervisione del processo, nonché assistenza per la ripresa delle attività economiche e finanziarie e protezione degli aiuti internazionali. In un colloquio con Vranitzky, il presidente del partito democratico di governo Tritan Shehu ha ribadito la necessità che la sua missione rimanga neutrale privilegiando i contatti con le istituzioni legali. Shehu ha ricordato, a questo riguardo, l'incontro che Vranitzky ebbe con i comitati di Valona nel mese di marzo a bordo della nave italiana «Aliseo», «interpretato dagli insorti come un fatto politico che li stimolò nelle successive azioni illegali».

E i danesi sbarcano con lo psicologo

Arriveranno in Albania accompagnati da uno psicologo 165 soldati di fanteria danesi scelti per partecipare alla missione «Alba». La decisione del ministro della Difesa del paese scandinavo fa seguito ad una accurata indagine compiuta fra i reduci dalla ex Jugoslavia. Molti di loro al ritorno in patria avevano mostrato segni di depressione e stress. Sei mesi fa un soldato di 21 anni che aveva prestato servizio in Bosnia si era tolto la vita.

IN EDICOLA E IN LIBRERIA



Guida gastronomica ai ristoranti di Firenze e dintorni. Le fotografie dei locali, i prezzi e i giorni di chiusura rendono questa guida indispensabile!

144 pagine a L. 19.500



Guida ai migliori vini della Toscana, che D. Thomases ha scelto per voi. Fotografie, etichette e carta geografica delle zone di produzione, aiutano a conoscere i migliori vini di questa terra

176 pagine a L. 24.000

POTETE AVERLE DIRETTAMENTE A CASA VOSTRA CHIAMANDO IL NUMERO VERDE DEMOMEDIA

167 467692

edizioni DemoMedia

Giovedì 17 aprile 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

Scandalo dialisi 50 medici indagati

NAPOLI. Medici, infermieri e tecnici dei centri dialisi degli ospedali napoletani e dei due Policlinici universitari, avrebbero favorito le strutture private convenzionate con la Regione. Cinquanta fra sanitari pubblici e titolari di case di cura sono stati iscritti nel registro degli indagati. Le ipotesi di reato formulate dal pm Arcibaldo Miller sono di truffa, abuso d'ufficio, corruzione e concussione. L'inchiesta avrebbe accertato che alcuni sanitari addetti al funzionamento delle strutture pubbliche di emodialisi detengono quote azionarie in società che controllano centri privati di dialisi. Ad insospettire il magistrato della Procura napoletana un dato allarmante fornito dalla Asl 1 di Napoli: il 90 per cento dei pazienti dializzati (in città sono 850) si serve oggi delle strutture private. Per ogni seduta la Regione paga 255.012 lire: un vero e proprio business per i soci dei centri convenzionati. E proprio la non brillante situazione delle strutture pubbliche, quasi certamente, ha contribuito al triste primato della Campania, che è all'ultimo posto nella classifica dei trapianti renali. Dai dati forniti dall'Aned, l'associazione nazionale degli emodializzati, lo scorso anno, in tutta la regione, solo otto ammalati hanno potuto ricevere un rene nuovo (sei prelevati da cadaveri, due da viventi). Nello stesso periodo, in Lombardia, i trapianti sono stati invece 273.

Le cinquanta persone indagate saranno interrogate nei prossimi giorni dal pm Miller. Nei loro confronti, al momento, non è stata formalizzata alcuna accusa. Il magistrato dovrà prima valutare i verbali redatti dai carabinieri che, nelle ultime quarantott'ore, hanno effettuato i blitz negli ospedali Cardarelli, Cotugno, Vecchio Pellegrini, e nei due policlinici universitari. Nel corso delle perquisizioni sono state sequestrate centinaia di cartelle cliniche e controllate apparecchiature e le condizioni igieniche nei centri di dialisi. Nel corso degli accertamenti è stata scoperta anche materiale radioattivo che è stato consegnato ai tecnici dell'Asl 1. Dopo le denunce presentate un anno fa dagli ammalati, la magistratura aveva aperto un'inchiesta sul personale sanitario degli ospedali pubblici e, successivamente, sui responsabili di ben ventidue centri privati. Negli esposti si ipotizzava anche il reato di omicidio colposo, poiché alcuni pazienti dializzati sarebbero morti proprio per le particolari disfunzioni delle strutture pubbliche: spazi ricavati spesso in locali fatiscenti come scantinati o garage, e privi dei sette metri di distanza tra un lettino e l'altro. Inoltre, molti ammalati lamentarono che nei centri pubblici come in quelli privati, ad assistere il paziente, spesso, al posto del neurologo e di infermieri professionali, accadeva che «c'era un giovane laureato in medicina oppure un infermiere non specializzato». A novembre scorso, alla Procura di Napoli arrivò anche un dossier realizzato nel quale si denunciava tra l'altro la pressoché totale promiscuità dei reparti.

Mario Riccio

Più di undici ormai le persone coinvolte nell'inchiesta, che però cambia titolare

Domenica in, tra gli indagati altri vincitori e funzionari Rai

Perquisizioni a Roma, Genova e Cremona. Accusati di falso il capostruttura Paolo De Andreis e il funzionario Maurizio Li Marzi. Coinvolti altri 3 mediatori con contatti al ministero delle Finanze.

ROMA. Sono almeno undici, a cui vanno aggiunti dei personaggi di contorno, gli indagati per le truffe a Domenica In. Intanto, due funzionari della Rai, accusati di falso. Si tratta del capostruttura responsabile della trasmissione Paolo De Andreis e di Maurizio Li Marzi. Poi ci sono le tre concorrenti che hanno vinto nelle altre tre truffe confessate dal funzionario delle Finanze Baldini. Si tratta di Rosa Marcassi, romana, Antonietta Bassanetti, di Cremona, e Marina Calandra di Genova. Tutte e tre ieri hanno dovuto aprire la porta agli agenti della Digos, che hanno perquisito e fatto domande. In alcuni casi, è venuto fuori che a rispondere alla telefonata di Mara Venier le donne non erano sole, ma con dei parenti che le hanno aiutate. E quindi gli indagati sono aumentati. Infine, ci sono tre personaggi omologhi di Vegliante: tre intermediari che avevano anche loro contatti con il ministero delle Finanze.

Il materiale delle perquisizioni e degli accertamenti fa prevedere sviluppi a tutto campo. Nel frattempo, però, mentre l'indagine decolla e s'ingrandisce, la titolarità dell'inchiesta da ieri mattina non è più nelle mani del magistrato Silverio Piro. Motivo ufficiale: di solito Piro indaga sulla criminalità organizza-

ta. Ora, probabilmente già oggi, l'indagine verrà affidata ad un magistrato del pool dei reati contro la pubblica amministrazione. E tra gli avvocati, si è affacciato anche Carlo Taormina, che ha deciso di difendere il concorrente Marco Mastroianni e il «mediatore» Angelo Vegliante. Il quale insiste: «È stato un fatto occasionale. Ho solo presentato Baldini alla mia segretaria, che è sorella di Mastroianni». Sono state invece le confessioni di Baldini a dare un quadro più inquietante dell'intera vicenda fin da martedì. Perché il funzionario delle Finanze ha detto chiaramente: «Io ho solo continuato a fare ciò che già facevano tutti. Sono stato avvicinato da persone di agenzie per concorsi a premi. L'ho fatto per mia madre, che è malata di cuore».

Baldini ha anche sostenuto che la Rai non sarebbe coinvolta. Intanto, però, il pm aveva già iscritto nel registro degli indagati De Andreis e Li Marzi per falso. Il primo, infatti, controfirmava ogni volta il verbale che Baldini stilava alla fine della trasmissione, in cui si certificava la scelta «a sorte» dei concorrenti. Li Marzi, invece, era l'«uomo ombra» di Mara Venier durante il gioco. Ogni volta Baldini arrivava con la lista dei numeri di telefono in doppia copia e ne dava una alla Venier, una

a lui. Che da dietro la telecamera aiutava la conduttrice a gestire il quiz e le chiamate.

Soprattutto, comunque, i due funzionari sono indagati perché entrambi sapevano come venivano scelti, quei numeri di telefono. E cioè non con l'estrazione a sorte, come sarebbe dovuto essere e come veniva verbalizzato da Baldini, ma su scelta dello stesso funzionario delle Finanze. Quanto agli altri tre intermediari, il sistema della truffa prevedeva di averne in varie città, in modo da non far arrivare le vincite truccate sempre nello stesso posto ed evitare così i sospetti. Le tre «vincitrici» sono state le protagoniste delle puntate del 12 gennaio, del 9 febbraio e del 9 marzo. Marina Calandra ha «vinto» 180 milioni, Rosa Marcassi 80 milioni e altrettanti ne ha «guadagnati» Antonietta Bassanetti. Le somme, in ogni caso, non sono state ancora incassate. Di solito, infatti, le vincite vengono liquidate dopo sei, sette mesi. Ora tutti gli indagati dovranno spiegare molte cose. Perché ad ogni nuovo elemento che emerge, diventa sempre più inevitabile pensare ad un sistema ben noto e ben collaudato, che è emerso solo per i sospetti di qualcuno che al «gioco» non voleva starci.

Alessandra Baduel

Tantillo: la Rai senza colpe

«La truffa ai danni di Domenica In ha suscitato grande clamore, ma non vorrei che si confondessero le vittime con i colpevoli». Inizia così la dichiarazione con cui ieri il direttore di Raiuno, Giovanni Tantillo, ha voluto sottolineare l'estraneità della rete e dei suoi dipendenti alla vicenda del quiz truccato. Tantillo ha anche annunciato che il gioco proseguirà. «Non vedo perché - ha detto - un caso isolato dovrebbe coinvolgere tutto un sistema che è gradito al pubblico. Certo, ci sono delle riflessioni da fare, oltre che seguire scrupolosamente i meccanismi dei giochi e le tendenze dell'opinione pubblica. Sono problemi che ci stiamo ponendo per i prossimi appuntamenti della nuova stagione televisiva».

Polemiche durante la «question time»: un'equipe verificherà se c'è stato «dolo» nell'organizzazione dei restauri

Un ispettorato per la sicurezza dei Beni artistici Veltroni annuncia le misure dopo il rogo del Duomo

Il ministro ha anche annunciato la presentazione di una «mappa del rischio» dei tesori del nostro Paese. Appello perché vengano stanziati subito i fondi per Torino. La questione dei ponteggi di legno installati intorno alla cupola che hanno «accelerato» le fiamme.

L'incendio è divampato all'interno della cupola

La magistratura torinese sembra convinta che l'incendio del Duomo e di Palazzo Reale si sia propagato dall'interno della cappella del Guarini, e più precisamente dalla parte intermedia, quella del tamburo, all'altezza del quale erano i primi tavolati in legno appoggiati sui ponteggi. L'ipotesi fatta dal sostituto procuratore Giuseppe Ferrando e dal procuratore capo Francesco Marzachi non sarebbe in contraddizione con le foto pubblicate da La Stampa (acquisite dagli inquirenti insieme ai negativi) e deriverebbe dalle prime testimonianze raccolte dalla Digos. Oltre alle deposizioni rese dagli uomini della vigilanza di Palazzo Reale, ci sono quelle di Vincenzo Iannuzzi, autista di Palazzo Chiabrese (che si trova di fianco al Duomo) il quale afferma di avere visto, attorno alle 23, un bagliore blaugro proveniente dai finestroni della cappella e poi delle fiamme giungere sempre dall'interno. C'è poi la testimonianza di un vigile urbano che stamane ha telefonato in Procura sostenendo di avere visto delle fiamme all'interno della cappella. Intanto i magistrati attendono la giovane fotografa in Procura: «Anche quelle immagini, secondo il mio parere non tecnico - dice Ferrando - confermerebbero che l'incendio è partito dall'interno della cappella, propagandosi ai ponteggi esterni».

A Catania una ragazza di sedici anni violentata dagli amici: «Se parli sei disonorata»

Stuprata dal «branco» per 4 mesi

Il suo ragazzo è stato il primo a farle violenza. La vicenda scoperta grazie a «pettegolezzi» di paese.

DAL CORRISPONDENTE

CATANIA. Erano orgogliosi della loro forza, del potere del «branco». Si sentivano inattaccabili. «Separati ammazziamo» la minaccia era esplicita, ma per renderla ancora più chiara gli una scarica di ceffoni. Così lei avrebbe capito che non si stava lì a scherzare, che di certo non si trattava di minacce vuote, di parole in libertà. Poi la minaccia più sottile, quella del «disonore» che a quel che sembra ancora funziona a Linguaglossa, un piccolo comune sui fianchi dell'Etna. «Se ti azzardi ad aprire bocca noi andiamo da tua madre e diciamo tutto, anzi ti spuntiamo con l'intero paese...».

Le sevizie

Lei ha subito per quattro mesi. Ha subito lo stupro consumato in squallidi casolari di campagna.

Uno, due, tre fino a dieci a violentarla turno, quasi fosse una pratica routinaria, da sbrigare in fretta, un

protocollo da assolvere per aver la patente di «uomini». Per rubarle un attimo di piacere da ripagare con la violenza e il disprezzo.

Il calvario della ragazza che ha 16 anni era iniziato quattro mesi fa quando il suo ragazzo, anche lui minorenni ha deciso che lei doveva starci ad ogni costo. È stato lui il primo a violentarla, poi ha pensato bene di condividere l'esperienza con i suoi amici.

In breve la banda si è composta, dieci persone, cinque delle quali con meno di 18 anni, sono diventati il tormento fisso della ragazza. Lei viene da una famiglia povera, un ambiente degradato, gravato da mille pregiudizi che di fatto l'ha bloccata.

La vergogna

La vergogna, il senso di colpo l'hanno portata a tenersi tutto dentro per mesi interi. Non sono riusciti a resistere al piacere di vantarsi delle loro bravate i suoi stupratori. Racconti a mezza bocca, allusioni, che

in breve hanno preso a circolare per il paese.

Voci insistenti, ma poco chiare che hanno insospettito il maresciallo dei carabinieri. Per il sottufficiale arrivare a delle prove però senza la deposizione della ragazza era un'impresa impossibile. Tutti dicevano che la storia era vera, ma nessuno aveva modo di provarla, nessuno poteva fornire elementi per incastare il «branco» solo voci, voci insistenti che parlavano dei tormenti di quella ragazzina, ma niente di più. Lei restava chiusa nel suo silenzio ostinato.

Poi le indagini

A segnare una svolta è stato il caso e la caparbità del sottufficiale. Giorni fa la ragazza si trovava in camera assieme alla madre per una formalità. Il maresciallo è riuscito con delicatezza a farla aprire, con discrezione ha chiesto di quelle voci che circolavano in paese sul suo conto. Una lavoro lento, delicatissimo che alla fine ha portato i suoi

frutti.

La ragazza si è sciolta e ha preso a fidarsi. Ha chiesto di poter aver un colloquio riservato e ha raccontato finalmente il suo tormento. Una denuncia dettagliata dopo la quale per i carabinieri non è stato difficile arrivare ai riscontri.

Il risultato sono cinque persone, i maggiorenti, arrestati e chiusi nel carcere di Piazza Lana, mentre gli altri cinque componenti della banda, che non hanno ancora raggiunto la maggiore età sono stati affidati al centro di prima accoglienza. In carcere sono finiti fratelli Giuseppe e Filippo Del Popolo Marchitto, 23 e 21 anni il primo è un carpentiere con precedenti penali per reati contro il patrimonio, il secondo non ha un lavoro.

Assieme a loro sono stati arrestati Gianluca Gulisano, 22 anni, anche lui disoccupato, il pasticcere Paolo Patané di 19 anni e l'elettrauto venticinquenne Gerardo Bonanno.

Walter Rizzo

Le indagini ricominciano da capo

Una squadra di 007 indagherà sul giallo del «caccia» scomparso nei cieli del Colorado

NEW YORK. Al sospetto che il pilota dell'A-10 Thunderbolt, scomparso il 2 aprile scorso sulle montagne rocciose, sia un pericoloso militante della destra eversiva, un portavoce dell'aeronautica americana ha risposto ieri alzando gli occhi al cielo. La realtà è che dopo due settimane di ricerche assidue, per un totale di 626 ore di volo a costo di circa un miliardo di lire, la missione di recupero dell'aereo, del suo pilota, e delle quattro bombe a bordo, è arrivata a un punto morto.

Sospesi temporaneamente i voli di ricognizione, ieri è stata formata una nuova squadra di investigatori per ricominciare la ricerca d'azero.

Si riparte dunque prima di tutto con le interviste ai testimoni oculari, soprattutto sciatori che si trovavano nello stesso giorno nell'area dove è scomparso l'aereo. Alcuni avrebbero sentito un'esplosione, altri avrebbero visto del fumo. Ma non è stata trovata alcuna traccia del velivolo in un raggio di più di 100 chilometri attorno alla stazione scistica di Vail.

Si spera adesso di ottenere qualche risultato, scortando uno dei testimoni sull'area della montagna dove due settimane fa questi avrebbe visto un forte chiarore. Il cambio della guardia è stato motivato dalla speranza che una nuova, fresca

squadra di investigatori possa trovare nuovi indizi o recuperare indicazioni importanti, sfuggite a chi ha lavorato senza sosta per due settimane su una montagna di documenti, testimonianze, e foto di ricognizione.

Ma mentre le fonti ufficiali non danno alcun credito alle teorie del complotto che suggeriscono una collisione del pilota con la destra, il portavoce dell'aeronautica Frank Campbell ha confermato che continuano anche le inchieste sul passato del pilota, il capitano Craig Button. Button si è allontanato volontariamente dalla formazione nella quale si trovava per dirigersi verso il Colorado e scomparire con il suo carico di bombe. Ha evitato i contatti radio e il controllo dei radar. Finora nulla fa pensare a motivi politici, né personali, della sua bizzarra azione. Il pilota continua ad essere ritratto da famigliari, conoscenti e superiori come un serio professionista appassionato agli aerei. Ma la sua scomparsa ha messo in scacco l'aeronautica militare, e l'impasse della inchiesta continua ad alimentare forti speculazioni sulla prossimità dell'incidente all'anniversario dell'attentato di Oklahoma e della strage di Waco: il 19 aprile.

A.D.L.

Erano andati a Parigi

Intossicati 165 studenti in vacanza

SAVONA. Centosessantacinque tra studenti e professori dell'istituto magistrale Galizia di Nocera Inferiore sono stati colpiti da intossicazione alimentare. I componenti della scolarca sono stati visitati questa mattina all'ospedale San Paolo di Savona. Per undici di loro è stato anche necessario il ricovero.

Il gruppo, diretto in pulmann a Parigi, aveva effettuato una sosta a Firenze, dove avrebbe pranzato in un ristorante vicino allo svincolo autostradale. Solo nella tarda serata di martedì tra i componenti del gruppo sarebbero comparsi i primi sintomi di malessere: diarrea e vomito. La scolarca ha alloggiato in tre differenti hotel di Celle Ligure dove, dopo la cena, avrebbe dovuto passare la notte prima di riprendere il viaggio ieri mattina. Proprio il fatto che a cena il gruppo abbia mangiato in tre differenti alberghi, ha convinto i medici a sostenere la tesi che le cause dell'intossicazione risulterebbero al pranzo. Per tutti la diagnosi è di gastroenterite acuta da infezione.

«Regolamento di conti» in Portogallo

Assalto a locale notturno Dodici morti in un rogo

LISBONA. Un regolamento di conti di stile mafioso si è trasformato, ieri mattina all'alba, in un vero e proprio massacro in una cittadina a cinquanta chilometri da Porto, nel nord del Portogallo. Tre killer incapucciati e vestiti di nero hanno fatto irruzione nel locale notturno «Mea culpa» verso le quattro, cospargendolo di benzina e appiccando il fuoco con un cerino dopo aver costretto una quarantina di persone con le spalle al muro. Nell'orrendo rogo, dodici persone sono morte quasi immediatamente per il fuoco o soffocate dal fumo. Altre sette persone sono state ricoverate in ospedale: le loro condizioni sono gravissime. I pompieri sono giunti sul posto dopo quarantacinque minuti, quando ormai tutto era ridotto in cenere.

Il locale aveva quattro porte, ma solo una era aperta. Ammassati sulle altre tre, sbarrate con catenacci, sono state trovate tutte le vittime. Fra i morti, anche un ex giocatore di calcio di serie A della squadra «Marítimo», José Joao Guedes, e il più no-

to industriale del cuoio della zona, Francois Michel, di nazionalità francese. Il locale si faceva pubblicità per «le più belle bionde» del Portogallo. Secondo la polizia, fra le vittime è probabile che ci siano ragazze olandesi che da mesi si esibivano qui. I killer sono riusciti a fuggire, non prima di avere zittito a colpi di pistola alcuni clienti che tentavano di ribellarsi. La polizia non ha dubbi che si tratti di un regolamento di conti fra bande per il controllo della prostituzione e della vita notturna. Il capo della polizia lo ha definito «il peggior crimine mai perpetrato nella storia recente del Portogallo».

Il proprietario del «Mea culpa», Antonio Almeida, rimasto ferito, ha detto che i tre sono senza dubbio killer professionisti al soldo di qualche locale concorrente. Ma, per ora, non ha materializzato i suoi sospetti. In un'intervista alla radio, il sociologo Moita Flores ha definito il crimine «un segno dei tempi in un paese che cambia troppo rapidamente...».

Da palazzo Madama un documento riaccende la polemica nel centrosinistra e tra maggioranza e il Polo

Contro Boato 59 senatori dell'Ulivo Più duro lo scontro sulla giustizia

Cesare Salvi, che non è tra i firmatari, difende l'iniziativa: «Conferma la nostra posizione per l'indipendenza e l'autonomia della magistratura». Folena però ne contesta l'opportunità. Ma anche tra i promotori emergono valutazioni contrastanti.

D'Alema: «Delors presidente del Pse»

Massimo D'Alema lo presenta come «un pensiero»: «Sarebbe importante se ci fosse la disponibilità di Jacques Delors a rappresentare i partiti della sinistra riformista». Tradotto nell'attualità vuol dire: si candiderebbe il padre del famoso «libro bianco» sull'occupazione alla presidenza del Partito del socialismo europeo, il cui congresso si terrà a Malmoe a giugno? Delors declina subito - non si sa se per convinzione o per obbligo d'eleganza: «Sono onorato della gentilezza, ma non ci penso assolutamente». Lo scambio è avvenuto ieri mattina in un teatro romano in cui il Forum della sinistra aveva organizzato un dibattito su «Europa e lavoro». Alla presidenza, oltre a Delors e D'Alema, c'erano Enrique Baron Crespo, Giorgio Ruffolo, Marco Minniti, Giorgio Bogi e Pierre Carniti. La relazione introduttiva era stata tenuta da Delors; in un passaggio delle conclusioni D'Alema ha poi «lanciato» l'illustre candidatura. «Esiste un dibattito politico europeo - ha spiegato il segretario del Pds - che affronta gli stessi nodi che affrontiamo in Italia, talora con le stesse parole. È una sfida comune, ma purtroppo noi non riusciamo a coinvolgere la parte più attiva dei nostri dirigenti e militanti in una battaglia di questo respiro». Fra le cause di questo «gap», D'Alema indica l'assenza di una leadership europea della sinistra. «I conservatori in Europa - ha detto - sono una realtà consolidata grazie all'esistenza, alla stazza anche fisica del cancelliere Kohl». C'è bisogno di una «leadership europea» altrettanto autorevole a sinistra, e D'Alema la individua nella figura di Jacques Delors.

ROMA. Nuova tappa a sorpresa (una sorpresa che crea tensioni nel centrosinistra e soprattutto tra questo e il Polo) della tormentata vicenda-giustizia in Bicamerale. In breve: 59 senatori dell'Ulivo (soprattutto del Pds, ma anche indipendenti, verdi e di diversa origine) sottoscrivono un documento che vuole essere «un contributo alla discussione in atto» sulla magistratura. Ma la carta scotta. Tanto che alcuni dei firmatari lo considerano apertamente come un attacco alla prima bozza di riforma presentata dal relatore Marco Boato. Altri firmatari invece lo escludono altrettanto risolutamente. Anche il presidente del gruppo Sd di Palazzo Madama (e capogruppo in Bicamerale) Cesare Salvi, che non ha sottoscritto il documento, ne ridimensiona la portata: «Conferma la nostra posizione per l'indipendenza e l'autonomia della magistratura». Il responsabile giustizia della Quercia, Pietro Folena, lo giudica quindi «abbastanza pleonastico» ma soprattutto ne contesta la «opportunità» in questa fase, quando invece «è necessario che si faccia uno sforzo per temperare il clima di fronte ad un serio tentativo riformatore».

La prova dell'inopportunità contestata da Folena? Appena il

tempo di scorrere il documento e il Polo lo traduce in un pretesto per scatenare una violentissima offensiva: «Il documento s'inquadra in un disegno più ampio che mira a far fallire qualunque ipotesi di accordo», stabilisce il postfascista Giulio Macerati, aggiungendo che questa è la conferma delle perplessità di Fini per la Bicamerale: «Ormai bisognerà pensare ad altri strumenti». Gli fa eco Guido Foloni (Cdu): «Qualcuno vuol far la festa a D'Alema o alla Bicamerale, o tutte e due le cose». E via strumentalizzando fuori e dentro il comitato giustizia della Bicamerale. Dove naturalmente la forzista Tiziana Parenti è pronta a prendere la palla al balzo per gridare allo scandalo: «Dopo le indebite pressioni dei magistrati ora addirittura la teoria di delle prerogative parlamentari!». Non se la filerà nessuno, ma dà l'idea di come e quanto il documento, anche in modo involontario, abbia offerto il destro ad un tentativo di esasperazione del clima in comitato-giustizia proprio mentre si appresta, stasera, a concludere la discussione sulla prima bozza Boato (Folena illustrerà le proposte complessive del Pds) per consentire al relatore di presentare mercoledì prossimo un testo definitivo su cui misurarsi.

Ma che cosa ha destato nell'Ulivo distinguo e interpretazioni tanto difforni e, dall'altra parte, tanto scandalo? Il documento dei 59 (tra cui Arlacchi, Bertoni, Calvi, De Martino, Falomi, Mele, Gualtieri) fissa alcuni «principi fondamentali» che è bene di tutti salvaguardare. Punto primo: indipendenza e autonomia della magistratura («di tutta, e dunque anche del pm») e inamovibilità dei magistrati «devono essere fuori discussione». Punto secondo: l'obbligatorietà dell'azione penale è «fondamentale corollario del principio di uguaglianza» e «non può essere posta in discussione nemmeno in forma indiretta» cioè con la indicazione di priorità. Terzo: la pur «necessaria distinzione delle funzioni» tra giudici e pm «non può tradursi in forme che conducano alla separazione delle carriere o che di fatto la realizzino per effetto di condizioni e limiti eccessivamente vincolanti» conducendo «inevitabilmente il pm nella sfera dell'esecutivo. Infine, se è «inaccettabile» la prevalenza nel Csm dei membri laici sui togati, sarebbe «inammissibile» privare il Csm di parte dei poteri che ha oggi.

In realtà il documento contiene, nel suo dire e non dire, alcuni reali elementi di ambiguità. Tant'è che,

appena scoppia lo «scandalo», scattano le reazioni interpretative - e totalmente difforni - degli stessi firmatari. Guido Calvi esclude che si tratti di «una polemica aperta contro l'ipotesi di lavoro Boato»: «E' piuttosto la riaffermazione di una scelta politica per la quale i nostri commissari continuano a lavorare?».

Replica immediatamente Raffaele Bertoni, già presidente dell'Associazione magistrati: i contenuti del documento «non saranno forse in polemica con Boato ma sono sicuramente in aperto contrasto».

E se Ferdinando Di Orio, altro firmatario, dice chiaro e tondo che la prima bozza di Boato non gli garba e che quindi, «fatte molte riunioni, abbiamo voluto stabilire dei paletti», il senatore pidessino Enrico Morando non ha firmato apposta il documento, «evidente contrapposizione con la linea indicata da Boato». Ma quella del relatore era solo una prima bozza, oggetto di dibattito e suggeritrice di proposte anche alternative. Forse il quadro sarà più chiaro (anche ai promotori dell'iniziativa) dopo che Folena avrà messo nero su bianco le proposte della Quercia.

Giorgio Frasca Polara

Il capo dello Stato vuole porre fine al braccio di ferro tra poteri dello Stato

Scalfaro chiama Berlusconi e Grosso «Evitiamo lo scontro sulla riforma»

Un'ora di colloquio con il leader del Polo. Accesa discussione nel Csm dopo l'audizione del vice presidente davanti alla Bicamerale. Il numero due di palazzo dei Marescialli: «Dobbiamo fermarci».

ROMA. Torna nelle mani di Scalfaro la patata calda della giustizia. Il Presidente ne ha discusso ieri in due udienze cruciali, alla mezza con il vicepresidente del Csm, Carlo Federico Grosso, e in serata con Berlusconi e Gianni Letta. Con il capo dell'opposizione (che non sa cosa si sa sul Colle da diverso tempo) Scalfaro, ha cercato di ipotizzare una strada che metta fine al braccio di ferro tra potere politico e potere giudiziario. Bisogna fare in modo - avrebbe detto ai suoi interlocutori il capo dello Stato - di evitare che la discussione sulle riforme traligini in uno scontro. Un'ora di colloquio - era stato il presidente Scalfaro, a quanto pare a convocare il Cavaliere - che ha siglato una giornata lunga e complicata.

A pranzo Scalfaro aveva ricevuto Grosso in una visita non di routine, all'indomani dell'audizione alla Bicamerale che ha occupato le prime pagine. Argomento: come uscire da quella che lo stesso Grosso in mattinata aveva definito davanti all'assemblea plenaria dei magistrati una «impasse istituzio-

nale».

C'è il rischio che, forse per la prima volta, il Csm - se ci si incaponisce in uno scontro - non possa dire la sua sulle riforme della giustizia. Ieri mattina il vicepresidente del Csm era stato chiaro davanti al «plenum»: «Dobbiamo fermarci». Dopo l'audizione di martedì alla Bicamerale è sbarrata, infatti, l'ipotesi di inviare direttamente alla Commissione dei Settanta - attraverso una risoluzione - le ipotesi maturate dal Consiglio: «Dobbiamo fare attenzione a non privare le competenze del Parlamento. Io ho parlato a titolo personale». Con D'Alema non c'è stato nessun duello.

Dopo aver letto testualmente la domanda che egli stesso aveva posto ai parlamentari («Possiamo trasmettervi, magari attraverso il guardasigilli, un nostro contributo?»), Grosso ha dato conto della risposta di D'Alema: «Non possiamo coinvolgere il Csm in un parere, ciò non rientra nei poteri del consiglio. Potete trasmettere una vostra relazione attraverso il mini-

stro. Diversamente, se singoli consiglieri o gruppi vorranno far pervenire al presidente della Bicamerale loro pareri, porte aperte». Analoga precisazione da D'Alema: i resoconti non hanno reso il clima del «sereno e civile confronto», hanno peccato in «sensazionalismo». La Bicamerale aveva «tutto l'interesse» a conoscere le posizioni del Csm, tant'è vero che aveva convocato Grosso. No ai «conflitti corporativi».

Commento del consigliere laico indicato da An, Franco Franchi: «Abbiamo preso uno schiaffo, seppur garbato». Gli altri - Wladimiro Zagrebelsky, (Movimenti riuniti), e Giovanni Fiandaca (laico Pds) hanno concordato con Grosso sulla necessità di una pausa di riflessione.

Se ne riparerà oggi a Palazzo dei Marescialli: l'argomento figura nel nuovo ordine del giorno che, per l'appunto, Grosso s'è recato a illustrare al Presidente della Repubblica, ricevendo un via libera. Al Csm ieri è stata la giornata delle precisazioni: Grosso ha dovuto più tardi

chiarire di aver compiuto un atto dovuto recandosi sul Colle: «Ho riferito al capo dello Stato i contenuti della mia audizione alla Bicamerale, era un mio elemento dovere».

Resta il fatto che c'è il rischio concreto che anche oggi si ripeta in consiglio una mortificante fumata nera. Ogni qual volta il Consiglio mette all'ordine del giorno l'argomento delle riforme, i consiglieri laici indicati dai partiti del centro destra, infatti, escono dall'aula facendo mancare il numero legale.

«Esercitano un potere di veto al dialogo», commenta il consigliere togato dei Movimenti riuniti, Sergio Lari, che rileva come anche la strada di un documento da inviare attraverso il tramite del ministro, venga impedita proprio dall'ostrosismo dei consiglieri laici di Forza Italia. «Un organo di alta amministrazione con rilevanza costituzionale è costretto, quindi, a tacere».

Vincenzo Vasile

Le tesi di Boato, Ulivo, Polo, Anm e penalisti

Carriere dei magistrati e ruolo del Csm Confronto-scontro tra posizioni diverse

ROMA. La riforma costituzionale della giustizia? Ecco uno schema delle posizioni su alcuni punti fondamentali. La bozza redatta dal senatore Marco Boato (Verdi), è ancora materia di discussione in Bicamerale. La posizione dell'Ulivo è quella sottoscritta ieri da 59 senatori. Quella del Polo ci è stata riassunta dal senatore di FI Marcello Pera. L'opinione dell'Anm è contenuta in un documento. Un documento è stato redatto anche dall'Unione della Camere Penali.

CSM

Bozza Boato - Il Csm è presieduto dal Capo dello Stato che ne stabilisce l'ordine del giorno. Ne fanno parte primo presidente, Procuratore generale della Cassazione e ministro della Giustizia. Si propone una sezione per magistrati giudicanti e una per quelli requisiti. Due ipotesi sulla composizione: una paritaria tra membri togati e laici, una con tre quinti di togati e due quinti di laici.

Ulivo - Il Csm «non può essere stravolto nella composizione, nella struttura e nei poteri...», non è «accettabile la prevalenza dei membri laici su quelli togati, né un rapporto paritario fra loro», è «inammissibile anche privare il Csm di una parte notevole dei suoi poteri, tra cui quello di determinare il proprio ordine del giorno».

Polo - È favorevole a due sezioni distinte, quella requirente e quella giudicante. Per quel che riguarda la rappresentanza, ci deve essere almeno parità tra membri laici e membri togati.

Anm - «La modificazione del rapporto tra componenti di nomina politica... e componenti eletti da questi ultimi, stravolgerebbe la logica stessa del modello... voluto dalla Costituzione».

Camere penali - «Netta separazione tra l'organo di autogoverno che riguarda i giudici e quella che concerne i pubblici ministeri». Si propone un consiglio della giurisdizione (giudici), composto da membri eletti nella magistratura giudicante e di cui fa parte il primo presidente della Cassazione, e un consiglio delle Procure, composto per un terzo dai procuratori della repubblica, un terzo dagli avvocati, un terzo da docenti in materia giuridica, con il Pg della Cassazione e il ministro della Giustizia.

AZIONE PENALE

Bozza Boato - «I giudici e l'ufficio del Pm sono soggetti solo alla legge», oppure, «i magistrati sono soggetti solo alla legge, che stabilisce le misure idonee ad assicurare il coordinamento interno degli uffici del Pm». Il ministro della Giustizia ne riferisce annualmente al Parlamento oppure il ministro riferisce dopo aver sentito il Pg pres-

so la Cassazione.

Ulivo - L'obbligatorietà dell'azione penale non può essere posta in discussione nemmeno in forma indiretta.

Polo - Si al compromesso raggiunto in Bicamerale, con indicazione di linea giudiziaria da parte del ministro.

Anm - L'azione penale è legittima all'indipendenza del pm e non è possibile se l'azione dipende da altri poteri. Non alla programmazione del pm da parte di governo o parlamento.

Camere penali - Deve essere mantenuto il principio costituzionale.

STATUS DEI GIUDICI

Bozza Boato - Il passaggio tra l'esercizio delle funzioni giudicanti e requisiti è consentito solo con un concorso. Il testo, con ipotesi diverse, propone che i giudici e i Pm siano inamovibili.

Ulivo - Indipendenza e autonomia della magistratura (giudici e pm assieme) devono essere fuori discussione. La distinzione delle funzioni tra Pm e giudici non può tradursi in forme che conducano inevitabilmente alla separazione delle carriere o che di fatto la realizzino. La inamovibilità dei magistrati va «salvaguardata». Le soluzioni ipotizzate in Bicamerale sulla separazione delle carriere «condurranno il pm... nella sfera dell'esecutivo». La «inamovibilità» dei magistrati è garanzia di imparzialità e indipendenza.

Polo - Pm e giudici devono essere separati perché rispondono a due funzioni diverse.

Anm - No alla separazione dei pm dai giudici.

Camera penale - «La separazione delle carriere dei giudici e dei pm» è indispensabile. Il giudice deve essere inamovibile, mentre «lo stesso problema non si pone per il pm».

ACCUSA E DIFESA

Bozza Boato - Stabilisce che «la legge assicura la parità delle parti nel processo».

Ulivo - Parità nel processo. Accusa e difesa con le stesse facoltà in relazione alla formazione della prova. Principio che non può essere inserito nella Costituzione ma deve esserlo nella normativa ordinaria.

Polo - Sottoscrive la bozza Boato.

Anm - Non si può sancire il principio della parità delle parti con una norma costituzionale, perché potrebbe derivarne l'incostituzionalità dei riti alternativi.

Camere penali - Assicurare «la imparzialità del giudice, la parità dei diritti delle parti, la formazione della prova nel contraddittorio, la oralità e la pubblicità del dibattimento».

Marco Brando

All'esponente di An sono andati 445 voti contro i 573 necessari

Pazzaglia, bocciatura numero otto Il Polo boicotta il candidato alla Consulta

ROMA. Per l'ottava volta - un primato negativo - il candidato del Polo alla copertura dell'unico seggio vacante nella Corte costituzionale (uno dei cinque di nomina parlamentare) non ce l'ha fatta. Quorum richiesto: i tre quinti del plenum di deputati e senatori, vale a dire 573 voti. E ad Alfredo Pazzaglia, ex deputato di An e ora membro non togato del Consiglio superiore della magistratura, sono andati solo 445 voti.

La sconfitta è tanto più bruciante dal momento che è notorio, e da tempo, come la candidatura di Pazzaglia mentre aveva avuto il consenso delle forze di sinistra (in omaggio al principio del pluralismo della rappresentanza parlamentare nella Consulta) ha ottenuto sempre un'adesione piuttosto formale dagli alleati: da Forza Italia (malgrado gli inviti formali a votare Pazzaglia, rinnovati ieri da Berlusconi in persona) a Ccd (che non ha comunque mai rinunciato alla candidatura del suo capogruppo al Senato, Francesco D'Onofrio) e al Cdu.

La ennesima riprova della presenza di forze numericamente rilevanti messe in campo per contrastare la candidatura Pazzaglia è stata data dai risultati dello scrutinio. A fronte dei 128 voti mancati a Pazzaglia (anche in forza delle vistosissime assenze tra i senatori) spiccavano ben 50 schede disperse su candidati-civetta, 91 bianche, e 29 nulle. Sono i 169 voti che avrebbero consentito di sbloccare una situazione ormai al limite del grottesco: è infatti ormai più di un anno che la Corte costituzionale attende di essere nuovamente al completo (alla cinquina di nomina parlamentare si aggiungono i cinque giudici nominati dal capo dello Stato e i cinque eletti dalle supreme magistrature).

Ma di fronte a questo stallo è ormai prevedibile che i gruppi della maggioranza invitino quelli del centro-destra a scegliere un altro candidato: anzitutto per rispetto della Corte Costituzionale.

G.F.P.

Pellegrino: «Se insistono mi dimetto...»

«Se continua così, mi dimetto», minaccia Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione stragi. «Lo dicano chiaramente se non vogliono che si accerti la verità». Pellegrino si rivolgeva ad alcuni esponenti del Polo, che hanno protestato contro la decisione di non convocare Prodi a riferire in Commissione stragi sulla «seduta spiritica» che avrebbe rivelato la prigione di Aldo Moro in via Gradoli.

ROMA. Scontri, duelli e schiaffi tra politici e magistrati? Risse furibonde tra giudici e Bicamerale? Paolo Giordano, procuratore aggiunto a Caltanissetta e vicepresidente dell'Anm, lo esclude: «Domani (oggi per chi legge, ndr) quando saremo ricevuti dalla Bicamerale lo rimarcheremo con energia: abbiamo un grandissimo rispetto per l'autorevolezza della Bicamerale. C'è semplicemente da parte dei magistrati la necessità di far sentire, nelle forme dovute e possibili, le proprie opinioni. Poi, la sovranità del Parlamento è tale che può e deve fare il suo lavoro nei modi e nei tempi in cui lo ritiene necessario. Nessun assedio. Nella maniera più assoluta. Credo che quest'equivoco sia nato da qualche forzatura dei giornali, o dal fatto che impropriamente qualche mio collega ha parlato di protesta. Le questioni aperte sono così complesse e di così alto profilo che c'è da discutere non da protestare».

Dottore Giordano, qual è il punto centrale del vostro dissen-

so?

«Personalmente credo illusorio poter risolvere i problemi della giustizia modificando i principi costituzionali che la regolano. Lo dico perfino a prescindere dalla salvaguardia, che io ritengo vada tutelata, dei principi della nostra costituzione e tradizione: indipendenza e autonomia della magistratura e del Pm, dell'autogoverno e dell'obbligo dell'azione penale. Tutto questo, insieme alla separazione dei poteri, è nell'interesse di tutti i cittadini ancor prima che dei magistrati o dei politici».

Perché esclude che riforme costituzionali servirebbero a migliorare la giustizia italiana?

«Cambiare la costituzione sulla giustizia sarebbe un rimedio peggiore del male. Aggraverebbe tutto. Sia chiaro, i problemi esistono: sono tanti e gravi. Ma si tratta, lo credo, di una stratificazione di difficoltà e contraddizioni, a più e diversi livelli, da affrontare con una lucida e paziente legislazione. Prendiamo l'e-

sempio della separazione delle carriere. Si chiede per garantire parità tra accusa e difesa e terzietà del giudice. Ma la separazione creerebbe un polo investigativo, dominato dal Pm, così potente da vanificare qualsiasi parità. Altra cosa è diversificare le funzioni».

Se è così perché c'è chi insiste tanto per la separazione?

«C'è chi punta a un ridimensionamento del Pm. Tanto è vero che chi fa quella proposta vuole privarlo degli «atti autoritativi»: perquisizioni, fermo, sequestri, ispezioni. E vuole anche ricondurre il Pm sotto il potere politico. I garantisti dovrebbero chiedersi cosa significherebbe, soprattutto per le minoranze, in un sistema maggioritario».

Sul Csm. Se c'è la preoccupazione che il potere politico possa condizionarlo perché non trasferire il potere di eleggere i componenti laici dal Parlamento ad avvocati e professori universitari?

«Il Csm, se si vuole una magistratura autonoma e indipendente, de-

ve restare organo di autogoverno dei giudici, non una camera delle rappresentanze. Non lo sarebbe più se i laici diventassero più dei togati o se venissero eletti in rappresentanza di altre categorie. Aggiungo: il Parlamento ha eletto quasi sempre personalità di grande autorevolezza».

C'è chi dice che l'obbligatorietà dell'azione penale è un'ipocrisia: ogni Pm ha tanti procedimenti da poter far dormire o accelerare quelli che vuole.

«È un problema che esiste. Si risolve abolendo l'obbligatorietà o puntando piuttosto a un «diritto penale minimo», allargando le possibilità di proscioglimento, creando le strutture e la cultura dei controlli amministrativi, e via dicendo? Ecco, cosa voglio dire quando parlo di legislazione ordinaria. Anche la questione della inamovibilità va correttamente affrontata senza intaccare il principio».

Aldo Varano

Denuncia dell'Associazione medica Usa
Il farmaco costoso vale
come quello «povero»
Ma la casa farmaceutica
lo nasconde per 6 anni

La casa farmaceutica americana Knoll è stata accusata di aver bloccato per sei anni una ricerca che dimostrava l'efficacia di sostanze alternative a più buon mercato del proprio ormone tiroideo sintetico. Lo afferma uno studio pubblicato dal Journal of the American Medical Association («Jama»), che secondo gli osservatori potrebbe far crollare il quasi-monopolio della Knoll sul mercato (circa 600 milioni di dollari) dell'ormone sintetico. La casa attualmente controlla l'85 per cento di quel mercato. Secondo lo studio, lo sviluppo del farmaco alternativo avrebbe potuto far risparmiare 356 milioni di dollari annui ai circa otto milioni di americani dipendenti dal farmaco prodotto dall'azienda, farmaco che regola il metabolismo in caso di carenza della tiroide.

La storia è raccontata da Drummond Rennie, uno dei direttori di Jama. Rennie spiega che «Nel 1987, la casa farmaceutica Flint Laboratory aveva incaricato la ricercatrice Betti J. Dong dell'Università della California di realizzare una ricerca su Synthroid, un farmaco contro l'ipertiroidismo. L'idea era di comparare questo farmaco con altri tre farmaci generici».

Si è convinti che i dati finali confermeranno che il Synthroid è superiore. Senonché, sorpresa. Dopo tre anni di lavoro si scopre che in realtà i farmaci generici valgono quanto il blasonato (e molto più caro) Synthroid. Quindi, perché vendere un prodotto più caro quando gli altri sono equivalenti? A quel punto, però, la Flint Laboratory è stata acquistata dalla Boots Pharmaceutical. E i dirigenti di questa società non ne vogliono sentire parlare.

Così, scrive Jama, «iniziano un'energica campagna di discredito nei confronti dello studio», si cerca di impedire la pubblicazione, si parla di lavoro malfatto, si interviene persino sulle gerarchie universitarie, che decidono di mettere in campo due investigatori. I quali, però, non trovano proprio nulla da ridire sullo studio.

Nell'aprile del 1994, la redazione di Jama riceve il manoscritto della Dong. Nel manoscritto si spiega che la ricerca è stata finanziata dalla Boots. Il manoscritto viene accettato per la pubblicazione e un abstract inizia a girare nel mondo scientifico annunciando la pubblicazione nel numero del 25 gennaio 1995. Ma il 13 gennaio, arriva una lettera della

Dong che ritira l'articolo «per impedire - dice - azioni legali della Boots Pharmaceuticals contro l'Università e i ricercatori». L'articolo viene sospeso. Nel frattempo la Boots viene acquistata dalla Knoll e dopo qualche tempo, un dirigente della società, Gilbert Mayor, scrive a Jama per spiegare che pubblicherà i risultati della ricerca della Dong in un articolo in cui si contesteranno i risultati stessi e si dirà che il Synthroid è superiore ai farmaci meno cari. L'articolo comparirà su «American Journal of Therapeutics», diretto dallo stesso Gilbert Mayor. A quel punto, su sollecitazione di Jama interviene la Fda, l'agenzia federale per il controllo sui farmaci, che accusa la Knoll di violazione delle norme federali. La Knoll è costretta a lasciare via libera alla pubblicazione della ricerca della Dong. E così Jama può finalmente rendere noti i risultati. Risultato finale: una figuraccia per la Knoll e un invito di Jama alle autorità accademiche: «Sostenete di più i vostri ricercatori, quando lo sponsor delle loro ricerche vuole bloccare la pubblicazione di risultati sfavorevoli agli interessi industriali».

Romeo Bassoli

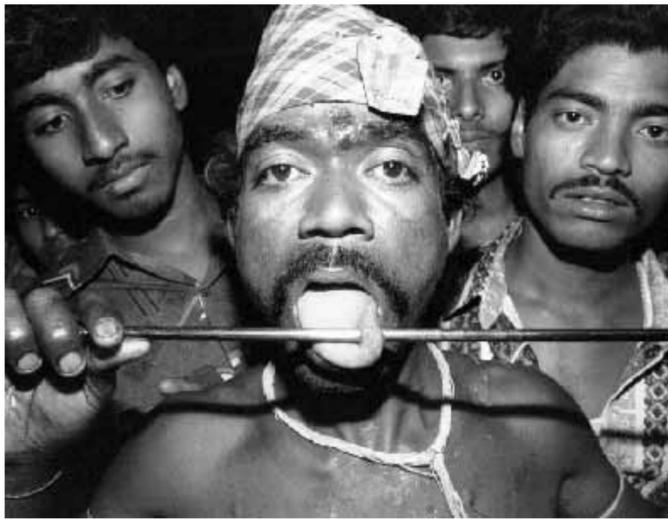
Anestesia al feto ma non alla madre

I medici dell'ospedale universitario di Bonn sono riusciti, per la prima volta nella storia della medicina, ad anestetizzare un feto di sei mesi attraverso il cordone ombelicale, mentre la madre rimaneva sveglia. Al piccolo, il cui gruppo sanguigno era incompatibile con quello materno, è stata poi effettuata una trasfusione sanguigna. In analoghi interventi i medici avevano sempre anestetizzato anche le madri: una pratica che rende però difficile controllare gli effetti dell'operazione sul feto.

Uno studio americano mostra i risultati positivi ottenuti con l'uso di false pillole

L'effetto placebo continua anche a distanza di molti anni

La scoperta effettuata su un gruppo di pazienti affetti da ingrossamento della prostata che con l'assunzione del farmaco inattivo non sono guariti, ma non hanno più accusato i sintomi.



Un indù si perfora la lingua senza (apparentemente) provare dolore durante una festa di villaggio in Bengala: un effetto placebo? Shaw/Reuters

L'effetto placebo, sulle cui caratteristiche la scienza ufficiale non è ancora in grado di dare delle spiegazioni certe, non dura poche ore non si esaurisce nemmeno con l'ingestione di 20 pasticche, ma può durare per anni. Uno studio ha infatti scoperto che delle pillole di farina usate per testare un farmaco utilizzato nei casi di ingrossamento della prostata, erano così efficaci che alcuni uomini volevano continuare a prenderle anche dopo che il test era finito da due anni.

I medici hanno da tempo verificato che molti pazienti si sentono meglio solo per il fatto di sapere che sono ben curati. Di solito il placebo - una sostanza che non contiene alcun principio attivo - viene utilizzato per testare i farmaci. Quando i ricercatori devono verificare l'efficacia di un nuovo prodotto, dividono i pazienti in due gruppi. Al primo viene somministrato il principio attivo, al secondo zucchero, farina o acqua distillata. Naturalmente, i componenti del cosiddetto gruppo di controllo

non sanno assumere placebo.

Il nuovo studio, condotto in 28 centri canadesi, ha coinvolto 613 pazienti con problemi di prostata, ad ognuno dei quali è stato dato o un farmaco a base di finasteride o il placebo. «Una delle cose che abbiamo notato - afferma il dottor Curtis Nickel, professore di Urologia all'Università Queen di Kingston, nell'Ontario, e direttore dello studio - era che i pazienti continuavano a stare bene con il placebo, tanto è vero che alcuni di essi non volevano smettere di prendere le pillole». È per questo motivo che Nickel e altri medici hanno deciso di tenere sotto osservazione i 303 uomini ai quali erano state date pillole di farina.

Il fatto è che questi non si sentivano meglio, ma stavano realmente meglio. Mentre l'ingrossamento della prostata può causare un flusso debole di urina, quella di questi uomini fluiva veramente più veloce nel misuratore computerizzato. Tuttavia, mentre le prostrate trattate

con la finasteride si riducevano più del 21 per cento, le prostrate trattate con placebo aumentavano in media dell'8,4 per cento.

«Si tratta di un fatto importante - afferma William Jarvis che si occupa di placebo da 25 anni in qualità di professore di medicina preventiva all'Università di Loma Linda in California e presidente dell'Associazione nazionale contro le frodi in Sanità - poiché il placebo non ha cambiato il corso della malattia, ma solo uno degli indicatori».

Il dottor Nickel ha reso noti i risultati della sua ricerca martedì scorso al congresso dell'Associazione degli urologi americani a New Orleans. Il medico ha detto che gli effetti del placebo erano migliori su chi aveva una prostata piccola o normale, rispetto a chi ce l'aveva grande. Dal momento in cui il finasteride riduceva la prostata, questa lavorava meglio negli uomini con la prostata grande. L'urologo ha inoltre detto che adesso vuole prescrivere estratti di erbe a quei

pazienti che insistono nella richiesta del trattamento, ma i cui sintomi non sono, a parere del medico, tali da richiedere l'uso di farmaci costosi.

«In passato - dice Nickel - non ho mai prescritto un farmaco nel quale non credevo. Adesso ho le prove, specialmente nel caso della prostata, che i prodotti omeopatici funzionano veramente, per lungo tempo e nella maggior parte dei pazienti».

Non è dello stesso parere il professor Jarvis. «Ritengo che già la gente - afferma - abbia più fiducia negli estratti di erbe di quanta ne dovrebbero avere. È un'industria che essenzialmente non rispetta gli standard di sicurezza per il consumatore che la gente si aspetta dalla medicina». Ciò nonostante a William Jarvis non dispiacerebbe prescrivere pillole di farina se non fosse che il servizio sanitario americano da 15 ha smesso di pagare per il placebo.

Liliana Rosi

Bambine obbligate a diete feroci dalle madri

Madri anoressiche, o magre per convinzione di essere così più attraenti, sottoalimentano sistematicamente i figli per paura che diventino grassi. Vittime di questa follia soprattutto le bambine dai 9 anni, che le madri ritengono più portate al successo sociale se «snelle» e abituate fin da piccole a diete feroci. La conseguenza è che i figli sono più magri e più bassi della media. Lo afferma uno studio presentato alla Conferenza annuale sui disordini alimentari svoltasi a Londra. Con una generosità quantomeno discutibile, il professor Gerald Russell, del Maudsley Hospital di Londra, autore dello studio sostiene che «queste madri non abusano dei figli. Queste madri sono affettuose e molto preoccupate per la salute dei figli. Ma dobbiamo assicurarci un accesso alla prole, per misurarla e pesarla e seguirla, con gentilezza e tatto». Nove donne anoressiche, e con figli di peso e statura inferiore alla media, nelle interviste con Russell hanno rivelato che per paura di farli ingrassare tenevano sotto controllo l'alimentazione dei figli fino a tutta l'adolescenza con frigorifero vuoto, divieto di mangiare dolci o arrivando a vietare il bis di ogni piatto anche quando mangiavano con acqua le papine dei neonati, e in un caso una donna ha riferito di avere comprato due banane per nutrire la famiglia per una settimana. Se le madri venivano ricollocate in ospedale e i padri diventavano responsabili dell'alimentazione, i figli sistematicamente ingrassavano. Ma questo accadeva anche con le madri che semplicemente ritenevano che le bambine magre potessero avere successo in società.

La sostanza «che vuol piacere»

Le osservazioni degli studi sul cosiddetto «effetto placebo» in epoca moderna hanno inizio nel 1945, quando il medico statunitense Pepper puntualizza la necessità di affrontare criticamente il fatto che «la somministrazione di un placebo sembra far parte delle funzioni biologiche di un medico», superando il comprensibile imbarazzo degli operatori sanitari. Il termine «placebo» deriva dalla prima persona singolare del verbo latino «placere» che letteralmente significa piacerò, ma da intendersi come «che vuol piacere».

SICUREZZA, SOLIDARIETA', LAVORO PER L'ITALIA DELLE CITTÀ!

Giovedì 24 aprile alle ore 21
Massimo D'Alema
 in diretta via satellite
 da Piazza del Popolo
 di Ravenna



*
 SATELLITE: INTELSAT 602 63° EST
 FREQUENZA: 11.515 Mhz
 POLARIZZAZIONE ORIZZONTALE
 DURATA DEL COLLEGAMENTO:
 DALLE ORE 21.00 ALLE 23.00

*
 IL CANALE SARÀ ATTIVO
 CON BARRE DI COLORE PER
 LE PROVE TECNICHE
 DALLE ORE 16.00 ALLE 17.00
 DI MERCOLEDÌ 23 APRILE

PER INFORMAZIONI
 TEL. 06/6711440 - 0544/281611

*
 Il collegamento satellitare
 è possibile attraverso un normale
 ricevitore di tipo analogico
 (diametro m. 1,2 - 1,8) che si può
 acquistare o noleggiare
 presso qualsiasi installatore di
 antenne TV o nei negozi di Hi-Fi.



Giudice sportivo sette giocatori squalificati in A

Sette giocatori di A squalificati: Genaux (Udinese) e Tacchinardi (Juve), Belotti (Vicenza), Carboni (Roma), Desailly (Milan), Lentini (Atalanta) e Mannini (Samp). In B, due giornate per Giocchini (Cosenza) e Ricci (Padova). Una per Cristiani (Cremonese), Sesia (Reggina), Paci (Lucchese), Alberti e Michelini (Castel Sangro), Cuicchi e Brioschi (Padova), Manighetti (Bari), Tedesco, Caterino e Ciardiello (Palermo), Bacci e Vanigli (Lecce), Pedroni e Perovic (Cremonese), Iachini e Pregolato (Ravenna), Filippini (Brescia), Scarchilli (Torino), e Tosto (Salernitana).



Batistuta cade per le scale e si rompe una mano

Incidente domestico per Gabriel Batistuta. L'attaccante argentino è scivolato mentre scendeva in ciabatte e con una tazza di tè in mano le scale di casa e si è procurato un'infrazione al quinto metacarpo della mano destra. Batistuta è stato visitato dal professor Bufalini, lo stesso che ha operato il pilota Alessandro Nannini dopo l'incidente con l'elicottero, e gli è stata applicata una benda rigida che immobilizzerà la mano per 25 giorni. Il giocatore, nonostante il forte dolore che accusava, ha detto che sabato vuole essere in campo nell'anticipo di campionato contro la Roma.

Lippi: «La Juve è la Juve e non può più fare regali»

Pronti a ripartire. È il concetto che Marcello Lippi ha ribadito alla sua Juventus, che si è ritrovata ieri dopo due giorni di riposo, lo stesso espresso a caldo, dopo la sconfitta interna con l'Udinese. Il Parma si è pericolosamente avvicinato...: «Lo stimavamo prima - ha detto Lippi - e lo stimiamo tuttora, non abbiamo mai considerato chiuso il discorso scudetto e forse qualcuno non mi credeva quando lo dicevo nelle settimane scorse. Adesso ritrovo qualche giocatore (Amoruso, Vieri, Boksic, Deschamps, ndr) e un avversario, il Bologna, nel quale ho sempre creduto. Ma la Juve è la Juve e non può più regalare nulla».



Milan multato per i razzi lanciati a San Siro

Cinquanta milioni di multa: questa la sanzione che il giudice sportivo della Lega calcio ha inflitto al Milan, in seguito al fittissimo lancio di razzi e altri oggetti in campo, durante il derby di domenica scorsa, da parte dei suoi tifosi della curva sud del Meazza. Razzi, bottiglie di plastica e agrumi erano stati indirizzati in particolare contro il portiere rossonero Sebastiano Rossi. La multa di 50 milioni nei confronti del Milan è stata determinata per l'interruzione del gioco per un minuto al 13' della ripresa e in considerazione dell'alto rischio per l'incolumità dei giocatori.



Se il giudice sportivo non sarà più un magistrato

Una rivoluzione nella giustizia sportiva. Si determinerà quando il disegno di legge sulle incompatibilità dei magistrati sarà operante. Nella commissione Giustizia del Senato, che lo sta esaminando, sono stati approvati emendamenti che modificano profondamente il suo impianto. Nel testo originario del governo si stabilivano alcune deroghe al divieto per i magistrati ad assumere incarichi extrajudiziali. Tra questi «la partecipazione ad organi della giustizia sportiva, con funzione di giudice unico o di componenti di collegi giudicanti». Le modifiche (presentate da diversi senatori e dallo stesso esecutivo) cancellano questa deroga. Nel dibattito quale senatore ha ricordato che le materie oggetto di giustizia sportiva presentano sempre più spesso delicate implicazioni di ordine penale e civile e richiedono pertanto la presenza di magistrati. Non di questo parere è stata la maggioranza della commissione. Per Giovanni Russo le esigenze di imparzialità e professionalità degli organi della giustizia sportiva possono essere soddisfatte anche con il conferimento dei relativi incarichi a soggetti diversi dai magistrati. Chi potranno essere? Avvocati, indubbiamente o professori universitari docenti in legge. Saranno le federazioni sportive a decidere. La norma dovrebbe pure servire ad evitare il referendum del 15 giugno sull'incompatibilità dei giudici. Che cosa succederà ora? Secondo Franco Carraro, presidente della Lega professionisti, al momento della sua applicazione, la legge creerà non poche difficoltà. Non sarà facile, secondo il suo giudizio, sostituire giudici esperti, come quelli attualmente operanti. Il segretario generale del Coni, Lello Pagnozzi spera che a livello normativo si trovino soluzioni che non vanifichino completamente un'esperienza molto positiva che lo sport italiano vive da sempre. Il sen. Guido Calvi, membro della commissione, che è stato anche avvocato nel famoso processo del calcio-scandalo, ha dichiarato di trovarsi «decisamente contrario alla decisione assunta dalla commissione». «Non solo perché aggiunge penalizza in maniera ingiustificata magistrati che hanno svolto con impegno e rigore i compiti loro affidati, ma anche perché priva le organizzazioni sportive di un apporto essenziale, rendendo più difficile la loro attività».

Nedo Canetti

CALCIO MERCATO Cambieranno 12 panchine su diciotto. E Ronaldo resta a Barcellona per altri 10 anni

Capello e Trap, i ritorni Inzaghi il gioiello conteso

ROMA. Cambieranno padrone dodici panchine su diciotto. Si scateranno aste tipo Ronaldo (che sembra ormai sempre più deciso a restare a Barcellona dove si preparerebbe a firmare un contratto decennale) attorno a giocatori fino a qualche mese fa in vendita o quasi (Pecchia, Inzaghi, Amoroso). Si spercherà freneticamente all'estero a caccia del fenomeno che probabilmente non c'è. Altro mercato, altre società lanciate nell'inesauribile fiera dei sogni. Sorprende il safari al tecnico giusto. C'è chi dice conti parecchio (Berlusconi), c'è chi giura che incida soltanto se non combina guai (Moggi), c'è chi lo ritiene un accessorio sia pure di lusso (Gaucchi). Ma l'interesse per i panchinari è ormai totale. Delle grandi, rimarrà inchiodata al presente solo la Juve, che in Lippi ha il più bravo su piazza, e il Parma, sempre che Ancelotti non si faccia ammalare dalle sirene romane. Il Milan, salvo ulteriori colpi di scena, tornerà a Capello, l'inter di affiderà ad un tipo in gamba, Simoni, finora lasciato invecchiare in provincia, la Roma andrà a recuperare Trapattoni in Germania, dopo avere resuscitato Liedholm dalla dorata pensione di Cuccaro Monferrato, la Lazio ha chiamato da Genova Eriksson, che sull'altra sponda del Tevere lasciò un buon ricordo, salvo chiudere con un amarissimo esonero.

Il ritorno di Bagnoli

Dalla naftalina sortiranno fuori volti celeberrimi: il Menotti argentino, chissà perché pescato dal mazzo della Sampdoria, e forse addirittura il Bagnoli Osvaldo, convocato al capezzale del Verona. All'estero, quasi a bilanciare i turni di Capello e del Trap, potremmo esportare Scala, che parla tedesco e piace al Bayern Monaco. Torna a casa, infine, Roy Hodgson: dall'Inter al Blackburn, quattrini a parte (ne prenderà a vagoni) è comunque un bel salto mortale all'indietro. Giovani. Quasi impensabili, almeno fino a poco tempo fa, i protagonisti certi del nuovo calcio mercato. Un vip del pallone impazziscono per Pecchia, ventitreenne mezzala che il Napoli l'estate scorsa avrebbe ceduto per pochi spiccioli: in fila Juventus, Milan e Parma. Inzaghi, secondo l'autorevole parere del re del mercato Luciano Moggi, sarà il vero colpo dell'anno: a metà tra Atalanta e Parma, pareva destinato a tornare alla corte di Tanzi. Ma l'esplosione di Crespo ha rimesso tutto in discussione: su di lui, oggi, sembrano esserci soprattutto Inter e Juve. Amoruso, quasi sosia di Ronaldo per via del cranio rasato ma anche di qualche notevole guizzo, è l'ultima sorpresa della stagione:

Fiorentina defilata

Fra le società meno attive, probabile conseguenza dei troppi impegni di Cecchi Gori sul fronte televisivo, la Fiorentina, protagonista dell'ultimo ingaggio multimiliardario (Kanchelskis): alle liste per viola soprattutto scambi. Il più sostanzioso con il Milan, tra Cois e Simone. Quanto ai rossoneri, fermo restando il nodo dell'allenatore, la grande rivoluzione è ormai partita: almeno cinque volti nuovi sono già stati annunciati (manca solo l'ufficialità per il portoghese Figo) un altro pare prossimo all'arrivo (Dino Baggio). Impegnatissima la Lazio, sofferenza-Ronaldo a parte. C'è un'intesa con la Juve per Jugovic, Cragnozzi si sente ad un passo da una solida ala tedesca, Merlinger, che però Trapattoni potrebbe anche portare con sé alla Roma. Zuffa attorno a Mihajlovic, per il quale però la Samp ha sparato a Lazio Milan e Juve una richiesta esagerata: oltre 20 miliardi. Stranieri. Ronaldo rimarrà con ogni probabilità a Barcellona. Passerà così a Guardiola, con ogni probabilità, lo scettro di numero uno tra i nuovi arrivi. Il regista catalano costa 18 miliardi: il Parma sta per chiudere. Il ritorno di Liedholm ha riportato l'attenzione della Roma sui brasiliani: nel mirino adesso Leonardo, passato l'estate scorsa al Paris Saint Germain, e il regista del Palmeiras, Leandro. A Sensi piace anche il franco-senegalese Ba, velocista di fascia mancina: costa 40 milioni di franchi, oltre 12 miliardi di lire e interessa pure la Juve. In Francia, infine, l'inter sta cercando nuovi difensori: Silvestre de l'Auxerre e Petit del Monaco i preferiti.

Stefano Petrucci

Squadra	Allenatore 1997-98	Acquisti	Cessioni possibili
ATALANTA	Mondonico	Fontana (p, Bari); Englaro (d, Foggia)	Inzaghi (a, Parma, Juventus, Inter); Mirkovic (d, Roma, Lazio, Inter)
BOLOGNA	Ulivieri		Scapolo (c, Roma)
CAGLIARI	Mazzone		Pancaro (d, Lazio, Roma)
FIorentina	Ranieri Zeman		Cois (c, Milan); Schwarz (c, Inter)
INTER	Simoni	Cruz (c, Napoli); Recoba (a, N. Montevideo); Mezzano (d, Torino)	Sforza (c, Glasgow R., Blackburn)
JUVENTUS	Lippi	Lassisi (d, Rennes); Birindelli (d, Empoli)	Jugovic (c, Lazio); Porrini (d, Napoli)
LAZIO	Eriksson	Mancini (a, Samp); Abbiati (p, Monza)	Buso (a, Vicenza); Protti (a, Samp)
MILAN	Capello	Bogarde (d, Ajax); Kluyvert (a, Ajax); Ziege (c, Bayern); Taihi (p, Piacenza)	Reiziger (d, Perugia); Boban (c); Savicic (a); Simone (a); R. Baggio (a); Dugarry (a)
NAPOLI	Mutti	Amaral (c, Parma); Facci (d, Salernitana)	Caccia (a, Piacenza); Pecchia (c)
PARMA	Ancelotti	Orlandini (c, Verona)	Bravo (c); D. Baggio (c, Milan)
PERUGIA	?	Versavel (c, Anderlecht); Thorninger (a, Aarhus); Jorgensen (c, Aarhus); Robertson (d, Glasgow R.); Cucciarri (c, Lecce); Pagotto (p, Milan)	Giunti (c); Goretici (c); Negri (a); Muller (a)
PIACENZA	?		Taihi (p, Milan); Di Francesco (c, Roma)
REGGIANA	Giorgi	Della Morte (c, Aless.); Sullo (c, Pescara)	Simutenkov (a)
ROMA	Trapattoni	Di Francesco (c, Piacenza); Scapolo (c, Bologna); Paulo Sergio (c, Bayer L.)	Fonseca (a, Juventus); Statuto (c, Vicenza); Lama (d, Samp); Moriero (a, Everton); Berti (p, Palermo); Carboni (d, Fiorentina, Inter); Thern (c, Glasgow R.)
SAMPDORIA	Menotti	Repka (d, Sparta P.)	Mihajlovic (d); Veron (c); Karembeu (c, Real M.); Mancini (a, Lazio)
UDINESE	?	Walem (c, Anderlecht); Louthenapessy (c, Ajax)	Bierhoff (a, Parma); Amoruso (a)
VERONA	Bagnoli		Orlandini (c, Parma)
VICENZA	Guidolin	Schenardi (a, Bologna); Zaui (c, Ravenna)	D'Ignazio (d, Udinese); Sartor (d, Roma)

L'allenatore del Brescia, 56 punti in B, a un passo dalla A, pensa alla campagna acquisti e intanto fa scaramanzie

Reja, squadra nuova stessa camicia

BRESCIA. Da quando, nel novembre scorso, il suo Brescia ha vinto a Verona contro il Chievo, Edy Reja in panchina non ha più cambiato camicia. Una di quelle azzurre, stile impiegato, con i polsi ormai logori per l'usura. Una camicia da ufficio, o da rampante: da professionista in carriera. Ed è questo forse quello che si sente oggi Edy Reja, sino a ieri allenatore buono per la serie B e invece oggi con il Brescia, il «suo» Brescia, è alle porte della serie A. E questa volta, nel paradiso del calcio Reja intende rimanerci a lungo, il più a lungo possibile. Perché Reja è uomo di buon senso, («Cambiare adesso che sono in serie A? No grazie, resto dove sono»). Restare a Brescia, nonostante con il vulcanico presidente Corioni non ci sia ancora nulla di definito e di definitivo. «Non ne abbiamo mai parlato», dice Reja, ma questa volta è difficile credergli. Anche perché, fatalità, i programmi futuri della società biancazzurra li conosce bene. E intende cavalcarli tutti, anche

contro la superstizione. «C'è già qualcuno che dice "non c'è due senza tre", e si riferisce al recente passato del Brescia, per due volte promosso in A e poi subito altrettante retrocessioni. No, questa volta il presidente è stato chiaro, la squadra sarà potenziata in un'organico che sarà in gran parte confermato. Certo, qualche giovane è giusto che vada a giocare altrove: ma i sette undicesimi della squadra non si toccano». Blocco confermato, e qualche innesto. In pratica, l'esatto contrario di come è stata condotta la campagna acquisti nell'estate scorsa: via tutti, a parte qualcuno. «Adesso però il Brescia è composto da un'ossatura fondamentale formata da De Paola, Zunico, Neri, Binz e da alcuni giovani di indubbio valore come, ad esempio, Filippini, Campolongo, Doni. E la serie A è diversa, meglio cambiare poco». Secondo Reja, la serie A si ottiene a 60-62 punti. Il Brescia è già a 56, con nove partite da giocare di cui

E Galeone fu il suo «profeta»
Edy Reja è nato a Lucinico (Gorizia) 52 anni fa. È sposato con un'emiliana, la signora Livia e ha una figlia di 25 anni, Elisabetta. La sua carriera di allenatore comincia nel Triveneto, precisamente a Conegliano, poi Treviso e Mestre. Stava per smettere ma il suo grande amico Galeone lo chiama a Pescara come secondo e poi subentra al «profeta» esonerato. Un altro anno a Pescara poi Cosenza, Verona, Bologna dove lascia il posto ad Ulivieri, poi Lecce e nel febbraio '96 arriva a Brescia e lo salva.

cinque in casa. Il Brescia ha la miglior difesa del campionato cadetto, e uno degli attacchi più prolifici. Da alcuni mesi la squadra viaggia che è una meraviglia. La serie A è lì, dietro l'angolo. Eppure, alla vigilia, non era per nulla scintillante. «Bè, a questo punto la serie A ce la possiamo mangiare solo noi, e sarebbe una catastrofe. All'inizio le squadre più accreditate erano altre. Il Torino, ad esempio, il Bari, il Padova, il Cesena stesso. La società poi aveva promesso un buon campionato, che regalasse un po' di soddisfazioni e che facesse reinnamorare il tifoso bresciano al calcio. Che tornasse a scoccare la scintilla, insomma. E devo dire che anche in questo abbiamo centrato l'obiettivo. Sino a un mese fa, allo stadio venivano 4-5mila persone, ora siamo sempre sopra le diecimila». All'inizio però è stata dura, sugli spalti, sempre vuoti, e in campo, per la carenza di risultati. «Nella prima sette partite abbiamo perso a Bari e poi solo pareggia-

to. Sei punti in sette partite, una miseria. La svolta è avvenuta però con la vittoria in trasferta a Chievo. Un successo benefico. Poi ne abbiamo vinte quattro di fila, scoprendo al tempo stesso una delle principali qualità di questa squadra formata da giocatori, soprattutto, da uomini veri. Ogni volta cioè che il Brescia subiva una battuta di arresto, e penso al tre a zero subito a Genova, ha sempre trovato la forza per un pronto riscatto. È un bel segnale, significa che la squadra ha carattere». Come Edy Reja, per chi non lo avesse capito. Che magari a prima vista sarà pure un po' cupo, magari brusco. Che persino con il suo presidente, quando c'è da discutere, non risparmia i toni di voce, ma che poi ama passare il tempo libero facendo giardinaggio. O due chiacchiere in piazza stringendo la mano di uno dei tanti sportivi senza nome che lo fermano solo per dirgli «Grazie per quello che sta facendo».

Giulio Di Palma

PERUGIA

Scala resta «Tra me e Gaucchi tutto ok»

PERUGIA. Nevio Scala resta ad allenare il Perugia. È stato lo stesso tecnico a comunicarlo ai giornalisti presenti nell'albergo di Offanengo (Cremona), che ospita la squadra perugina in ritiro da domenica scorsa, dopo la sconfitta di Verona, in vista dell'incontro di domenica prossima a Reggio Emilia contro il Vicenza. L'incontro con i giornalisti, previsto inizialmente al termine dell'allenamento mattutino, si è invece svolto nel pomeriggio. Scala e i giocatori si erano infatti trattenuti più a lungo sul campo di allenamento. Prima di cominciare la seduta squadra e tecnico hanno parlato per oltre un'ora. «Non ho sciolto alcuna riserva - ha detto Scala - perché non ne avevo. È stato fatto un gran polverone su una cosa che a me è sembrata normalissima. C'era solo l'esigenza di avere un momento per valutare alcune cose da un punto di vista tecnico-tattico, psicologico, e per parlare con la squadra». Scala ha detto di non aver «mai messo in discussione» che la squadra avesse fiducia in lui. «Avevo solo il dovere - ha ripetuto - di verificare e valutare alcune cose. Queste due giornate, lunedì e martedì, sono servite proprio a questo: non avevo bisogno di spiegazioni, ma solo di valutazioni». «Non c'è alcun episodio - ha aggiunto Scala - che mi abbia convinto a dare o non dare le dimissioni, di cui io non ho mai parlato. Mi ero preso questi due giorni per riflettere perché penso di non avere la capacità di risolvere tanti problemi in un batter d'occhio. Poiché la fretta è nemica della qualità, mi sono detto: aspettiamo, valutiamo le cose. E basta». Come stanno vivendo i giocatori questa situazione? «Il ritiro - ha risposto Scala - non è naturalmente una cosa che i giocatori accettano con grande piacere, perché li costringe a restare lontani dalle famiglie. Ma siamo anche consapevoli che le ultime prestazioni non erano state esaltanti. E allora, dobbiamo renderci conto che la decisione del presidente non è completamente fuori luogo».

LOTTO

BARI 11 82 32 3 40
CAGLIARI 12 20 63 47 53
FIRENZE 15 25 74 41 78
GENOVA 34 69 17 48 83
MILANO 87 2 80 78 32
NAPOLI 3 69 86 27 1
PALERMO 62 60 36 43 85
ROMA 55 52 17 86 7
TORINO 3 40 35 41 83
VENEZIA 87 56 85 17 77

ENALOTTO

111 X21 2X1 22X

Le QUOTE: ai 12 L. 44.914.600
agli 11 L. 2.073.000
ai 10 L. 188.700



I laburisti hanno scelto come canzone-simbolo un successo dei D:REAM e i conservatori pretendono che le radio la «oscurino»

«Le cose non possono che migliorare» I tories contro l'inno pop di Blair

Il motivo è diventato l'ultimo casus belli fra i due partiti alla vigilia delle elezioni. Radio One, la più ascoltata, ha deciso di trasmetterlo comunque anche negli ultimi giorni della campagna elettorale. Come sono schierate le star della musica.

LONDRA. Il motivo dei «D:REAM» - *Things Can Only Get Better* (Le cose potranno solamente migliorare) - è diventato materiale così scottante che rischia di essere messo al bando alla radio e alla televisione. Da quando i laburisti l'hanno scelto come inno ufficiale per la loro campagna elettorale, i conservatori hanno fatto pressione sui direttori di diversi canali radiotelevisivi per impedire la messa in onda fino al primo maggio, data delle elezioni. I regolamenti sulla propaganda elettorale radiotelevisiva sono rigidissimi e il monitoring è rigoroso. «Things Can Only Get Better» non è affatto nuovo come motivo e la polemica verte sul suo rilancio. Peter Cunnah, il giovane nordirlandese che insieme a Al MacKenzie dirige la band dichiara: «È stato il nostro secondo single di successo. È il risultato di un re-mix velocizzato con supporto di go-spel».

Basterebbero le parole del titolo per spiegare le ragioni per cui *Things Can Only Get Better* è piaciuto ai laburisti. Il risvolto gospel deve essere sembrato particolarmente adatto al richiamo cristiano del socialismo del leader Tony Blair. Cunnah dichiara: «Non solo siamo rimasti contenti che la scelta dei laburisti sia caduta sul nostro motivo, ma abbiamo anche deciso di donare i proventi dei diritti d'autore al partito». I conservatori hanno ascoltato costernati. Non hanno potuto opporsi alla scelta musicale dei laburisti, ma si sono allar-

mati davanti alla prospettiva di un'ondata di propaganda gratuita mascherata da pop chart. Hanno scritto al direttore di Radio One, il canale più ascoltato dai giovani, per chiedere la messa al bando del motivo. Donnie Munroe, leader del candidato laburista nella circoscrizione di Ross e Inverness ha commentato: «Significa che John Major ha paura. I tories non dovrebbero cercare di bloccare un motivo popolare come *Things Can Only Get Better*. È censura pura e semplice. Se i D:REAM hanno deciso di sostenere i laburisti sono fatti loro. E se il motivo è abbastanza buono da entrare nella pop chart deve essere trattato come tale». L'Ufficio stampa del partito laburista ha detto all'Unità: «Il direttore di Radio One ha fatto sapere ai conservatori che se il rilancio del single previsto per il 21 aprile porterà il motivo nel "top 40" verranno osservate le regole normali e sarà trasmesso regolarmente».

Ai laburisti non sembra vero di aver trovato tanta eco musicale in un momento piuttosto scarso di ritmo. Non hanno avuto problemi nel far fronte all'anatema del compositore Lloyd Webber, ultraconservatore, ma si sono un po' intristiti davanti al sostegno forse un po' troppo tiepido di cantautori come Billy Bragg. Webber si è detto pronto a lasciare l'Inghilterra in caso di una vittoria di Blair. Sette deputati laburisti hanno addirittura fatto una dichiarazione in parla-

E Sinead O'Connor attacca Major

LONDRA. La cantante irlandese Sinead O'Connor ha lanciato la sua idiosincrasica campagna elettorale chiedendo al governo britannico di escludere la voce del partito repubblicano Sinn Fein, invece di escludere i suoi esponenti dai negoziati del forum della pace a Belfast. Durante un concerto al Barbican Centre di Londra, la O'Connor ha cantato un nuovo motivo intitolato «This Is A Rebel Song» (Questa sì che è una canzone ribelle) capovolgendo un brano da Sunday Bloody Sunday, il celeberrimo motivo degli U2 in cui Bono dichiara: «This is not a rebel song» (questa non è una canzone ribelle). Con un chiaro riferimento ai fallimenti dei negoziati del governo di John Major che ha apposto un veto alla partecipazione del Sinn Fein senza il rinnovamento di una tregua, i versi della O'Connor dicono: «Ascolta, uomo inglese, che buoni risultati possono esserci se mi tieni fuori quando i pazzi uccidono i nostri figli?». E continua: «Uomo inglese, perché non mi dici mai che mi vuoi bene? Io te lo dico. Uomo inglese, perché non chiedi mai scusa? Io te lo chiedo». E insiste: «Uomo inglese, perché non dici che mi vuoi bene nonostante i tanti anni in cui ci conosciamo?». Il motivo è stato



accolto da fragorosi applausi. Ma la casa discografica della O'Connor ha subito fatto sapere che questo particolare motivo non verrà incluso nella versione inglese dell'Ep della cantante intitolato Gospel Oak che uscirà fra un mese. [Al. Be.]

mento echeggiando i sentimenti del suo motivo *Don't Cry For Me Argentina*, dal musical Evita: «Non piangeremo certo se Webber se ne va». Più amara per i laburisti è stata la parziale defezione del gruppo di cantanti intorno a Bragg (tra cui Paul Weller, Jimmy Somerville e Tom Robinson) che negli anni 80 portò avanti l'iniziativa musicale chiamata Red Wedge. Bragg dichiara: «Forse ho un profilo un po' troppo brusco per il nuovo Labour. Oggi il partito si spaventerebbe davanti a Red Wedge. A Blair piace controllare le cose e delle pop star come noi rischierebbero di metterlo in imbarazzo». E aggiunge: «Si è scritto molto sul fatto che Blair e David Bowie sono amici e so che Blair da giovane suonava in una band, ma penso che preferirebbe trascorrere il suo tempo con direttori di case discografiche che con giovani musicisti». Dice che voterà comunque laburista e che la sera dei risultati darà un concerto. In effetti i sostenitori del nuovo Labour non mancano: Mick Hucknall dei Simply Red si è nettamente schierato con Blair, come pure Oasis e Blur. Col Labour c'è anche il guru dei disc jockey inglesi, John Peel: «Sostengo il vecchio Labour, sto dalla parte di Tony Benn (socialista radicale). Trovo il nuovo labour un po' troppo da rivista illustrata, come tante cose oggi, ma voterò per Blair».

Alfio Bernabei

Il musicista arrestato per marijuana

«Scarcerate Fela Kuti» Ma la polizia ignora l'ordine del giudice e l'artista resta dentro

Fela Kuti resta in carcere, a Lagos, Nigeria. C'è già da una settimana, quando è stato arrestato nel suo night-club perché è stato trovato (lui ed il suo entourage) con un bel po' di marijuana. Quanta non si sa con esattezza. La notizia di ieri è però la conferma del suo arresto.

Tutto, infatti, faceva pensare che il famoso musicista «afro-beat» sarebbe stato rilasciato. Così, almeno, ha sentenziato l'alta Corte federale di Lagos. Che aveva dato ordine di «scarcerarlo» e «senza condizioni». Ordine ignorato dal giudice competente su «suggerimento» della potente «Ndlele», l'agenzia governativa per la lotta alla droga. Che ha chiesto ed ottenuto che Fela Kuti resti in cella almeno fino al 29 aprile, la data fissata per il processo. Processo nel quale il musicista rischia una condanna a quindici anni.

Che Fela Kuti fosse un consumatore di cannabis non è certo una notizia. Il 58enne compositore, sassofonista, direttore d'orchestra e cantante, per dirne una, incappò anche nella giustizia italiana, all'inizio degli anni '80. Quando all'aeroporto di Milano (dove era arrivato per partecipare ad un concerto-manifestazione al Festival dell'Unità) furono trovate nella valigia del suo troupe - allora viaggiava con ventisei mogli - quasi quarantatré chili di marijuana. Non è una novità e del resto ancora l'altro giorno, in una dichiarazione subito dopo il suo ultimo arresto, Fela Kuti ha detto così: «Sono quarant'anni che fumo, aiuta la mia musica. Lo sanno tutti, in

qualsiasi parte del mondo. Ma io non mi drogo, perché questa non è droga, è grass (erba, ndr)».

E che Fela Kuti, al secolo Fela Anikulapo, facesse uso di marijuana lo ha sempre saputo anche la polizia nigeriana. Visto che proprio a Lagos il musicista lo ha fatto pubblicamente, molte volte, anche durante le manifestazioni contro il regime militare a cui ha partecipato.

Si parla di qualche anno fa, perché da un po' di tempo Fela Kuti si era «ritirato» nel suo locale, «The Shrine», allestito nella zona popolare di Lagos. Un vecchio night-club, sempre di sua proprietà, che ha trasformato in una sorta di «palcoscenico» aperto a tutte le band nigeriane. Ed è stato proprio lì che la polizia l'ha arrestato. Assieme ad un centinaio di altre persone.

Fin qui la cronaca. Non resta che aspettare il processo di fine mese. Col rischio di veder condannato uno dei più importanti musicisti africani. Importante per le sue scelte musicali: il suo «afro-beat», una miscela di jazz, funky e tanta tradizione nera, ha sempre parlato un linguaggio radicale, quasi dichiaratamente «anti-commerciale». E, infatti, molto spesso i suoi concerti sono stati definiti «ostici». Difficili da fruire. Lunghie ore di esecuzione, session interminabili, ritmi ripetuti fin quasi all'alienazione, che strappano immancabilmente gli applausi degli spettatori, ma rendono quasi impossibile commercializzare i suoi lavori.

Importante dal punto di vista musicale, ma nella storia della cultura «africana» Fela Kuti resta importante anche per le sue scelte «politiche»: si sta parlando del «panafricanismo», quel movimento di cui si è fatto portatore che ha sempre avuto una chiara impronta anticoloniale. Un'ispirazione, che l'ha costretto per tanti anni all'esilio. Un esilio cominciato con un'altra azione poliziesca, sempre allo «Shrine». Anche allora, si era alla fine degli anni '70, Fela Kuti aveva allestito un qualcosa che era a metà strada fra il locale musicale e la «comune». Tanta musica, ma anche tante discussioni sulla «black identity». Un bel giorno arrivarono gli agenti, devastarono il locale e, soprattutto, picchiarono la madre che fu scaraventata da una finestra. Per molto tempo la donna, femminista, esponente di un movimento per i «diritti civili», fu costretta a restare inchiodata al letto. Da allora inizia l'esilio di Fela Kuti prima in Ghana, poi in giro per il mondo. Anche, alla fine degli anni '70, in America, dove si incontrò e discusse col leader del «Black Power». Poi il rientro. Ed ora un'altra volta la polizia allo «Shrine». [S.B.]

Hip hop & acid jazz Gli Us3 in Italia

ROMA. Maestri nel coniugare le sonorità dell'acid jazz a quelle dell'hip hop, lanciati dalla fortuna commerciale di «Cantalooop», gli Us3 tornano in scena; con un nuovo album, «Broadway & 52nd», uscito qualche settimana fa, e soprattutto con il concerto che terranno questa sera alle 21 nella sala Rai di via Asiago a Roma, trasmesso in diretta da Radiorai. Del duo inglese che ebbe l'intuizione di cucinare suoni nuovi usando vecchi ingredienti, campionati dall'immenso e sfavillante catalogo jazz della Blue Note, è rimasto solo Geoff Wilkinson, mentre Mel Simpson se ne è andato per la sua strada due anni fa.

In «Broadway & 52nd» - titolo che omaggia la mitica strada newyorkese dove negli anni 50 sorvegliava il Birdland, dove affonda le sue radici il Be Bop - le atmosfere sono più o meno le stesse del disco precedente, «Hand on the torch», lo stesso modo raffinato di assemblare rap (grazie all'apporto di Shabaam Sahdeeq e Kcb) e campionature jazz; potremmo anche dire che il brano di apertura, «Come on everybody», cerca apertamente di ripetere l'exploit di «Cantalooop», ed è comunque tra le cose più intriganti del disco. La passione di Wilkinson per il jazz di Parker o Gillespie è più evidente che mai, anche se lui rivendica un background da rockettaro, fulminato sulla strada del jazz tardi, nei suoi anni di apprendistato da dj nei club londinesi. E anche se gli anni del Birdland sono sfumati per sempre, gruppi come gli Us3 sembrano determinati a farne rivivere lo spirito nella New York di oggi. [Al. So.]

L'albero di Lorenzo a Forlì

Benvenuti nel «regno» di Jovanotti, un regno dove il palco è una grande fantasmagorica piazza, con ponti, strade, dove Lorenzo fa il suo ingresso al seguito di una fragorosa banda di paese; si è aperta così ieri sera al palasport di Forlì, tutto esaurito, la prima del suo nuovo spettacolo, tre ore di concerto immerse in una scenografia senza precedenti, «come un cantiere in trasformazione continua», per dirla con Lorenzo, «che passa da angolo di paese a navicella spaziale»; una grande «festa di paese» dai mille suoni sparati da un impianto da 90 mila watt, una festa coinvolgente e ricca di sorprese, come il gigantesco albero gonfiabile di sette metri, tutto dipinto a mano dallo stesso Lorenzo, chiaro richiamo al suo ultimo disco: «Lorenzo 1997 - L'Albero». In scaletta, brani nuovi e vecchi e grande spazio all'improvvisazione.



Compuserve rinviata a giudizio

La procura di Monaco, dopo un anno di indagini, ha chiesto il rinvio a giudizio dell'amministratore delegato della Compuserve tedesca, Felix Somm. L'accusa riguarda la diffusione di materiale pornografico e di propaganda neonazista. I reati, secondo i giudici, sono stati commessi tra il 1995 e il 1996 tutte le volte che gli abbonati di Compuserve hanno guardato o hanno avuto accesso a quelle immagini. Secondo la procura, Somm «avrebbe potuto impedire, con misure tecniche e organizzative, la diffusione delle immagini incriminate. Per l'avvocato del manager, invece, un controllo è tecnicamente impossibile».

CdRom

Tutto quello che c'è da sapere sui serial killer - o presunti tali - italiani. E anche di più. Tra foto, filmati, interviste a esperti, documenti sonori e scritti, testimonianze, perizie, sentenze e bibliografie, «Vite spezzate» (prodotto da Alchemie) è il primo numero di una nuova collana chiamata «Carte segrete» dedicata all'attualità. Il Cd offre un panorama piuttosto completo, anche se non sempre gli ipertesti sono di agevole lettura; inoltre, capita di trovare qua e là qualche lacuna. Sono comunque quattro i «casi» tragici e clamorosi di cronaca nera presi in esame: il «mostro di Firenze», l'«assassino delle prostitute di Bolzano, il «mostro di Foligno», quello di Aosta. Ma sono davvero dei mostri? E sono proprio loro i colpevoli, i Pacciani, i Chiatti, i Bergamo, i Matteucci? L'«ambizione dell'opera è quella di dare tutti gli elementi per formarsi un'opinione indipendente: prima con una completa ricostruzione degli avvenimenti, poi, con una definizione dal punto di vista psichiatrico, sociologico e criminologico del fenomeno dei serial killers (ci sono schede su alcuni casi famosi, da Girolimoni agli assassini

■ **Vite Spezzate**

Alchemie/Hallux

PC

3333

[Pietro Stramba-Badiale]

Non c'è dubbio che F-22 Lightning II è un programma divertente, ma allo stesso tempo in grado di far imbucare gli appassionati della simulazione di volo. Il Cd ci mette alla guida di un Lockheed F-22, un avanzatissimo caccia Usa «invisibile», che in realtà è ancora in sviluppo. Come al solito in questo genere di programmi, c'è la possibilità di svolgere singole missioni (in genere, si tratta di peacekeeping contro misteriosi «terroristi» o «ribelli»). Oppure, si può svolgere missione dopo missione una «campagna», seguendo le gesta del nostro pilota. Detto questo, quanto a grafica, esplosioni, velocità e affini è difficile restare insoddisfatti: anche con un computer non strapotente si rimane a bocca aperta di fronte alla definizione grafica del paesaggio sottostante il nostro velivolo, letteralmente incredibile; e anche la sensazione del movimento è data senza la fastidiosa «scattosità». Il problema è che il nostro aereo interpreta a modo suo le leggi della fisica. Ad esempio, con il timone dell'F-22 si riesce a far «girare» il nostro aereo sul suo asse (!) anche a velocità pazzesche, nemmeno fosse una Fiat

■ **F-22 Lightning II**

Novalogic/Leader

Pc 119.000

3333

[Roberto Giovannini]

Hit-Parade

SINGOLI IN USA

- 1) Puff Daddy «Can't Nobody Hold Me Down» (Bovavista)
- 2) Spice Girls «Wannabe» (Virgin)
- 3) Dru Hill «In My Bed» (Island)
- 4) 702 «Get It Together» (A&M)
- 5) Babyface «Every Time I Close My Eyes» (Epic)
- 6) Jewel «You Were Meant For Me» (Atlantic)
- 7) R.Kelly «I Believe I Can Fly» (Warner Sunset)
- 8) Monica «For You I Will» (Rowdy)
- 9) Toni Braxton «Un-Break My Heart» (Arista)
- 10) Da Brat Fea, T-Boz «Ghetto Love» (So So Def)

ALBUM ROCK IN USA

- 1) U2 «Pop» (Island)
- 2) Leann Rimes «Unchained Melody» (Curb)
- 3) Celine Dion «Falling Into You» (Epic)
- 4) Jewel «Pieces Of You» (Atlantic)
- 5) No Doubt «Tragic Kingdom» (Interscope)
- 6) Spice Girls «Spice» (Virgin)
- 7) Live «segret Samadhi» (Radioactive)
- 8) The Wallflowers «Bringing Down The Horse» (Interscope)
- 9) Erykah Badu «Baduizm» (Universal)
- 10) Leann Rimes «Blue» (Curb)

SINGOLI IN INGHILTERRA

- 1) Spice Girls «Who Do You Think You Are/Mama» (Virgin)
- 2) Kula Shaker «Hush» (Columbia)
- 3) Sash! «Encore Une Fois» (Multiply)
- 4) No Doubt «Don't Speak» (Interscope)

- 5) Bee Gees «Alone» (Polydor)
- 6) Fugees «Rumble In The Jungle» (Mercury)
- 7) Eternal «Don't You Love Me» (Avenue/EMI)
- 8) Alisha's Attic «Indestructible» (Mercury)
- 9) Republic «Ready To Go» (Deconstruction)
- 10) Source Featuring Candi Station «You Got The Love» (React)

SINGOLI IN SVIZZERA

- 1) No Doubt «Don't Speak» (Univcرسال)
- 2) Sarah Brightman & Andrea Bacelli «Time To say Goodbye» (Warner)
- 3) Tic Tac Toe «Warum?» (Bmg)
- 4) En Vogue «Don't Let Go» (Warner)
- 5) Backstreet Boys «Anywhere For You» (Warner)
- 6) Toni Braxton «Un-Break My Heart» (Bmg)
- 7) C-Block «So Strung Out» (Warner)
- 8) Madonna «Don't Cry For Me Argentina» (Warner)
- 9) 3T «I Need You» (Sony)
- 10) No Mercy «When I Die» (Bmg)

ALBUM AD HONG KONG

- 1) Jacky Cheung «The Never Old Legend» (Polygram)
- 2) Faye Wong «Wan Ju» (Cinopoly)
- 3) Edmond Leung «Steal Kisses» (Capital)
- 4) Leo Koo «Wishes» (Bmg)
- 5) Sammi Cheng «Sammi X Live '96» (Warner)
- 6) Amanda Lee «Bitter And Sweet» (Golden Pony)
- 7) Kelly Chan «Greatest Hits» (Go East)
- 8) Ekin Cheng «Discovery Life 2» (Bmg)

17UNI01A1704 ZALLCALL 11 22+43:46 04/16/97 M

+

Oggi

+

+



La copertina di «Peter Pan» della Disney e a destra «L'isola di Utopia», un disegno tratto dal libro di Tommaso Moro

L'isola dei Re Magi, l'isola che non c'è, l'isola dell'inferno... Un viaggio tra geografia e letteratura in un convegno a Isola del Liri

Desiderio di un' isola

È a partire da un'isola che non c'è più che ho preso spunto e ho sviluppato la riflessione oggetto del convegno dal titolo «Isole a Isola». Il luogo in cui si sono svolte le manifestazioni legate al convegno, che si concludono oggi, è un paese della Ciociaria che sta assumendo un ruolo di rilievo nella vita culturale di quell'area laziale, Isola del Liri, il cui primo nucleo abitato sorgeva, appunto, su un'isola abbracciata dal fiume dalle cascate del Liri.

Ma l'isola che non c'è viene istintivamente associata alla figura di Peter Pan, il bambino che non voleva crescere, un personaggio della letteratura inglese inventato dallo scrittore scozzese James Matthew Barrie nel 1911.

La «presenza» dell'isola che non c'è (*never land* in inglese, *isla del nunca jamás* in spagnolo) è però antichissima e risale addirittura al Medio Evo, all'immaginario medioevale riguardante l'Oceano chiamato «verde mare delle tenebre».

Nel «verde mare delle tenebre», l'oceano che si estendeva dalle coste della Spagna fino alla Cina non si conosceva l'esistenza del continente americano, si credeva che ci fossero migliaia di isole di cui si conosceva l'esistenza, pur non essendo mai state visitate. Alcune avevano dei nomi fantasiosi: l'Isola dei Re Magi, le Isole Fortunate, l'Isola delle Donne o delle Amazzoni, l'Isola dell'Immortalità, l'Isola dell'Inferno - forse l'Isola delle Canarie con il vulcano Teide -, le Isole delle Spezie (trovate dalla spedizione di Magellano nel 1521 a cui partecipò Antonio Pigafetta), l'Isola degli Uccelli Bianchi, l'Isola del Paradiso Terrestre e, infine, una fra le tante, l'isola che non c'è, spesso chiamata anche l'Isola di San Brendano.

Brendano era un monaco irlandese che nel VII secolo d.C. fece un viaggio nel nord Atlantico su una barca fatta di legno e ricoperta di pelle alla ricerca del Paradiso terrestre. Questo viaggio, in parte reale in parte immaginario, come del resto la figura del monaco, è raccontato in un lungo poema che ebbe grandissima diffusione nel Medio Evo, *La Navigazione di San Brendano*, un testo che Colombo conosceva benissimo. E infatti Colombo, quando si trovava nelle Canarie, prima di intraprendere il viaggio nel settembre del 1492, parla di isole che si vedono e poi spariscono, di isole mobili e allude anche all'isola di San Brendano.

L'isola che non c'è o di San Brendano, detta ancora l'isola non trovata, fu anche disegnata sulle carte geografiche e oggetto di complesse trattative diplomatiche fra Spagna e Portogallo. Proprio perché non fu mai trovata, si sapeva

Gli arcipelaghi a rischio per l'effetto serra

Fra trent'anni potrebbero essere solo un ricordo. Interi arcipelaghi, come le Mauritius o le Maldive, sono concretamente minacciati di finire definitivamente sommersi dalle onde nel giro di pochi decenni a causa dell'innalzamento del livello dei mari provocato dall'aumento della temperatura globale. Quello che per molti paesi è solo una preoccupazione relativa, per i governanti e gli abitanti di migliaia di piccole isole, soprattutto nell'Oceano Pacifico e in quello Indiano, è diventato un assillo, tanto più grave perché certo la sopravvivenza delle loro terre non è nelle loro mani. A far crescere le temperature medie planetarie, e quindi il livello dei mari, è l'effetto serra indotto come è stato ufficialmente riconosciuto dall'Ipcc, l'Intergovernmental Panel on Climate Change, un organismo dell'Onu che riunisce oltre duemila scienziati di tutto il mondo - principalmente dalle attività umane: scarichi industriali, combustione di carbone, derivati del petrolio e gas immettono nell'atmosfera quantità colossali di anidride carbonica e di altri gas che formano una cappa che permette alle radiazioni solari di raggiungere il suolo ma riduce fortemente il naturale irraggiamento del calore dalla Terra verso lo spazio. Le previsioni dell'Ipcc suonano come una condanna a morte per isole come le Mauritius, la cui altitudine massima è di una sessantina di centimetri sul livello del mare: se non verranno fortemente ridimensionate le emissioni di gas serra, i mari - il cui livello è già cresciuto di 18 centimetri nel corso dell'ultimo secolo - potrebbero salire di un metro entro i prossimi trent'anni. Finora, malgrado le solenni promesse dei governi, ben poco si è fatto in concreto, e le prospettive sono tutt'altro che incoraggianti. A salvare le piccole isole, o almeno le parti più elevate, potrebbero essere però i meccanismi di autoregolazione del pianeta, quelli che fanno per esempio aumentare le nevicite sull'Antartide rallentando lo scioglimento dei ghiacci o fanno affiorare nel Pacifico la Niña, un'imponente corrente di acqua fredda che contribuisce a moderare l'aumento della temperatura globale.



L'isola che non c'è somiglia tanto all'isola di San Salvador, anche se bisogna ricordare che una è il prodotto della fantasia l'altra è reale. Ma è come se James Barrie si fosse ispirato a Colombo oppure che l'immaginario insulare legato all'isola che non c'è fosse presente in ambedue. Le due isole hanno entrambe una laguna in mezzo, sono abitate da bambini (Colombo parla di indios ingenui e giovanissimi che non conoscono il danaro), sono isole i cui abitanti hanno tratti felini, di piccoli animali feroci (Colombo, infatti, parla anche di cannibali), c'è una foresta in ambedue le isole, pochissime donne, canoe, sigari ed entrambi gli autori fanno riferimento a battaglie cruente avvenute nelle isole. I pirati arriveranno nei Caraibi nei secoli successivi al viaggio di Colombo.

Le indicazioni che James Barrie dà per arrivare all'isola che non c'è, stranamente sembrano riprendere la rotta di Colombo. Egli parte dalle Isole Canarie dopo aver aggirato due isole (seconda stella a destra e poi fino al mattino) ed aver attraversato tutto l'oceano di notte per arrivare in oriente al mattino all'isola di San Salvador.

Colombo diceva infatti di voler cercare il levante viaggiando a ponente, voleva cioè arrivare in oriente navigando verso occidente, giungere al sole navigando nell'oceano. Non si dimentichi che gli ultimi tre giorni di navigazione Colombo li fece seguendo un gruppo di uccelli perché aveva perduto la rotta e non sapeva più dove andare. E gli uccelli sono presenti anche nel volo di Peter Pan (essere un pesce per diventare uccello).

Colombo diceva infatti di voler cercare il levante viaggiando a ponente, voleva cioè arrivare in oriente navigando verso occidente, giungere al sole navigando nell'oceano. Non si dimentichi che gli ultimi tre giorni di navigazione Colombo li fece seguendo un gruppo di uccelli perché aveva perduto la rotta e non sapeva più dove andare. E gli uccelli sono presenti anche nel volo di Peter Pan (essere un pesce per diventare uccello).

Colombo diceva infatti di voler cercare il levante viaggiando a ponente, voleva cioè arrivare in oriente navigando verso occidente, giungere al sole navigando nell'oceano. Non si dimentichi che gli ultimi tre giorni di navigazione Colombo li fece seguendo un gruppo di uccelli perché aveva perduto la rotta e non sapeva più dove andare. E gli uccelli sono presenti anche nel volo di Peter Pan (essere un pesce per diventare uccello).

Colombo diceva infatti di voler cercare il levante viaggiando a ponente, voleva cioè arrivare in oriente navigando verso occidente, giungere al sole navigando nell'oceano. Non si dimentichi che gli ultimi tre giorni di navigazione Colombo li fece seguendo un gruppo di uccelli perché aveva perduto la rotta e non sapeva più dove andare. E gli uccelli sono presenti anche nel volo di Peter Pan (essere un pesce per diventare uccello).

Vere o fantastiche da Peter Pan a «Jurassic Park»

come era fatta; doveva avere una laguna nel mezzo, alberi, fiori, essere in qualche modo pianeggiante, piena di ricchezze, ecc. Questa descrizione non è affatto reale ma sono gli attributi ideali che deve avere un'isola dell'oceano.

A questo punto dobbiamo chiederci che cosa è un'isola. In teoria, ogni terra emersa circondata dal mare è un'isola ma lo è veramente quando vi si percepisce l'isolantità, vale a dire quel complesso rapporto con il mare che hanno le isole. Il mare, appunto, isola e unisce, è fonte di ricchezza e nel contempo di condanna. L'isola dell'oceano non è solo una terra perduta nel mare ma anche il luogo dove crescono le fantasie degli uomini. Sulla grande strada dell'oceano si incontrano dei luoghi misteriosi, appunto le isole, ognuna diversa dall'altra, ognuna con una flora e

una fauna diverse, ognuna con abitanti diversi: vi sono isole da cui fuggire perché abitate da selvaggi, o isole piene di ricchezze, ad esempio isole piene di perle (che si credeva si formassero da una goccia di rugiada caduta fra le valve di una conchiglia), isole abitate da cannibali o da uomini sempre giovani, isole popolate da naufraghi oppure da sole donne. Nel caso in cui molte isole diverse si trovano in un tratto di mare abbastanza piccolo formano un arcipelago. Esso diventa, quindi, un tratto di mare in cui è racchiusa tutta la fantasia degli uomini, una vera e propria enciclopedia della fantasia. Ogni epoca ha avuto, perciò, il proprio arcipelago: l'antichità e il Medio Evo quello greco, il '500 quello dei Caraibi, il '700 le isole dei mari del sud, e così via.

L'arcipelago, in ogni caso, si trova in un mare piccolo dove le

vitalità un po' cacciarona e volgarotta, ma è rimasto tendenzialmente un solitario un po' snob, e una volta ha provato a cercare un'isola tutta persé dove rimuginare pensieri e difendersi dall'assalto del prossimo. Ma la spedizione in cerca dell'isola dei sogni si trasformò molto rapidamente in una specie di incubo, almeno per una persona in cerca di solitudine come lui: «Avevo scelto per seppellirmi Marettimo, una specie di piccolo scoglio nell'arcipelago delle Egadi sulle coste siciliane. Chi mai verrà a cercarmi qui? Solo, io e il mare. Una prospettiva deliziosa. Una cinquantina di abitanti in tutto, un solo ristorante, «Il Pirata», insomma un paradiso. Arrivo con le mie valigie, le deposito e vado a

un bel residence nel centro di Roma, in un punto dove talvolta si possono sentire ruggire le tigli del vicino zoo? «Qui è una meraviglia: non ci sono bambini, non ci sono cani, non ci sono condomini, né vicini. Di abitanti fissi siamo solo io e un signore al terzo piano. Ogni tanto passa qualcuno che conosco, ma si ferma poco. In genere si tratta di persone che hanno mollato la moglie e arrivano qui con la nuova compagna, ma non è che poi hanno tanta voglia di chiacchiere. Se ne stanno per conto loro a consumare il sogno d'amore. Magari dopo un po' tornano dalla moglie. E io sono davvero, felicemente, solo».

Cosa c'è di più isolante allora di

Matilde Passa

Nicola Bottiglieri

ARCHIVI

In viaggio fra le isole di Ulisse

Quando Colombo arrivò in America, e credeva di essere giunto alle Indie, in realtà era arrivato su un'isola. Ulisse approda a molte isole prima di tornare a quella primaria, Itaca. Questo per dire quanto sono importanti le isole nella storia dell'uomo. Infatti il primo testo da leggersi, al proposito, è l'«Odissea». Proprio in tema di isole immaginarie: perché Omero parlava di luoghi come Vulcano e Stromboli (le isole dei Ciclopi) o Malta (la terra di Calipso). Bellissimi, ma ben diversi dalle descrizioni omeriche.

Da Peter Pan ai tesori dei bucanieri

L'isola che non c'è è una tradizione molto bella ma piuttosto fuorviante della «Neverland» di Barrie, dove si trova il regno incantato di Peter Pan. «Neverland» vuol dire «la terra del mai», fuori del tempo. In questo senso, è lettura utile «L'isola del giorno prima» di Umberto Eco, che parla del meridiano dove i fusi orari si incrociano: un paradosso geografico-temporale assai affascinante. Eco gioca anche sul «topos» dell'isola nei romanzi d'avventura fra '700 e '800. Testo fondamentale del genere: «L'isola del tesoro», di Stevenson. Che somiglia molto all'isola che non c'è di Peter Pan, almeno nella sua versione disneyana: è un territorio incontaminato dell'avventura, dove Jim Hawkins cresce e diventa adulto, specularmente ai bimbi perduti di Barrie che restano piccoli per sempre.

«È un'isola!» La sindrome del naufragio

Un'altra isola archetipica dei romanzi anglosassoni è quella dove finisce Robinson Crusoe. Il quale, inizialmente, casca nello stesso tranello di Colombo: fa naufragio, poi comincia a esplorare la terra dove il mare l'ha catapultato, sperando di trovare tracce di civiltà. Solo salendo sul monte più alto vede mare tutto attorno a sé, e capisce: è su un'isola, dove nessuno verrà mai a salvarlo!

Isole & musica Da Bennato ai King Crimson

L'isola che non c'è («seconda stella a destra, questo è il cammino...») è anche protagonista di una canzone di Edoardo Bennato nel disco «Sono solo canzonette», ispirato a Peter Pan. A ruota libera: si chiama «Islands» («Isole») un magnifico disco dei King Crimson, il gruppo di Robert Fripp, e si chiama Island una importante casa discografica inglese legata soprattutto al pop «progressive».

Quelle isole nel cuore delle metropoli

L'isola è anche un concetto urbanistico. Ci sono isole nel cuore delle metropoli. E non ci riferiamo solo all'isola Tiberina di Roma o alle due isole nel centro di Parigi (su una, sorge Notre Dame). Si chiama «isola» un vecchio quartiere di Milano, fra piazzale Lagosta e la stazione Porta Garibaldi. Per la sua conformazione urbana e anche per motivi sociali: era una zona di ladri e di «mala», oggi - come capita - è un posto snob. A Londra c'è una zona dell'East End, nel porto, che si chiama Isle of Dogs, «isola dei cani». La vede nel film «Full Metal Jacket» di Stanley Kubrick, a simulare la città di Huế bombardata dai marines. Londra che diventa il Vietnam, altro che l'isola che non c'è!

[Alberto Crespi]

Dino Risi racconta: una volta si esiliò a Marettimo ma scappò dopo due giorni «Sogno uno scoglio tutto per me...»

«Volevo fuggire dal caos di Roma ma divenni subito una specie di attrattiva turistica. Meglio un residence».

ROMA. Su una parete della stanza arredata con essenziale funzionalità del residence Aldovrandi, di fronte a villa Borghese, c'è la fotografia di un'isola, affogata nel mare azzurro. Quasi una cartolina di quelle che si appiccicano sulle pareti dell'ufficio tanto per rievocare paradisi lontani.

Se chiedi a Dino Risi, mitico regista della commedia all'italiana che ha scelto di vivere nel cuore di Roma, ti senti rispondere che quella foto rappresenta il sogno perduto della sua vita.

Perché l'ironico Dino, rampollo della borghesia intellettuale milanese, non ama Milano ritenuta «troppo noiosa». Si è fatto adottare da Roma, da quella sua scanzonata

italità un po' cacciarona e volgarotta, ma è rimasto tendenzialmente un solitario un po' snob, e una volta ha provato a cercare un'isola tutta persé dove rimuginare pensieri e difendersi dall'assalto del prossimo. Ma la spedizione in cerca dell'isola dei sogni si trasformò molto rapidamente in una specie di incubo, almeno per una persona in cerca di solitudine come lui: «Avevo scelto per seppellirmi Marettimo, una specie di piccolo scoglio nell'arcipelago delle Egadi sulle coste siciliane. Chi mai verrà a cercarmi qui? Solo, io e il mare. Una prospettiva deliziosa. Una cinquantina di abitanti in tutto, un solo ristorante, «Il Pirata», insomma un paradiso. Arrivo con le mie valigie, le deposito e vado a

un bel residence nel centro di Roma, in un punto dove talvolta si possono sentire ruggire le tigli del vicino zoo? «Qui è una meraviglia: non ci sono bambini, non ci sono cani, non ci sono condomini, né vicini. Di abitanti fissi siamo solo io e un signore al terzo piano. Ogni tanto passa qualcuno che conosco, ma si ferma poco. In genere si tratta di persone che hanno mollato la moglie e arrivano qui con la nuova compagna, ma non è che poi hanno tanta voglia di chiacchiere. Se ne stanno per conto loro a consumare il sogno d'amore. Magari dopo un po' tornano dalla moglie. E io sono davvero, felicemente, solo».

Cosa c'è di più isolante allora di

Giovedì 17 aprile 1997

14 l'Unità

ECONOMIA e LAVORO

Il ministro dell'Economia precisa: «La riforma dello stato sociale non sarà avviata a maggio»

Pensioni, scontro Ciampi-sindacati Ma tutti vogliono un compromesso

Il segretario della Cgil Cofferati: sì al confronto, però di previdenza si tratta alla fine e sulla base dei risultati del 1997. D'Alema: «Non possiamo congelare tutto per dieci anni, dobbiamo scegliere». La Confindustria d'accordo con il superministro.

Deficit a prova di Maastricht -18mila mld in aprile

Mentre sul decreto manovra il governo molto probabilmente porrà la fiducia - bloccando ogni possibilità di introdurre modifiche - per far fronte agli oltre 1.000 emendamenti ammessi, intanto arriva una buona notizia sul fronte dei conti pubblici. Nel mese di aprile, il deficit si sarebbe arrestato a quota -18.000 miliardi, contro i -26.000 dello stesso mese del '96; il primo quadrimestre 1997 segna dunque un «rosso» di soli 42.000 miliardi, contro i -69.000 dello stesso periodo del '96. Un percorso perfettamente in linea con gli obiettivi di Maastricht. E ieri nel corso di una conferenza stampa congiunta, i tre ministri Ciampi (Tesoro), Visco (Finanze) e Bassanini (Funzione Pubblica) hanno illustrato le riforme del Fisco, della Pubblica amministrazione e del bilancio dello Stato, in parte già operative, in parte già in fase di approvazione. Queste riforme, ha detto Ciampi, dal 1998 in poi avranno un importante effetto finanziario, oltre che di miglioramento dell'efficienza del sistema. Sarà il Dpef di maggio a indicare l'impatto, calcolabile in diverse migliaia di miliardi di risparmi. Con la Finanziaria - ha ricordato Visco - sono state varate numerose deleghe i cui punti chiave sono la riduzione del peso dei contributi sociali, la riduzione delle aliquote delle imposte sul reddito personale e delle imprese, la semplificazione delle procedure: per le sole piccole imprese il risparmio di gestione sarà di 2.000-3.000 miliardi. La riforma della P.A. invece - ha ricordato Bassanini - snellerà la macchina della burocrazia, facilitando la vita dei cittadini e riducendo i tempi allo sportello, e renderà meno costoso il sistema per le imprese.

L'Air torna a vendere in America

ROMA. Air, la società creata dalla francese Aerospaziale, l'italiana Alenia e la britannica Bae, è stata nuovamente scelta dal gigante del trasporto aereo regionale americano American Eagle per la fornitura di 12 aerei per un valore di 200 milioni di dollari, 350 miliardi circa. È il primo ordine da parte di American Eagle dopo l'incidente di un paio di anni fa in cui era rimasto coinvolto un suo Atr vicino a Chicago e che aveva praticamente bloccato le vendite di aerei di Air negli Stati Uniti. Il contratto, prevede la consegna di 12 Atr 72-210A a partire da luglio prossimo. La fusoliera viene costruita nelle officine Alenia di Pomigliano. «La scelta conferma il valore di questo aereo, ritenuto estremamente efficiente», ha commentato Patrick Gavin, amministratore delegato di Air. La ripresa di commesse da parte del numero uno del trasporto aereo regionale, filiale del colosso American Airlines, dovrebbe segnare la riapertura del mercato americano che prima della sciagura aerea assorbitò il 50% delle vendite di Atr.

ROMA. È il giorno delle dichiarazioni di «guerra». Ma è anche il giorno in cui si comincia a cercare un compromesso per non far saltare tutto. A cominciare dal dialogo tra sindacati e governo. L'argomento bollente è sempre lo stesso: lo Stato sociale. Quando cominciare a discuterne la riforma, entro qualche settimana o dall'anno prossimo? Quando cominciare a rimettere mano alle pensioni? Il ministro dell'Economia Ciampi conferma la linea dura, ma ad un certo punto ne addolcisce gli effetti. Il sindacato fa lo sbarramento all'anticipo della riforma, ma Cofferati ad un certo punto chiede che governo e maggioranza si mettano d'accordo e avanzino una proposta. Purché «la riforma non anticipi il confronto», altrimenti ci si prende in giro.

D'Alema evita accuratamente di partecipare al «gioco del calendario», ma dà l'indicazione che il maggior partito che sostiene la coalizione non ha alcuna intenzione di tenere lo Stato sociale nazionale congelato «per dieci anni». E ha fatto capire anche di non amare molto le pensioni di anzianità.

L'idea di infilare nel documento di programmazione economica e finanziaria di maggio il capitolo Stato sociale è una necessità per il governo e una scomodità per i sindacati,

ma un compromesso dovrà essere trovato. Scrivendo nero su bianco sul documento che anticipa la filosofia generale delle Finanziarie dei prossimi tre anni, il governo dimostra all'Europa e ai mercati di voler consolidare e portare a conclusione il risanamento finanziario. Senza questo sarà improbabile passare alla moneta unica dal 1999. D'altra parte, il governo non ha alcun interesse a compiere uno strappo con i sindacati.

Così Ciampi ha dovuto precisare che la riforma dello Stato sociale non verrà avviata a maggio. I sindacati possono stare tranquilli, non ci saranno colpi bassi, non si pensa di toccare «il livello attuale della spesa sociale»; però il governo non può rinunciare al diritto-dovere di «dare delle indicazioni sul modo di procedere». È questa la frase chiave che è piaciuta molto alla Confindustria. Le indicazioni potranno essere «più o meno esplicite e seconda dell'avanzamento del dibattito politico e sociale». Tanto per evitare equivoci, Ciampi ha ribadito di non aver «mai parlato di effetti della riforma nel 1997, ma in nessun documento è scritto che del problema non si possa parlare già nel corso dell'anno. Prima avvengono i chiarimenti, a prescindere dai contenuti, meglio è». Come si fa a chiarire le strategie

senza entrare nel merito della riforma per ora non si capisce.

Basta questa precisazione al segretario della Cgil Cofferati e ai suoi colleghi di Cisl e Uil? Probabilmente, a patto che non ci siano scherzi in corso d'opera. Cofferati insiste su tre punti.

1) È «utile» che la discussione sullo Stato sociale parta a maggio purché cominci dai temi ancora non oggetto di interventi o di confronti degli ultimi anni; il capitolo pensioni, quindi, va affrontato alla fine.

2) La riforma previdenziale del 1995 deve ancora produrre i suoi effetti, per cui «abbiamo bisogno di far passare il 1997 per avere riferimenti quantitativi tali da consentire una valutazione serena e impegnativa». Farlo prima, secondo il sindacalista della Cgil, «non porta da nessuna parte». È «inaccettabile» ogni soluzione che impedisca un confronto con le parti sociali.

3) Sarebbe meglio che governo e maggioranza trovino prima un accordo, avanzino una proposta che sarà giudicata dal sindacato. «Anticipazioni in ordine sparso non sono utili ad un confronto così delicato».

Il segretario della Uil Larizza è sulla stessa linea (ha parlato di «rischio di scontro totale» tra governo e sindacati).

Sul piano politico si registra qual-

che movimento. Predomina la cautela anche in Rifondazione comunista. Secondo Bertinotti, il chiarimento di Ciampi «non risolve il problema, ma è utile». Dunque, potrebbero esserci dei margini per compattare la maggioranza.

È D'Alema a far pendere la bilancia dalla parte della rapidità degli interventi. Ha detto D'Alema (intervendo ad un convegno del Pds sull'Europa con Delors e Baron Crespo) che «la sinistra non può scartare sulla riforma dello stato sociale, non si può dire che si può fare tra dieci anni». Se la sinistra scegliesse il rinvio, «non resterebbe che batterci per difendere le pensioni di anzianità perché saremmo mandati tutti quanti in pensione».

Chiaro che per D'Alema la riforma dello stato sociale «non può essere concepita come una etichetta che si mette a una politica di tagli», va discussa con i sindacati e le forze sociali, deve prevedere «un dare e un avere» e, soprattutto un obiettivo chiaro: alla fine, dovranno essere più italiani inclusi nello stato sociale, cioè più giovani e più donne. Non meno italiani. Ciò implica «coraggio di distinguere tra conquiste che vanno difese e privilegi da non mantenere».

Antonio Pollio Salimbeni

Le Finanze intendono ricorrere ai dati dell'antiterrorismo per scovare gli evasori

Affitti, proposto sgravio fiscale per gli inquilini con reddito più basso

L'ipotesi è stata lanciata dal ministro dei Lavori pubblici davanti alla commissione Ambiente della Camera. Lo sconto dovrà essere pari al 30% di Irpeg e Irpef a partire da scaglioni di reddito pari a trenta milioni.

ROMA. Uno sgravio fiscale per gli inquilini con un reddito familiare più basso. È un'ipotesi lanciata ieri dal ministro dei Lavori pubblici Paolo Costa durante un'audizione alla commissione Ambiente della Camera in tandem con il ministro delle Finanze Vincenzo Visco.

L'idea si va profilando come una correzione al testo unificato di riforma della legge sui patti in deroga attualmente ancora in fase di elaborazione da parte del comitato ristretto. E si tratterebbe di uno «sconto» pari al 30% di Irpeg e Irpef per gli inquilini a partire da scaglioni di reddito pari a trenta milioni annui e a seconda dei carichi familiari. Nelle prossime due settimane la proposta dovrebbe trovare una formulazione più definita insieme ad altre agevolazioni previste per i proprietari di case che si rendono disponibili ad applicare canoni d'affitto di favore per le fasce sociali più deboli. Costa a questo proposito ha parlato ieri della necessità di definire un «affitto medio», un parametro cioè che serva da punto di riferimento per poi affidare alla contrattazione provincia per provincia tra as-

soziatori di proprietari e sindacati degli inquilini. Finora infatti nel testo unificato di cui è relatore Alfredo Zagatti e che dovrebbe essere approvato entro il 30 giugno - data di scadenza dell'ultima proroga che blocca gli sfratti - tutto viene affidato alla contrattazione collettiva, per quanto riguarda prezzo e durata dei contratti per categorie come giovani coppie, sigle sotto i 32 anni con figli a carico che al momento non sono sufficientemente tutelati.

In pratica esisterà un doppio binario di contrattazione: quella affidata al rapporto diretto tra inquilino e proprietario sulla base dei prezzi di mercato e un canale riservato alle fasce sociali più deboli e regolamentato collettivamente a livello provinciale.

«Il prezzo di questi affitti», ha spiegato Costa - dovrebbe essere definito prendendo a riferimento la rendita catastale o, in attesa dell'aggiornamento del catasto, l'equo canone».

Soddisfatto delle linee della riforma, il segretario del Sunia Luigi Palotta, che attribuisce la ripresa d'attenzione del governo sulla casa alla manifestazione promossa sull'argo-

mento dai sindacati sabato scorso. Critico invece è il giudizio del presidente della Confedilizia Corrado Sforza Fogliani, che torna a prendere le distanze dalla bozza di legge Zagatti. «Basti dire - afferma - che contiene la locazione a tempo indeterminato, l'esatto contrario di ciò che i proprietari di casa chiedono». Fogliani è poi scettico anche riguardo agli sgravi fiscali. «Sono di là da venire - dice - e non si sa neppure in cosa consistano, quanto durerebbero. C'è solo - aggiunge polemico - che nei giorni scorsi Visco ha autorizzato l'aumento dell'Ici per le case locate». Lo stesso Visco, per la verità, ammette che esiste ancora un problema di copertura finanziaria sugli incentivi fiscali in rapporto alla loro estensione. «Ma le risorse andranno comunque trovate - insiste - perché questo coinvolge la politica sociale in cui il governo è impegnato». Per Visco in ogni caso «sarebbe molto più corretto dare gli incentivi in base all'ammontare dell'affitto piuttosto che modularli solo sul reddito familiare, perché in questo modo ci sarebbe anche una spinta a superare l'evasione».

E a proposito di lotta all'evasione il ministero delle Finanze intende incrociare i propri dati con quelli che dalle questure arrivano al Viminale in base alla legge antiterrorismo. Da uno studio del Secit - il servizio di superispettori tributari - risulta infatti che nell'archivio del ministero degli Interni risultano il doppio degli affitti che risultano agli uffici del registro. E quindi con un controllo incrociato tra finanziari e uffici imposte dirette sarà possibile colpire i proprietari che non pagano le tasse.

Per le famiglie che non sono in grado di accedere né al libero mercato e neppure quello regolato attraverso i contratti collettivi resta il rilancio dell'edilizia residenziale pubblica, che il governo intende rilanciare - «ma in modo più selettivo», precisa Costa - finanziando i nuovi programmi di costruzione anche attraverso la dismissione di parte del patrimonio di case IACP. Il ministro dei Lavori pubblici ha recentemente strigliato le Regioni: «O impiegano i 6 mila miliardi di residui entro settembre per costruzioni e recuperi IACP o si procederà alla revoca dei finanziamenti».

Montepaschi e Reale Mutua gli altri soci forti. La cessione avverrà in due fasi distinte

San Paolo, la privatizzazione si avvicina Tra gli azionisti stabili anche Imi, Ifi e Santander

ROMA. È ormai varata la privatizzazione del San Paolo: Imi, Ifi e Santander, con il 5% ciascuno, Montepaschi di Siena e Reale Mutua (3% ciascuno) sono i soci del nucleo stabile dell'istituto bancario torinese.

Dopo lunghe settimane di trattative, ieri il consiglio generale della Compagnia (la Fondazione che controlla la banca) ha approvato, dopo sette ore di discussione, il progetto presentato dal suo presidente, Giovanni Merlini, edal presidente della Banca, Gianni Zandano, che avevano avuto il mandato di procedere insieme alla privatizzazione del colosso San Paolo.

Nel comunicato si precisa che al gruppo stabile dei cinque azionisti «potranno affiancarsi altri azionisti con quote minori».

La Compagnia parteciperà al gruppo stabile di azionisti conferendo il 5% del capitale ordinario della banca e autolimitando temporaneamente, per le azioni non

conferite, il proprio diritto di voto nelle assemblee ordinarie dell'Istituto Bancario San Paolo relative all'approvazione dei bilanci e alla nomina degli amministratori.

Il consiglio generale della compagnia ha affidato al Gruppo Bancario San Paolo, la holding che detiene attualmente il 65% circa del capitale ordinario della banca, la stipulazione con ciascun componente del gruppo stabile dei contratti di compravendita azionaria e dei consensi accordi di stabilità.

Il prezzo sarà determinato dalla holding applicando i principi approvati dal consiglio generale della compagnia: la determinazione del prezzo sarà effettuata con specifica deliberazione del consiglio di amministrazione della holding, sulla base della relazione della Schroeder.

La deliberazione che stabilirà il prezzo ai fini dell'offerta pubblica di vendita e approverà inoltre l'incremento percentuale di questo, ai fini della determinazione del prez-

zo delle compravendite azionarie che saranno stipulate a trattativa diretta con i componenti del gruppo stabile di azionisti, sarà trasmessa dalla holding alla società di revisione Arthur Andersen che dovrà attestare la congruità di entrambi i prezzi.

A privatizzazione compiuta, quando cioè sarà chiusa l'offerta pubblica di vendita, il Gruppo Bancario San Paolo «assumerà idonee determinazioni al fine di trasferire alla Compagnia di San Paolo la partecipazione nel capitale della banca che resiederà al termine della privatizzazione».

Tutte le deliberazioni sono state assunte all'unanimità e, al termine dei lavori, Merlini e Zandano hanno espresso la loro soddisfazione «per i positivi risultati conseguiti, segno evidente dell'apprezzamento nei confronti della prima Banca italiana da parte di importanti investitori italiani ed esteri».

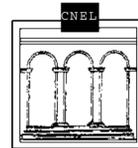
Un giudizio positivo è stato espresso anche dal consigliere del-

la Compagnia Enrico Salza, per il quale si tratta «di una vera privatizzazione, ben guidata da Zandano e Merlini».

Tra i soci che potrebbero entrare nel nucleo stabile, con quote minori, nei giorni scorsi si sono fatti i nomi del gruppo tedesco Hannover, della banca belga Kredietbank e della francese Dexia per i quali si sono ipotizzate quote dell'1%.

Interbanca. Interbanca scomparirà temporaneamente da piazza Affari. La Banca Antoniana Popolare Veneta lancerà il prossimo due giugno un'offerta pubblica di acquisto residuale sulle azioni ordinarie (sospese dal dieci ottobre 1988) e privilegiate di Interbanca attualmente in circolazione.

È quanto è emerso ieri dall'assemblea di Interbanca che ha approvato il bilancio '96 (l'ultimo sotto il controllo di Banca di Roma) e nominato quattro nuovi consiglieri, tra cui Gilberto Bonetton e Massimo Moratti.



CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO
ROMA - 00196
Viale David Lubin, 2
Segreteria Tel. 06-3692304
Fax. 06-3692319

XV FORUM NAZIONALE SULLE POLITICHE DI BILANCIO DEGLI ENTI LOCALI

La rendicontazione dell'esercizio 1996. Valutazione dei risultati. Le novità della gestione e dei controlli.

F O R U M
18 APRILE 1997 - ORE 9.30

PROGRAMMA

ore 9.30 Introduce e Coordina

ARMANDO SARTI
Presidente Commissione
Autonomie Locali e Regioni del CNEL

Intervengono

ANTONINO BORGHI
Commissione Studi ANCREL

CESARE CAVA
Assessore alle Finanze Comune di Pisa

STEFANO DACCÒ
Direttore centrale Finanza Locale - Min. Interno

FRANCESCO DELFINO
Ragioniere Generale Provincia di Prato

ANTONINO GALLO
Presidente Sezione EE.LL. Corte dei Conti

ore 11.30 Dibattito

Conclusioni

ARMANDO SARTI

L'ASSOCIAZIONE BIANCHI BANDINELLI

LA INVITA ALL'INCONTRO DI STUDIO SU

SCIENZE UMANE, BENI CULTURALI,
OCCUPAZIONE
I RISULTATI DI UNA NUOVA INDAGINE

Introduzione di Pietro Valentini

Interventi e comunicazioni di

**WILLER BORDON, CECILIA MAZZI, GIORGIO MELE,
PAOLO NERAZZI, GIOVANNI RAGONE,
NOVELLA SANSONI, MARIO SERIO**

Presidente GIUSEPPE CHIARANTE

ROMA, GIOVEDÌ 17 APRILE 1997, ORE 15.30
SALA DELLO STENDITOIO - VIA DI SAN MICHELE, 22



L'UNITA' VACANZE

MI LANO

VIA FELICE CASATI 32 - TEL. 02/6704810

E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT

Giungano a Fulvio e Marcella Musso sentite condoglianze da parte dei compagni della sezione Pds di Moncalieri e del Gruppo consiliare del comune di Moncalieri.

Moncalieri, 17 aprile 1997

Il Gruppo Sinistra Democratica-Ulivo del Senato partecipa al dolore della famiglia D'Angiolante per la perdita di

FRANCESCO PAOLO
Senatore per quattro legislature, autorevole parlamentare europeo, protagonista rigoroso contro la corruzione nel nostro paese e tenace fautore di un'Europa unita e democratica.

Roma, 17 aprile 1997

Escomparso il compagno **GIOVANNI DE SIMONE**

I compagni della Federazione del Pds di Napoli ne ricordano l'instancabile impegno per la crescita de l'Unità e della stampa democratica.

Napoli, 17 aprile 1997

Adolorati per la prematura scomparsa del caro

ALDO FILIPPINI

i compagni della Federazione Pds Varese esprimono il più sentite condoglianze.

Varese, 17 aprile 1997

L'Unione intercomunale del Pds di Cassano Mago/Cairate, addolorati per la immatura scomparsa del compagno

ALDO FILIPPINI

che ricorderemo sempre per il suo carattere giovanile e per la sua attività come iscritto del Pci (prima) e del Pds (poi). In questo momento di dolore siamo vicini con affetto alla moglie Marisa ed ai figli Luisella e Ambrogio, esprimendo il nostro più profondo cordoglio.

Funerali si svolgeranno oggi, dall'abitazione divia Alberti, 25.

Cassano Mago, 17 aprile 1997

La fuga radioattiva a Fugen nascosta per trenta ore dall'ente di controllo. Hashimoto: «Sono disgustato»

Nucleare sotto accusa in Giappone Chiuso reattore dopo un incidente

In 16 mesi si sono verificati ben quattro incidenti nucleari nel paese del Sol Levante e ogni volta la popolazione è stata avvisata con molto ritardo. Nell'esplosione avvenuta lunedì scorso sono rimasti contaminati undici dipendenti.

TOKYO. Il governo di Tokyo ha ordinato l'immediata chiusura del reattore Fugen, nel Giappone occidentale, dopo avere scoperto che i dirigenti dell'ente di controllo (Donen) avevano atteso trenta ore prima di segnalare una fuga radioattiva verificatasi lunedì scorso. Undici dipendenti sarebbero rimasti contaminati. «Il reattore è stato chiuso martedì notte», ha laconicamente annunciato un portavoce del Donen, un ente i cui dirigenti sono ora nell'occhio del ciclone e rischiano gravi conseguenze legali. Solo la scorsa settimana infatti avevano ammesso imprecisioni e reticenze dolose sulle circostanze dell'incidente accaduto un anno fa alla centrale di Tokaimura, il più grave nella storia nucleare del Giappone. Il Donen è inoltre sotto accusa per avere tentato di tenere nascosta la reale portata di un altro incidente verificatosi il mese scorso in un impianto di rigenerazione di carburante radioattivo a nord-est di Tokyo.

Riguardo alla fuga radioattiva dell'altro giorno i dirigenti locali si sono profusi in scuse. «Il nostro rapporto è stato presentato in ritardo per una errata valutazione dell'incidente. Sono spiacente di aver provocato problemi», ha detto Norito Takeshita, responsabile dell'impianto della centrale Fugen, in una conferenza stampa. Le scuse non sono bastate a sopire l'ira del primo ministro Ryutaro Hashimoto, che la scorsa settimana si era detto «senza parole» per le reticenze del Donen e ieri ha rincarato la dose, affermando di essere «disgustato» per le nuove rivelazioni. «Ho visto l'orario dell'incidente e l'orario della presentazione del rapporto della Donen -ha detto Hashimoto-. È assolutamente inaccettabile. Sono talmente arrabbiato che non riesco ad aggiungere altro».

Il reattore di Fugen ha una potenza di 165 mila kilowatt. Nello stabilimento, situato nella prefettura di



Un tecnico indica la pompa danneggiata del reattore della centrale nucleare di Tsuruga Kyodo/Ap

Fukui, si utilizzano plutonio riciclato e uranio arricchito. Si tratta dell'unico reattore ad acqua pesante in Giappone. La fuga radioattiva è avvenuta quando dell'acqua pesante contenente il tritio, un materiale radioattivo, è fuoriuscita da un depuratore posto in un edificio adiacente al reattore. La dimensione della fuga radioattiva, secondo una fonte dello stabilimento, sarebbe tuttavia minima.

La sequela di incidenti e di comportamenti al limite tra l'incapacità e l'incoscienza da parte delle autorità competenti, rischia di infliggere

un duro colpo all'ambizioso programma nucleare nazionale per la produzione di energia ad usi civili, secondo quanto sostengono molti osservatori locali. «La recente serie di incidenti ha provocato una reazione negativa della popolazione nei confronti dell'intero progetto», ha detto ad esempio Kazuya Fujime, amministratore delegato dell'Istituto per l'energia (Iee).

L'episodio di lunedì scorso, costituisce il quarto incidente verificatosi negli ultimi sedici mesi in Giappone. Una serie preoccupante che ha messo in una pessima luce il Do-

nen, la società pubblica che gestisce gli impianti. Nell'incidente di un anno fa a Tokaimura, un impianto per la rigenerazione delle scorie nucleari, rimasero contaminati 37 dipendenti. Appena 48 ore dopo si verificò un altro incidente alla grande centrale termoelettrica di Kariwa, vicino alla città di Niigata, sul mar del Giappone. Per l'incidente di Tokaimura, come per un altro avvenuto precedentemente, nel dicembre 1995, alla centrale di Mongju, i responsabili della Donen rischiano l'incriminazione per falsificazione di documenti.

Tutte le «fughe» del 1997

Gran Bretagna, 8 gennaio: un incendio divampa in uno dei reattori della centrale di Heysham (Contea del Lancashire). Russia, 18 gennaio: un reattore della centrale di Sieversk (Siberia centrale) è fermato per un guasto. Un'infiltrazione di acqua nel nucleo ha provocato una reazione con l'uranio. Gran Bretagna, 24 gennaio: scoppia un incendio in una turbina di un reattore della centrale di Hunterston. Gran Bretagna, 3 febbraio: fuga di materiale radioattivo dall'impianto di Sellafield. Contaminati 6 operai. Altra fuga il giorno dopo. Ucraina, 10 febbraio: viene scoperta una fuga di acqua dalle turbine a vapore della centrale di Rovno. Russia, 25 febbraio: si fermano automaticamente due reattori della centrale di Balakovo a causa di un malfunzionamento di un interruttore elettrico. Francia, 25 marzo: reso noto il malfunzionamento di un reattore dell'impianto di Paluel. Tra il 20 novembre 1996 e l'11 gennaio 1997 il reattore ha funzionato con «parametro errato». Ucraina, 26 marzo: un reattore della centrale di Zaporozhe si ferma per un guasto al turbo-generatore. Russia: fuga di materiale tossico dall'impianto di Sarovo, 43 contaminati.

Oggi i colloqui con il cancelliere Kohl

Eltsin in Germania tra le polemiche La Duma protesta «perché c'è la figlia?»

DAL CORRISPONDENTE

BERLINO. È cominciata tra le polemiche la visita in Germania di Boris Eltsin. Il presidente russo era appena arrivato a Stoccarda, per la parte privata della sua permanenza di tre giorni nella Repubblica federale, che da Mosca rimbalzavano le accuse del leader comunista Zjuganov sulla presenza, nella delegazione ufficiale, di Tatiana Diacenko, la discussa figlia di «zar Boris», quella di cui sono noti (e temuti) i legami con il potente Ciubais.

Qualche eco delle polemiche si è avvertito anche a Bonn e ha contribuito ad appesantire un imbarazzo che, alla vigilia dei suoi colloqui con l'ospite a Baden Baden, il cancelliere Kohl ha avuto qualche difficoltà a nascondere. Nonostante l'amicizia da uomo a uomo di cui il presidente e il cancelliere fanno continuamente mostra (e che, proibite dai medici a Eltsin le saune, sarà dimostrativamente rinsaldata da un comune bagno in una piscina termale), stavolta l'incontro tra i due rischia di essere oscurato da un contenzioso abbastanza complicato.

La questione più delicata è senz'altro quella del «bottino artistico», e cioè delle opere d'arte che l'Armata rossa portò via dalla Germania alla fine della guerra e che la Russia non vuole restituire. Giorni fa la Duma ha di fatto «nazionalizzato» le opere d'arte strappate ai tedeschi superando il veto opposto da Eltsin alla legge che negava la restituzione e la cosa non è stata accolta affatto bene da queste parti. È vero che ieri, responsabilmente, il Senato a Mosca ha evitato di ripetere il voto della Duma proprio per non far trovare il presidente in una situazione ancora più difficile con gli interlocutori tedeschi, ma il fatto che Eltsin si presenti, per così dire, a mani vuote non è certamente tale da facilitare il dialogo sulle altre controversie.

Sull'allargamento della Nato, inanzitutto. La questione, nonostan-

te qualche segnale di disponibilità inviato recentemente dal ministro degli Esteri, resta aperta e, per ora, ben lontana da una soluzione mentre si avvicinano, per gli alleati occidentali, i tempi in cui saranno costretti a prendere una decisione.

«Bottino artistico» e allargamento della Nato basterebbero già da soli a dar conto di quanto il dialogo russo-tedesco stia attraversando una fase tutt'altro che tranquilla. Ma di questioni ce ne sono anche altre, e sono quelle che attengono allo sviluppo dei rapporti economici e commerciali tra i due paesi. Anche qui l'atmosfera è nient'affatto idilliaca. Recentemente diversi ministri economici ed esponenti dell'establishment moscovita hanno cominciato a lamentare a voce sempre più alta lo scarso impegno dei tedeschi in fatto di cooperazione e di investimenti in Russia. In realtà il volume dell'interscambio è ancora più basso di quando esistevano ancora l'Urss e il comunismo e questo, ai riformatori russi, appare uno sgradevole paradosso, alla luce, anche, dei ripetuti (ma evidentemente un po' troppo teorici) impegni della Germania e dell'Occidente a sostenere Eltsin e la sua linea delle riforme. Sergei Karaganov, uno dei consiglieri economici del presidente russo, se ne è lamentato apertamente, l'altro giorno, a Bonn prendendosi, però, una serie di risposte abbastanza piccate da imprenditori, esperti di economia e analisti politici, i quali, come il «padre» della Ostpolitik Egon Bahr, hanno fatto notare che non è tanto la buona volontà tedesca a mancare, quanto la capacità del governo russo di creare un clima favorevole agli investimenti, eliminando la corruzione, il peso della grande criminalità e le resistenze dei vecchi sistemi della «nomenklatura». Proprio in questo senso, lo scandaletto della figlia chiacchierata al seguito, con cui è cominciata la visita, non è proprio l'auspicio migliore.

Paolo Soldini

Per non puntarla mai più,

punta su di lui.



Acquista un biglietto di Rosso e Nero.
Con un solo biglietto puoi vincere 2 volte.
Migliaia di premi subito, tanti milioni e...

se gratti il Jolly
vinci 1 miliardo!

**LOTTERIE
NAZIONALI**

Svegliati e comincia a sognare.

Usa, la casa produttrice insieme alla Rjr Nabisco pronte a sborsare 300 miliardi di dollari

Fumo, Philip Morris paga i danni ma chiede 25 anni di impunità

Con questo accordo le grandi del tabacco vorrebbero chiudere una volta per tutte le cause che sei stati americani hanno intentato nei loro confronti per il risarcimento delle vittime del tabagismo.

Scomparso a Pescara un bambino di 11 anni

Da martedì pomeriggio, non si hanno più notizie di un bambino di 11 anni, di Pescara, che si è allontanato da casa per andare a trovare un amico. I genitori del bambino hanno denunciato la scomparsa in questura e sono state subito avviate indagini. «Non riusciamo a capire cosa possa essere successo - ha detto la madre del bambino - . Siamo una famiglia unita, non siamo ricchi, però non ci manca nulla e non ci sono motivi che possano giustificare l'allontanamento di mio figlio. Quando è uscito di casa, ha detto che andava ad aspettare un suo amichetto alla fermata dell'autobus. Era tranquillo, come sempre, nulla faceva trasparire sui eventuali propositi di allontanarsi da casa. Io, mio marito e il fratellino gli vogliamo molto bene». Con una telefonata, ieri pomeriggio, un'amichetta del bambino ha segnalato di averlo visto salire su un autobus nei pressi dell'ospedale civile di Pescara, ma finora non c'è stato alcun riscontro ufficiale. Un'altra segnalazione aveva invece indicato la presenza del bambino in una piazza poco distante dalla sua abitazione. Il bambino, che ha un fratello di 15 anni, frequenta la quinta elementare. Il padre lo sta cercando dappertutto con un gruppo di amici. Dice: «Non credo che sia scappato di casa. Ha paura del buio, è attaccatissimo alla madre. Non si sarebbe mai allontanato per tanto tempo lasciandoci nella disperazione». Le indagini della polizia si sono spostate anche a Roma e a Napoli. Gli amici del bambino avrebbero infatti riferito di aver ricevuto una sua telefonata. Ad alcuni avrebbe detto di essere a Roma, ad altri di essere a Napoli.

Otto proiettili nella cartella di un bambino

COSENZA. Otto proiettili di una pistola calibro 22 sono stati trovati a Cosenza nella cartella di un bambino che frequenta la prima media. La scoperta è stata fatta sabato scorso dall'insegnante del bambino, che ha avvertito il preside della scuola, la «fratelli Bandiera», nel centro storico della città calabrese. Il bambino ha detto di avere trovato i proiettili poco lontano dalla scuola, in un bidone della spazzatura senza coperchio. Arrivato in classe li ha tirati fuori per farli vedere ai compagni. È stato in quel momento che è intervenuta l'insegnante, che ha preso in consegna i proiettili ed ha avvertito la vicepresidente. I carabinieri ritengono credibile la versione dei fatti fornita dal bambino. Si esclude, infatti, che avesse i proiettili a casa. Il bimbo, inoltre, appartiene ad una famiglia che gli investigatori definiscono irreprensibile. I carabinieri, comunque, non hanno avviato indagini sull'episodio anche perché il ragazzino, avendo meno di 14 anni, non è imputabile.

NEW YORK. Per il momento sembra che «l'uomo Marlboro» sia venuto a Canossa, impegnando la Philip Morris in un negoziato senza precedenti con i suoi accusatori anti-fumo. Ma non è proprio così. L'accordo in discussione, che prevede un fondo sostanziale per compensare le vittime del fumo, in cambio della loro promessa di non denunciare più l'industria del tabacco, sembra piuttosto la geniale manovra delle grandi società per consolidare la loro posizione nel mercato.

Il fondo risarcimenti

Di cosa si sta discutendo a Washington in questi giorni, sotto il monitoraggio della Casa Bianca? La costituzione di un fondo, lungo l'arco di tempo di 25 anni, che l'industria del tabacco vorrebbe limitare attorno a 160 mila miliardi di lire, ma i 7 stati coinvolti (Minnesota, Mississippi, Washington, Florida, Connecticut, Massachusetts e Arizona) vorrebbero invece di 480 mila miliardi di lire. La Casa Bianca sarebbe incline anche a qualche miliardo in più. Soddisfatte così le richieste di compenso da parte di fumatori afflitti da malattie a causa del fumo, l'industria si garantirebbe in cambio l'immunità da ogni iniziativa legale. Come assicurarsi la validità dell'accordo? Per questo ci vuole un atto del Congresso, e la maggioranza repubblicana, legata all'industria del tabacco, non dovrebbe opporsi a un accordo che soddisfa la sua lobby più danarosa.

Le concessioni

Nel frattempo l'industria sta mettendo le sue carte sul tappeto con una determinazione e una chiarezza mai viste prima. Rappresentata dal presidente della Philip Morris Geoffrey Bible e da quello della Rjr Steven Goldstone, ha anche accettato di rispettare la regolazione dell'amministrazione, attualmente impugnata in tribunale, che bandisce i distributori automatici di sigarette e la sponsorizzazione di eventi sportivi. Nel pacchetto delle concessioni ci sarebbe anche l'eliminazione della pubblicità lungo le autostrade e di qualsiasi figura umana dagli spot. Addio uomo Marlboro. Ma mentre i progressi nel negoziato sono evidenti a tutti, un punto rimane ancora controverso: il grado e l'ampiezza dell'immunità che l'industria ha richiesto, che se fosse illimitata offrirebbe la possibilità in un prossimo futuro di evitare o manipolare le restrizioni attualmente accettate.

Come mai proprio adesso si è arrivati così vicino ad un accordo? Do-

po il cedimento delle Chesterfield (il gruppo Liggett), che ha accettato di collaborare con i procuratori degli stati che hanno denunciato le società produttrici di sigarette, il fronte del tabacco si è sentito più esposto. Inoltre, è in atto un interessante processo a Jacksonville in Florida contro la Rjr Nabisco, nel quale si discute la responsabilità della società nella morte di una donna che ha fumato per decenni. Le spese annuali dell'intero settore per la difesa legale nei continui contenziosi sono arrivate a toccare i 700 miliardi di lire. Con i risparmi sulla pubblicità e sulle spese legali, oltre a un piccolo aumento del prezzo delle sigarette, secondo gli analisti sarebbe possibile finanziare il fondo di compensazione ai fumatori senza troppa fatica, e anche se si parlasse delle cifre vertiginose a cui abbiamo accennato sopra. L'anno scorso del resto le entrate sono state di 75 mila miliardi di lire. E i guadagni nel lungo periodo sarebbero ancora più sostanziosi grazie all'accordo, in un settore che da tempo è sotto attacco e vuole stabilirsi. All'annuncio del negoziato, ieri stesso, e prima ancora che ci fosse alcuna decisione, le azioni di tutte le società sono salite rapidamente.

Anna Di Lello

Diminuisce del 15,52% il numero degli idonei alla guida

Patenti, frenata nel '96 Il sud meglio del nord

Record di promossi a Enna e Palermo. I peggiori a Trento, Parma e Belluno. Più donne che uomini tra i bocciati.

Tasse si pagano anche su illeciti guadagni

Tempi duri per chi dribbla il codice per arricchirsi: se non c'è la confisca del malto, ci sono le tasse con cui fare i conti. Alle tasche del fisco non può sfuggire nemmeno il bottino. Il principio è ribadito dalla prima sezione civile della Cassazione che afferma: ai fini delle imposte dirette ciò che conta è il possesso di redditi, siano essi in denaro o in natura, continuativi o occasionali, e provenienti da qualsiasi fonte». Secondo i magistrati la legge 537 dispone che «devono intendersi ricompresi nelle categorie di reddito... i proventi derivanti da fatti o atti qualificabili come illecito civile, penale o amministrativo, se non già sottoposti a sequestro o confisca».

Ogni cento aspiranti automobilisti ci sono in media sedici «asini», che vengono invitati a lasciare il volante e a ripetere l'esame. Severità degli esaminatori o scarsa abilità degli esaminati? Difficile dire. Ma il dato più interessante del 1996 riguarda la flessione dei neopatentati nel nostro paese. Le statistiche fornite dalla direzione generale della Motorizzazione Civile, indicano un meno 15,52% tra i promossi rispetto allo scorso anno. Tradotto in numeri, hanno superato la prova d'esame per ottenere la patente di guida 695.173 persone, con una diminuzione rispetto al '95 di 127.737 unità, pari al 15,52%.

Ma nella consueta radiografia annuale degli esami di guida, commissionata dal ministero dei trasporti, emergono altri dettagli e curiosità. A esempio: nel '96, in totale sono state effettuate 2.106.013 prove d'esame, sia pratiche che teoriche, per il conseguimento di tutti i tipi di patenti di guida: anche in questo caso si è registrata una diminuzione rispetto al '95 di 164.611 promossi (7,25%), con il 73% di idonei ed il 27% di respinti. La statistica riporta anche il dettaglio diviso per provincia. E si viene così a scoprire che i più bravi (percentualmente) aspiranti automobilisti si trovano ad Ascoli Piceno, a Teramo, a Bari, a Enna e a

Palermo, tutti con l'irrisoria cifra del 3% dei bocciati. Bocciati che invece si annidano in alcune città del nord. Il record negativo per il '96 spetta a Trento, che arriva ad una quota di respinti pari al 40%. Un po' meglio, ma sempre in «zona retrocessione», si collocano Parma e Belluno, rispettivamente 30% e 28% di bocciature. Cifre analoghe (27%) per Torino e Cagliari.

Dunque sud batte nord, a volersi inventare a tutti i costi una «competizione». E in tema di distinzioni, la statistica della Motorizzazione Civile fotografa impietosamente la scarsa dimestichezza delle donne al volante, o meglio, di quelle che vorrebbero prendere la patente. Percentuali di bocciature più alte rispetto agli uomini praticamente in tutta Italia. Il dato generale, che nella media è il 16%, nel dettaglio indica un 21% tra le donne e un 11% tra gli uomini. Ma ad esempio, il 40% negativo di Trento, è la risultanza del 51% femminile e del 31% maschile. Differenze anche nella città-record, vale a dire Enna: su 2.621 persone che hanno sostenuto l'esame, solo 70 sono stati i respinti, che tradotto fa l'1% degli uomini e il 3% delle donne, che però recuperano nelle prove teoriche, dove hanno un rendimento migliore degli uomini (69% contro il 65%).

SUDAFRICA



Si ribalta un camion Muoiono nove giraffe

un'altra riserva, più adatta. Il mezzo proveniva dal Nord del Sudafrica e, in prossimità di Pretoria, forse perché stretto improvvisamente da un minibus che stava tentando di superarlo, è uscito di strada, ribaltandosi. Questo è il motivo più probabile dell'incidente, anche se la dinamica non è ancora del tutto chiara. Sette giraffe sono morte subito; le altre due, ferite, sono state abbattute da specialisti dei gruppi di conservazione naturale: è questo allo scopo di evitare loro inutili sofferenze. Infatti, hanno detto in seguito gli specialisti, le due giraffe non si sarebbero comunque salvate. «È stata una decisione sofferta, ma non avevamo scelta - è stato spiegato ai giornalisti - . Siamo stati costretti ad ucciderle, le attendeva una lunghissima agonia. In casi del genere, non ci sono alternative». Una sola giraffa si è salvata: era incastrata sotto i corpi di quelle rimaste ferite. Uccise queste, e rimossi i loro corpi, è stata liberata.

Nove giraffe, tutte più o meno di due anni, sono morte ieri mattina, verso l'alba, vicino a Pretoria, in Sudafrica. La causa del decesso: si è ribaltato il camion che le trasportava. Erano state caricate sul camion in una riserva naturale per essere trasferite in

«Poco più di un camice bianco ogni mille abitanti», meno di Spagna, Grecia e Belgio

L'Ocse: «In Italia ci sono pochi medici» L'ordine: «Date i numeri. Troppi dottori»

Aldo Pagni, presidente della Fnom: «Confondono i laureati con gli occupati. La realtà è purtroppo diversa». 80mila disoccupati e sottoccupati e il posto fisso si conquista a 40 anni. «Chiudere le iscrizioni a Medicina»

ROMA. Popolo di santi, navigatori poeti e soprattutto automobilisti, ma con pochi medici. Questa è l'analisi dell'Ocse dopo una serie di comparazioni internazionali sul livello di civiltà dei paesi più industrializzati. Se l'Italia si piazza al terzo posto per numero di automobili, immediatamente dopo Stati Uniti e Germania, la situazione della popolazione medica è da paese arretrato. Solo Messico, Turchia e Regno Unito, infatti, possono contare su un numero di medici in rapporto agli abitanti inferiore a quello del Belpaese. Leggiamoli i dati dell'Ocse: in Italia mille pazienti possono contare su 1,7 medici, meno della metà di quanti ne sono a disposizione in Spagna (4,1), Grecia (3,9) e Belgio (3,7). Un quadro drammatico che ci inchioda al penultimo posto tra i paesi più ricchi, e che smentisce - a prendere per buoni i dati - le polemiche dei giorni scorsi sull'esorbitante numero dei medici in Italia.

Chi non prende affatto per oro colato i dati dell'Ocse è Aldo Pagni,

presidente della Federazione nazionale degli ordini dei medici. «L'Ocse dà i numeri», dice senza mezzi termini. Perché, spiega, «confonde i medici laureati con quelli occupati». Sì, ma quanti sono effettivamente i medici in Italia? Pagni fa un po' di conti, ma si concede una premessa: «Le cifre vanno lette con attenzione, perché questo è il paese dove i dati sono una variabile indipendente». Quindi? «L'Ocse ha preso in esame i dati del '92, mentre oggi la situazione è di 325 mila medici operanti sul territorio nazionale, uno ogni 173 cittadini». In trent'anni, continua Pagni, «siamo passati dagli 82 mila medici del 1964 - uno ogni 638 abitanti - al rapporto di oggi». Passi avanti significativi, se si pensa che il rapporto ideale tra numero di abitanti e medici stabilito dall'Organizzazione mondiale della sanità è di un camice bianco ogni 600 abitanti, ma anche problemi per l'occupazione.

«Io registro il grido di dolore della categoria», aggiunge il dottor Pagni, «che contro l'altissimo nume-

ro di medici ha recentemente proposto la chiusura delle facoltà di medicina per il prossimo anno». Le cifre, quelle fornite dalla Federazione degli ordini dei medici, rappresentano un quadro allarmante. Ottantamila sono i medici disoccupati o sottoccupati e 20 mila specializzandi premono alle porte di un mondo del lavoro ormai saturo e senza più sbocchi, almeno nel medio periodo. Tanto è vero che ogni anno 7-9 mila neodottori si iscrivono agli ordini e solo 2 mila vengono assunti. Pagni tira le somme: «Altro che pochi medici, in questa situazione il posto fisso si conquista in media a quarant'anni e dopo un umiliante precariato non inferiore a 10 anni». E se non bastasse c'è altro: «Le regioni segnalano un numero di medici pubblici superiore dell'11 per cento al fabbisogno ed è drammatica anche la situazione dei medici di famiglia: sono 55 mila e altrettanti attendono la convenzione con il Servizio sanitario nazionale». La soluzione? «Una programmazione dell'accesso all'università e alla

professione seria con un piano di rientro nell'arco di 10 anni».

Guerra delle cifre a parte, l'Ocse giudica sostanzialmente buono lo standard qualitativo del livello di vita in Italia. Nel nostro paese quasi metà della popolazione dispone di una automobile, ma è all'ultimo posto tra i paesi più industrializzati per il numero di televisori e telefoni, appena 42 per cento abitanti. Vincono l'oscar della videodipendenza gli Stati Uniti, dove il Grande Fratello è riuscito ad imporre un televisore per ogni americano; 640 apparecchi tv ogni 1000 abitanti ha invece il Canada, seguito da Giappone (614) e Germania (558). Ultimi per numero di tv presenti in casa i messicani, che pure sono patiti di telenovelas: hanno 15 televisori ogni cento abitanti. Conquista il primato di «reginetta della cornetta» la Svezia: 678 apparecchi telefonici ogni mille abitanti. Buona anche la dotazione della Svizzera (611 telefoni per mille abitanti) e del Canada (592). Ultimo il Messico: appena 88 apparecchi ogni mille abitanti.

I magistrati chiedono altro tempo per l'indagine sui rapporti tra l'ex Pm e Pacini Battaglia

Di Pietro, Brescia vuole una proroga

L'ex ministro resta quindi indagato. Gli inquirenti attendono l'esito di alcune rogatorie estere.

BRESCIA. Anche per Antonio Di Pietro gli esami non finiscono mai. Mentre si fa strada qualche timida indiscrezione su un suo possibile ritorno in politica, la spada di Damocle della giustizia riprende a penzolare su di lui, tanto per ricordare agli aficionados che il più amato dagli italiani ha ancora qualche conto in sospeso con la legge. Il conto in questione è l'inchiesta bresciana, in cui l'ex ministro è accusato di concussione, per aver indirettamente incassato quattrini dal suo ex inquirente Pierfrancesco Pacini Battaglia. Stiamo parlando del potentissimo banchiere italo-svizzero, che ha messo nei guai Di Pietro con intercettazioni telefoniche in cui affermava di aver pagato per uscire indenne da Tangentopoli. Il banchiere aggiunge che «quei due» avevano sbancato e il gatto e la volpe in questione erano proprio lo stesso Di Pietro e l'avvocato Giuseppe Lucibello, difensore di Pacini e grande amico dell'ex p.m. Proprio in questi giorni scade-

vano i rituali sei mesi dall'inizio dell'inchiesta e la procura doveva decidere se chiedere l'archiviazione, il rinvio a giudizio oppure la proroga delle indagini. Ha scelto la terza ipotesi, inviando al gip una voluminosa documentazione: sessanta faldoni che contengono le prove acquisite finora. Manca un capitolo importante: gli esiti di numerose rogatorie estere, in particolare l'ultima, inoltrata in Irlanda, dove si sono trovate tracce di un pagamento per 12 miliardi fatto da Pacini Battaglia a favore dell'imprenditore Antonio D'Adamo, amico di vecchia data di Di Pietro. In effetti non si cerca il tesoro nascosto dell'ex pm, ammesso che questo esista. Le finanze estere passate al setaccio sono quelle dell'avvocato Lucibello e di D'Adamo. Entrambi sono coindagati in questa inchiesta e la tesi degli inquirenti è che Pacini Battaglia possa aver indirettamente finanziato Di Pietro con parcelle gonfiate pagate al suo avvocato o con rapporti

d'affari fasulli con D'Adamo. Le altre rogatorie riguardano la Svizzera, l'Austria il Lussemburgo e la repubblica di San Marino.

Per tirare le fila dell'inchiesta, proprio in questi giorni il pm bresciano Silvio Bonfigli sta facendo un tour in tutte le procure interessate alle misteriose vicende di Pacini Battaglia: da Spezia, che aveva avviato le indagini, a Perugia, che si occupa dei magistrati romani che avrebbero offerto coperture giudiziarie al banchiere, a Roma, che si occupa del fascicolo sulla cooperazione, a Milano, che per prima aveva indagato su Pacini Battaglia. Ora il gip di Brescia dovrà decidere se accogliere o meno la richiesta di proroga. È prevedibile che l'avvocato Massimo Dinoa, difensore di Di Pietro, faccia opposizione, come è nei suoi diritti: ha dieci giorni di tempo per depositare l'istanza. L'inchiesta deve essersi dimostrata più difficile del previsto, al punto che il procuratore di Brescia Giancarlo Tarquini ha do-

vuto smentire se stesso: l'inverno scorso aveva giurato che il lavoro avrebbe marciato a ritmi serrati e che non si sarebbero chieste proroghe, ma forse non aveva messo nel conto la laboriosità dell'iter delle rogatorie.

È sempre a Brescia Di Pietro dovrà affrontare un altro esame il 28 aprile, quando la corte d'appello riesaminerà il suo proscioglimento in primo grado per la famosa vicenda del prestito di Gorrini, per i non limpidi rapporti col capo dei vigili urbani Eleuterio Rea e per presunte pressioni sull'assessore regionale Francesco Rivolta. Ora verrà esaminata quest'ultima vicenda, per la quale, nel corso dell'udienza preliminare, era stato prosciolto dall'accusa di concussione. I pm Fabio Salamone e Silvio Bonfigli avevano fatto ricorso e adesso la corte d'appello dovrà decidere se liberarlo o meno dallo scomodo ruolo di imputato.

Susanna Ripamonti

Il presidente della Bicamerale difende la stabilità dell'esecutivo Prodi: «Altrimenti si potrebbe perdere tutto»

D'Alema: «Per fare le riforme non butteremo a mare il governo»

Reazioni scomposte nel Polo. Mastella, Buttiglione e Taradash invocano le dimissioni, ma il capogruppo di Fi Pisanu frena: «Esagerazioni». Rodotà e Barbera sostengono davanti alla commissione tesi opposte su doppio turno e forma di governo.

Salta l'accordo sulle pay-tv L'emittenza va in aula

Approderà probabilmente in aula il 13 maggio, senza un testo messo a punto dalla commissione Lavori Pubblici del Senato, il disegno di legge Maccanico sull'emittenza. La riunione dell'ottava commissione di palazzo Madama ieri non ha infatti raggiunto l'accordo su uno dei punti «caldi» della discussione, l'emendamento sulle pay-tv presentato dal senatore del Pds Antonello Falomi e riformulato dal relatore con l'inciso «tenendo conto della specificità delle emittenti che trasmettono in forma codificata». Una modifica apportata affinché l'Authority abbia a disposizione «un criterio in più, secondo quanto spiegato da Falomi, per decidere i tempi del passaggio della seconda tv a pagamento sul satellite. Il testo dell'emendamento non è stato posto in votazione, ma, a questo punto, secondo i due relatori del pacchetto Maccanico, Carlo Rognoni e Livio Besso Cordero «non ci sono più margini» per un accordo e si andrà in aula «con un testo governativo». Da un punto di vista formale, comunque, sarà l'ufficio di presidenza dell'ottava commissione a decidere se continuare i lavori oppure andare in aula secondo i tempi già decisi dalla conferenza dei capigruppo. Presente alla riunione per il governo, il sottosegretario alle Poste e Telecomunicazioni Vincenzo Vita non ha parlato di rottura ma di «difficoltà serie. La commissione ha manifestato una divergenza vera, molto seria, su un argomento importante come quello delle tv a pagamento, che rappresentano la tv del domani». Il senatore di Forza Italia Massimo Baldini ha sottolineato che «la maggioranza si è presentata mantenendo intatto l'emendamento Falomi, non facendo alcuna modifica sostanziale». Secondo l'esponente di Forza Italia dalla maggioranza è emersa una posizione «di totale indisponibilità, nonostante la posizione del sottosegretario Vita. Quello della maggioranza è un atteggiamento -ha proseguito- che riteniamo estremamente rigido, duro, strumentale e inaccettabile». Per il senatore della Sinistra democratica Carlo Rognoni, «verrebbe voglia di dire che sarebbe bene che avessimo un senatore Berlusconi, almeno si avrebbe un interlocutore che capisce quello di cui si parla. A questo punto -ha affermato Rognoni- credo che non ci siano più margini e penso proprio che andremo in aula». Il sottosegretario Vita ritiene però prematuro indicare con quale testo il governo potrebbe presentarsi in aula. Vita ha ricordato che «non si è votato. A dire che c'è una rottura completa -ha spiegato- aspetterei».

ROMA. D'Alema dice: «Barattare la stabilità di governo con le riforme costituzionali è rischioso e si potrebbe perdere tutto». Poi: «Quando qualcuno pensa che noi, in particolare io, dovrei buttare a mare la stabilità del governo per fare le riforme costituzionali, io, che sono un uomo prudente, penso che se si butta a mare la stabilità di governo rischiamo di trovarci senza governo, senza riforme e anche, forse, senza legislatura». Cosa ha voluto dire con questa frase? Ha forse fatto marcia indietro rispetto all'affermazione del 30 ottobre scorso: prima le riforme e poi il governo? Ieri a Montecitorio la polemica è esplosa puntualmente con un Clemente Mastella, presidente del Ccd, lanciatissimo nel chiedere le dimissioni del presidente della bicamerale - a proposito, D'Alema era al Forum della sinistra: in quale veste ha parlato in quella sede, come leader della Quercia o come presidente della commissione? Si chiedevano vari parlamentari del Polo. E Rocco Buttiglione, segretario del Cdu: «Tocca a D'Alema chiarire se egli è ancora disposto a puntare tutto sulle riforme oppure se sul feticcio dell'Ulivo egli vuole rinunciare alla bicamerale dando ragione a noi altri che preferivamo la costituzione». Oppure Pietro Armadori, An: «Si comporta come Fre-

goli e il risultato sarà che la bicamerale colerà a picco». È evidente che il segretario pidessino - che sulle riforme ha investito il suo prestigio e ha scommesso quasi tutto per uscire dal pantano del bipolarismo imperfetto - non può volere che la bicamerale coli a picco. Tanto è vero che Beppe Pisanu, capogruppo forzista alla Camera, rileva che la richiesta di dimissioni è un atto esagerato, anche se poi aggiunge che riforme istituzionali, riforma dello stato sociale e della finanza pubblica sono elementi che devono stare insieme. Poi Marco Taradash dà due interpretazioni delle parole di D'Alema: c'è una rinuncia clamorosa alla propria funzione di presidente che impirebbe le sue dimissioni; c'è un messaggio per il Polo, con l'invito a interrompere «la guerriglia quotidiana fatta di aperture a Dini, di offerte di larghe intese o governissimi ai centristi dell'Ulivo. E credo che abbia ragione perché soprattutto queste aperture danneggiano l'opposizione e l'indeboliscono sia nella bicamerale che nel paese». Il cavaliere invece non ne ha voluto parlare. Per lo meno con la stampa, mentre ne ha parlato con il capo dello Stato che l'ha chiamato insieme a Gianni Letta ieri sera. E questo silenzio lancia Tiziana Parenti contro il suo leader: «Se Berlusconi è un vero

leader ed ha la capacità di farlo, deve inchiodare D'Alema ad una scelta». Il punto è che in molti c'è il timore che per i veti incrociati alla fine in bicamerale non si riuscirà a trovare qualche scampolo d'accordo e quindi le parole di D'Alema vanno lette in questa chiave. Nel centrodestra è il Ccd che pone problemi, e per certi versi An. Nell'Ulivo è decisamente il Ppi. Oggi il segretario Franco Marini ne parlerà con Prodi a palazzo Chigi - praticamente è l'inizio della verifica - e intanto è stata smentita la voce che voleva il capo del governo in procinto di prendere la tessera del Ppi. Ieri nell'audizione della commissione bicamerale hanno parlato di riforme Stefano Rodotà e Augusto Barbera, su posizioni opposte. Il primo sostanzialmente ha suggerito come migliore soluzione l'indicazione del premier, con il potere di scioglimento delle Camere da affidarsi al capo dello Stato. Quanto alla legge elettorale la migliore a suo avviso è quella con il turno unico. Nel dettaglio ha spiegato che chi propone il semipresidenzialismo alla francese non tiene conto dei limiti di questo sistema (per esempio il deficit di rappresentanza), un sistema che ha definito così come viene applicato Oltralpe «bonapartista di regola, parlamentare in via ecce-

zionale». Quanto al doppio turno lo boccia perché «esalta le trattative sotterranee fra i partiti, fra i due turni». Rodotà ha anche suggerito, per disinquinare il sistema elettorale, un finanziamento pubblico paritario per tutti i candidati. Ovviamente ha plaudito a Rodotà Rifondazione, mentre Salvi, Pds, preferisce rilevare l'allarme lanciato per il pericolo di videocrazia. Dal canto suo Rebuffa, Fi, ha definito il discorso accademico e arcaico, con una rappresentazione «bozzettistica del sistema francese». Barbera è favorevole all'elezione diretta del premier in due turni. Mentre per l'elezione del parlamento potrebbe andar bene anche un turno unico, perché importante è che si mantenga «la scelta del sistema uninominale maggioritario». In sostanza il suggerimento è quello di applicare al premier il meccanismo di elezione dei sindaci, utilizzando la quota proporzionale oggi esistente, sia per assicurare un premio di maggioranza alla coalizione vincente, sia per assicurare un diritto di tribuna alle forze non coalizzate. Poi, con un'affermazione diametralmente opposta alle propensioni del Ppi, suggerisce di mantenere intatti - nel caso in cui si dovesse adottare il semipresidenzialismo - i poteri del capo dello Stato.

Proposta per evitare che si torni alle urne con la vecchia legge elettorale

Pasquino e Sartori: «La Bicamerale anticipi il voto sulla forma di governo»

L'ex senatore: «Se in commissione non è possibile un accordo su tutto, meglio approvare subito un documento su queste questioni». Si del politologo della Columbia e di Passigli (Sd): «Ma aspettiamo giugno».

ROMA. *Decoupling*: che sia in questo verbo inglese la formula magica per sbloccare l'ipotesi della Bicamerale? Vuol dire semplicemente «disaccoppiare» (verbo noto agli elettricisti), separare cose intrecciate, banalmente: distaccare una cosa dall'altra. I politologi non possono fare a meno di una certa dose di inglese e Gianfranco Pasquino non fa eccezione nell'avanzare la sua ipotesi. Ecco che cosa propone: «Tra gli obiettivi della Bicamerale c'è una gerarchia di urgenza e di importanza. E dunque se non è possibile un accordo su tutto, perché non «distaccare» e anticipare un accordo sulla forma di governo e sulla legge elettorale? L'urgenza più grave è quella di impedire che si torni a votare con il Mattarellum; su questo una larghissima maggioranza dovrebbe essere d'accordo. E allora, coraggio: che la commissione approvi un documento di indirizzo su questo punto e lo invii alle Camere perché intanto comincino il lavoro legislativo». Insomma, chi l'ha detto che la Bicamerale o vara una revisione

generale della seconda parte della Costituzione in tutti i punti all'ordine del giorno o non vara un bel nulla? Se un problema si presenta irrisolvibile nel suo insieme, proviamo a dividerlo. Ma è una strada realmente possibile? Nella giornata dedicata alle audizioni sulla forma di governo e a ventiquattrore dalle polemiche sul Csm, non c'è molto ottimismo. Per Giorgio Rebuffa, membro della commissione e costituzionalista di Forza Italia, prima di valutare ipotesi di separazione, di *decoupling*, il problema è che «appare in stallo completo proprio il confronto sulla forma di governo perché l'accordo richiede una decisione politica e la decisione politica richiede un accordo sul sistema elettorale, che non c'è. Purtroppo oggi - dice Rebuffa - vedo in giro molti sfascisti». Domenico Fisichella, di An, dichiara che «l'accordo sulla forma di governo è, comparativamente, meno difficile dell'accordo su altri punti, la convergenza politica su questo terreno può avvenire prima

che su altri. È vero, ma come si può estrapolare questo tema dagli altri? Capisco la *ratio* della ipotesi di Pasquino, ma non so neppure se sia tecnicamente possibile. Ci vorrebbe un esame del problema in seduta plenaria perché - dice Fisichella - ci sono pressioni, che vengono dai singoli comitati, in senso opposto, a esaminare le questioni nelle loro connessioni». Per Stefano Passigli, bicameralista della Sinistra democratica, quella dello scorporo della forma di governo e del sistema elettorale «può essere la soluzione giusta, da adottare però non ora, ma il primo di giugno, tra poco più di un mese e ad un mese dalla chiusura dei lavori. Quando cioè ci rendessimo conto che l'intera opera di riforma è impossibile per mancanza di accordo politico, allora dovremo tentare di risolvere almeno il problema più urgente». Favorevole allo scorporo della questione cruciale del governo e del metodo elettorale è Giovanni Sartori: «Se la commissione vuole separare può farlo benissimo, an-

che se la procedura non è delle più ortodosse. Ma sì, che si mandi avanti il punto su cui l'accordo è possibile. Sono d'accordo, meglio che niente, perché, badate, il 30 giugno si sta avvicinando rapidamente e se non si stringe qualcosa subito, rischia di saltare tutto. E poi non mi pare che la proposta di Pasquino sollevi delle controdeduzioni giuridiche insuperabili». E c'è anche un'altra ragione per cui l'ipotesi piace al politologo della Columbia, che è stato tra i primi ascoltati dalla Bicamerale: «Se si anticipasse questo benedetto accordo su forma di governo e sistema elettorale - e si sa che la formula di Sartori è quella semipresidenziale alla francese a doppio turno - si otterrebbe non solo il risultato pratico di evitare che si torni a votare con il Mattarellum, ma anche il risultato politico di sgombrare il terreno da equivoci e pasticci circa scambi e patteggiamenti indebiti tra giustizia e accordi istituzionali».

Giancarlo Bosetti

Trenta deputati in corteo a Palazzo Chigi dopo l'annuncio della fiducia sulla legge

Gazzarra di An contro Bassanini

Il ministro: «I comportamenti dilatori del Polo mettevano a rischio lo snellimento amministrativo».

ROMA. Seduta incandescente alla Camera sul decreto Bassanini. E poi un corteo di 30 deputati di An davanti a palazzo Chigi. I parlamentari hanno lasciato l'aula di Montecitorio, dove si era svolto il dibattito sul disegno di legge presentato dal ministro della Funzione pubblica e al grido di «dimissioni, dimissioni» e «libertà libertà» hanno prima attraversato i corridoi di Montecitorio e poi si sono diretti verso la sede del governo, agitando il tesserino parlamentare. Con i deputati di An c'era anche Taradash di Forza Italia. L'agitazione e gli slogan erano già cominciati in aula quando è stato chiaro che il governo avrebbe posto la fiducia sul disegno di legge presentato da Bassanini. E che il clima sarebbe stato caldo lo si era già visto nel pomeriggio quando ministro aveva annunciato che «di fronte ai comportamenti dilatori» delle opposizioni sul disegno di legge sullo snellimento delle attività amministrative avrebbe presentato un emendamento sostitutivo dell'in-

tero testo e che su di esso avrebbe posto la fiducia. Questo annuncio ha scatenato le ire dell'opposizione. Il rappresentante di Forza Italia Elio Vito ha chiesto di sospendere la discussione sul provvedimento per riprenderla e concluderla dopo le elezioni amministrative. La motivazione è apparsa un'accusa al ministro della Funzione pubblica, Bassanini essendo capolista a Milano e insieme primo firmatario del disegno di legge in esame renderebbe inopportuna - ha detto Vito - l'approvazione della legge prima del voto. L'affermazione di Vito ha suscitato le reazioni contrarie di molti deputati. Sergio Mattarella, del Ppi, Fabio Mussi della Sinistra democratica, Tullio Grimaldi di Rifondazione comunista e Roberto Mazione del Ccd si sono dichiarati contrari ad ogni rinvio. Mentre Angelo Sanza del Cdu ha chiesto che a decidere fosse il presidente della Camera. «Quella di Elio Vito - ha detto Mattarella - è una motivazione speciosa

non accettabile». «Non c'è alcuna incompatibilità - ha aggiunto Fabio Mussi - che impedisca a Bassanini di candidarsi e di continuare a svolgere la sua funzione. Con le opposizioni si sarebbe potuta raggiungere un'intesa ragionevole per approvare adesso tutti gli articoli della legge e fissare al giorno dopo le elezioni di Milano il voto finale». La proposta dell'esponente di Forza Italia è stata bocciata. A questo punto il ministro della Funzione pubblica ha annunciato, su autorizzazione del consiglio dei ministri, il voto di fiducia su un emendamento sostitutivo dell'intero testo e ha spiegato i motivi di questa decisione. «Questo disegno di legge - ha detto - contiene misure di grande urgenza che sono attese e sollecitate da moltissime parti: all'unanimità dalla conferenza stato-regioni, da organizzazioni imprenditoriali e del mondo del lavoro. Ricordo - ha aggiunto - che questo disegno di legge è stato presentato dal governo il 12 luglio scorso approvato dal Se-

nato il successivo 24 luglio. Sul testo riconosco che c'è stato lavoro prezioso in aula e in commissione con il contributo di tutte le parti». Ma le opposizioni non hanno voluto deporre le armi. E non le hanno neppure deposte dopo che il ministro dei rapporti con il parlamento Giorgio Bogi ha detto che il Consiglio dei ministri aveva autorizzato il voto di fiducia fin dal 27 marzo. «Non è vero - ha detto Bogi - che il governo ha voluto strozzare il confronto con la fiducia. E il Polo - ha aggiunto - che non vuole l'approvazione del provvedimento prima del 27 aprile, giorno delle elezioni amministrative». Il capogruppo di Forza Italia ha risposto chiedendo a Prodi di venire in aula. «Il governo - ha detto - è venuto qui in aula a chiedere la fiducia senza aver correttamente deliberato. Non possiamo quindi procedere oltre: venga qui Prodi a dirci se il Consiglio dei ministri ha autorizzato la richiesta di porre la fiducia su questo provvedimento».

Parlamento e dintorni



Gli spiriti e il successo dei segreti di Andreotti

GIORGIO FRASCA POLARA

UNA VOLTA ANDREOTTI CI AVEVA AZZECCATO: «Il potere logora chi non ce l'ha». E lui ne è la testimonianza vivente. Ora, alle grane giudiziarie, si aggiunge quella con la Commissione parlamentare che indaga sullo stragi e che è del tutto insoddisfatta (per questo tornerà ad ascoltarlo domani) del suo insolito «balle» - di cui «chiedere conto a Cossiga» -, a proposito della seduta spiritica dalla quale, secondo Prodi, sarebbe venuta fuori la traccia «Gradoli» per la caccia ai rapitori di Aldo Moro. Ma che spiritismo, ha sostenuto Andreotti: quella è una bufala - che servì da copertura ad una soffiata dell'Autonomia». Altra, forse meno nota, battuta di Giulio Andreotti in risposta a chi gli chiedeva, qualche secolo fa, il segreto dei suoi tanti successi. «Sarebbe meglio chiedere qual è il successo dei miei segreti». Successo. Segreti.

NO, EX MINISTRO MANCUSO, NON SE NE VADA! È l'apassionata, schietta invocazione rivolta dai giornalisti al deputato forzista Filippo Mancuso dopo che l'unico ministro della storia repubblicana dimissionato da un voto parlamentare ha minacciato le dimissioni dalla Camera perché «il Polo mi ha deluso». Comprensibile che, talora, i falchi forzisti siano in fibrillazione. Ma irreparabile sarebbe la perdita di Mancuso. Chi mai più ci darebbe quella sua triplice piroetta roccocò: «Ripugno dall'assumere responsabilità comuni» sull'operazione Alba, «ripugno dal dividerne i rischi», «ripugno dal voto» con cui la missione è stata autorizzata? E chi mai chiamerebbe più quello di Prodi «un governo ribaldo e manovellato», incapace persino di esprimere «la militarità dello Stato»? Chi, dopo Mancuso, saprà appellarsi «alla ricoranza dei cittadini»? Non ci lasci, mitico ex ministro: abbandoni pure il deludente Berlusconi ma non quel banco che ha saputo trasformare in una trincea.

CHIEDIAMO VENIA AI NOSTRI 25 LETTORI se siamo costretti a tornare sul tema della straordinaria poliedricità del dott. Fausto Taverniti che, quando non fa il consigliere per l'informazione del ministro Treu, diventa portavoce del presidente della regione lombarda, Formigoni, che ogni giorno attacca il governo dell'Ulivo e i suoi ministri. Che male c'è?, si era inalberato Taverniti: mica passo le informazioni dell'uno all'altro. Ci mancherebbe. Il punto è «solo politico»: lo spiega (anche al suo portavoce) lo stesso Formigoni sparando a zero contro la responsabile della Sanità Rosi Bindi, accusata di «ostilità pregiudiziale» alle iniziative legislative con cui lei e il Polo cercano in Lombardia di svendere il servizio sanitario pubblico in favore dei padroni delle cliniche private. Da qui a definire giustamente «scontro» anche uesta polemica, il passo è breve e porta Formigoni a conclusioni fulminanti: «L'Ulivo ha una concezione statalista, noi siamo per la persona». Taverniti con chi sta? O forse per lui, anche Bindi e Formigoni parison?

A PROPOSITO DI DOMANDE INEVAE: chi paga per fare uscire (clandestinamente) «L'Umanità», organo di quello spezzone del Psdi nei secoli fedele a Saragat e Preti, che quindi si stampa unicamente per contestare il governo dell'Ulivo e la scelta della componente maggioritaria dei socialdemocratici schierati nel centrosinistra? Avevamo notato che nelle sedici pagine tabloid del giornale non c'è una sola riga di pubblicità. Ma avevamo anche notato che la concessionaria della pubblicità per «L'Umanità» è quella MMP (gruppo Stet) le cui generose mamme forniscono latte in forma di miliardi di «minimo garantito» ad alcuni organi di partito o di frazione. A quanto ammonta questo minimo, per il giornale dell'ex ministro Prodi? Per caso è pari alle spese per fare uscire il giornale e magari per pagarci i collaboratori?

COSA POSSIEDE E QUANTO SPENDE il candidato del Polo a sindaco di Milano, Gabriele Albertini? Sono domande senza risposte chiare almeno da un mese. Già, perché in un dibattito a Telelombardia gli hanno fatto notare che i modesti guadagni da lui sbandierati (81 milioni) fanno nascere il sospetto di evasione fiscale. E allora il rigido Albertini ha risposto, tra il piccato e l'angelico: «Quello che dichiaro non è tutto quel che guadagno. Per esempio una parte può non essere dichiarato per legge, come i Bot».

Non è l'unico contributo alla trasparenza fornito dal rigoroso Albertini. Quanto spende per la (assai vistosa) sua campagna elettorale? «Non sono al corrente di quanto costi - è la risposta dell'ex presidente della Federmeccanica -, né di chi la sta finanziando». Certo, con il Cavaliere dietro le spalle...

Troppi no alle scelte del centro-sinistra

Firenze, Rifondazione «espulsa» dalla giunta

FIRENZE. «È nato, è l'Ulivo». Così il segretario dei Popolari fiorentini, Stefano Marmugi, ha commentato l'«espulsione» di Rifondazione comunista dalla coalizione cittadina. Il sindaco Mario Primicerio, voluto a suo tempo da uno schieramento politico che si chiamava «Convenzione democratica», è sempre stato sostenuto fortemente da Rifondazione. Ma una volta formato il governo cittadino, Rc ha osteggiato tutte le scelte fondamentali della giunta cittadina. Votò contro, il 3 febbraio del '96, anche al piano regolatore della città. E poi votò nuovamente contro alle sue controdeduzioni. Ma la goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata la contrarietà di Rifondazione quando il consiglio comunale ha dovuto affrontare il nodo fiorentino dell'alta velocità, cioè l'attraversamento della linea ferroviaria superelevata dalla città e la localizzazione della nuova stazione fiorentina per i Pendolini. La coalizione, in modo particolare il Pds che della maggioranza è la forza più consistente, ha deciso di non ingoiare il

rosopo. «Con Rifondazione abbiamo fatto una lunga verifica - ha spiegato il segretario fiorentino della Quercia, Guido Sacconi - . Siamo stati molto buoni con loro. Ma tre volte buoni vorrebbe dire essere bischeri». Così Rifondazione è fuori. Anche se il sindaco, dopo l'incontro di ieri con la nuova maggioranza che ora è dell'Ulivo a tutti gli effetti, insiste nel dire che il rapporto con Rifondazione sarà privilegiato, che saranno consultati sulle scelte più importanti, che non sarà considerata un'opposizione come le altre. Per ora l'unico assessore di Rifondazione resta in giunta, visto che gli assessori li sceglie il sindaco. Problemi per la maggioranza non ce ne sono, perché in questi due anni alcuni consiglieri eletti negli altri schieramenti sono passati dalla parte del centrosinistra. A rischio, semmai, sono le circoscrizioni, dove Rifondazione detiene il maggior pacchetto dei voti. E qui c'è davvero la possibilità che si debba tornare a votare.

Silvia Biondi

Più sicurezza sulle strade con la micro elettronica

Seminconduttori, centraline elettroniche e sensori sono sempre più componenti indispensabili dell'automobile, e l'importanza della meccanica diminuisce. Il progresso tecnologico permette oggi di utilizzare tecnologie prima costose, e quindi applicate solo nell'industria militare e aeronautica. L'utilizzo della microelettronica garantisce maggiore affidabilità, riduzione dei consumi e delle emissioni nocive, nonché l'aumento della sicurezza attiva e passiva. La prima centralina Motronic al mondo in tecnica microidrica, realizzata quest'anno dall'azienda tedesca Bosch, pesa 250 grammi e contiene 82 componenti, con una riduzione dell'80% del numero dei componenti e del peso. Una miniaturizzazione sempre nel segno dell'affidabilità e della riduzione dei costi. Questi gioielli nascono nella cittadina di Reutlingen, vicino Stoccarda, dove si trova la nuova fabbrica di semiconduttori e tecnica ibrida per l'automobile inaugurata lo scorso anno dalla Bosch. L'edificio ha un'architettura particolare, perché, per la produzione dei circuiti integrati, occorre eliminare ogni minima vibrazione. Le stanze dove avviene questa produzione si trovano al centro dell'edificio, con delle proprie fondamenta isolate dal resto della costruzione che serve loro da scudo. Il disturbo maggiore proviene, nei mesi invernali, dallo spazzaneve che pulisce la strada adiacente. La produzione dei circuiti avviene in stanze sterili, dove l'operatore è completamente coperto da una tuta e da una maschera bianca e solo gli occhi sono visibili. La temperatura è sempre costante, l'aria proviene dal soffitto ed esce dal pavimento perforato, per evitare che qualsiasi particella possa entrare a danneggiare i preziosissimi chips di silicio, la luce è gialla per via del processo «fotografico» che subiscono i chips. Ogni chip è di soli 42 millimetri quadrati e comprende tredicimila componenti bipolari.

Gabriele Salari

Il neodirettore dell'Agenzia spaziale europea anticipa le strategie future per essere competitivi con gli Usa

Rodotà: «La sfida europea nello spazio si giocherà sulle telecomunicazioni»

Al governo italiano l'ingegnere chiede di continuare nella direzione intrapresa: «Non solo il ministero della Ricerca, ma tutti i dicasteri interessati dovranno coordinarsi per fornire risposte e competenze. In questo modo le ricadute saranno apprezzabili».

Il passaggio della cometa ha visto il mondo stregato dallo spazio: ma che cos'è lo spazio? Un grosso investimento? Un terreno di ricerca? Quali sono i progetti delle potenze del pianeta e, in particolare, dell'Europa? Un italiano, l'ingegner Antonio Rodotà, diventerà direttore generale dell'Agenzia spaziale europea (Esa). È lui, che assumerà l'incarico con un anticipo di quindici mesi, a trarre in considerazione le grandi linee del futuro dell'Europa nel cosmo.

Ingegnere Rodotà, come si può lanciare l'immagine dell'Europa nello spazio?

«La sfida che deve essere combattuta, e speriamo vinta, è quella di ridefinire il ruolo dell'agenzia spaziale europea nei prossimi mesi. L'Europa, tempo fa, era un terzo polo e riusciva ad equilibrare il sistema tra Usa e Russia. Dopo la caduta del muro di Berlino è diventata il secondo polo. Ma è una posizione virtuale, perché con la caduta del muro è venuto a cadere, in una certa misura, anche il ruolo dell'Esa».

Ha una ricetta per ridefinire il ruolo dell'Agenzia spaziale europea?

«Lo spazio ha subito negli ultimi anni un deterioramento di immagine. Quando si pensa al cosmo ci si entusiasma all'idea delle stazioni orbitali, delle missioni sulla Luna e su Marte. Ma c'è una realtà molto più consistente, più definita, più capillare ed è la grande sfida del futuro dello spazio: le telecomunicazioni che, non va dimenticato, si basano principalmente sullo spazio».

Dimenticarlo è difficile: ottocento satelliti verranno lanciati in orbita tra non molto.

«Ci vorrà un po' di tempo. Ma ecco la prima sfida: gli ottocento satelliti sono americani. In più, tutti i preliminari al lancio, se l'Europa non farà un salto di qualità, saranno anch'essi americani. Bisogna vedere se l'Europa vuole rimanere uno degli elementi di un ingranaggio governato dall'America o se vuole giocare un ruolo di primo piano. Un esempio: il controllo del traffico in generale - aereo, navale, automobilistico - può risentire in maniera significativa di quello che avviene nello spazio. Oggi l'automobilista che ha una certa disponibilità economica può far installare nella sua vettura un "giochino" capace di dargli informazioni sul luogo in cui si trova e sulle direzioni da prendere per raggiungere la meta prescelta. In questo settore, tutto il mondo ruota intorno ad un sistema, chiamato Gps, che è americano. Chi lo utilizza, paga un pedaggio. Allora il sistema Europa, se non coglie l'opportunità di lanciare o installare progetti di questo respiro, perde la possibilità di generare posti di lavoro».

Il budget: a differenza dell'America (che è riuscita a mantenersi a un buon livello) e del Giappone, che sta investendo molto nello spazio, l'Esa riceverà meno soldi. Che strategie pensa di adottare

per invertire la tendenza?

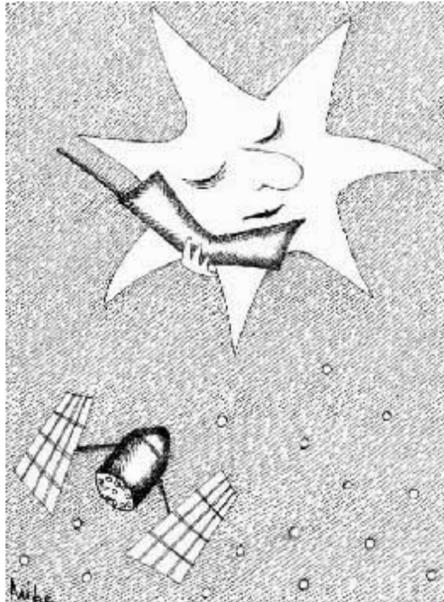
«In Italia il ministero della Ricerca scientifica ha fatto una scelta politica: ha deciso di non abbassare la guardia, continuando a investire, anche sul piano delle risorse umane. È vero che anche gli Stati Uniti non sono in una fase espansiva, ma hanno un doppio filone: da una parte investono nelle attività civili, dall'altra hanno sempre il filone militare. Spendono mille e settecento miliardi di lire per fare la rete dei satelliti, ma le vendite delle apparecchiature terminali danno un ricavo molto più elevato. Il che significa che non spendono, ma, piuttosto, investono i loro soldi. Bisogna scegliere gli investimenti corretti. Lo spazio va considerato non solo come è, e deve continuare a essere, un elemento fondamentale per la ricerca, ma anche un grosso settore di investimento. Il costo di un satellite è nell'ordine delle centinaia di miliardi. Ma il rapporto tra il costo del satellite e il resto del sistema è di uno a dieci. C'è chi dice che il settore delle comunicazioni è ormai maturo e va lasciato perdere. Secondo me, non è vero. È in evoluzione violenta, come ha dimostrato Bill Gates. L'Esa, allora, deve far proposte non dico alternative, ma certo complementari».

Guardiamo ai rapporti tra gli stati membri. La parte del leone l'ha fatta fino adesso la Francia. Lei succede a un direttore francese, Ritieni che cambierà qualcosa?

«È altrettanto vero che la Francia ha investito di più e da sempre, e chi investe di più ha più commesse. Si chiama principio del "giusto ritorno", anche se su questo va fatta una riflessione. Le difficoltà nei rapporti tra gli stati membri non riguardano tanto il ruolo della Francia. Bisogna vedere se l'Esa, come tante altre strutture a livello europeo, riuscirà ad uscire dalla logica della difesa degli interessi locali. La reale scommessa è questa: non perseguire più la difesa degli interessi corporativi dei singoli Stati, ma diventare un sistema propulsivo dell'economia mondiale. Altrimenti, ci tireremo sempre una coperta troppo corta. Ritengo che l'Italia stia andando in Esa con questo obiettivo e che questa sarà, in più, una sfida per le competenze che ci sono in Italia».

L'Italia può nutrire speranze nella presenza di un direttore italiano dell'Esa?

«Certo, nella misura in cui l'Italia supporterà il direttore. Può farlo continuando a lavorare nella direzione già presa a livello del ministero della ricerca scientifica. Ma sarà necessaria, anche, una collaborazione tra tutti i ministeri che possono essere interessati: industria, telecomunicazioni, ecc. Serviranno investimenti, risorse, coordinamento, capacità di rispondere in tempo reale alle richieste. Solo così, in futuro, potranno arrivare le ricadute anche in Italia. E si potrà contribuire a



Delia Vaccarello

Fra tre anni un prototipo che consuma 3 litri in 100 chilometri

Intesa Fiat-ministero Ambiente per produrre auto poco inquinanti

L'accordo prevede la realizzazione di vetture a basse emissioni e di veicoli elettrici, a metano e bimodali. Critiche le associazioni ambientaliste.

La promessa è di quelle impegnative: entro i prossimi anni la Fiat - ovvero la quasi totalità dell'industria automobilistica italiana - si impegna a costruire auto, bus e camion a basso consumo di carburante, a bassissime emissioni, quasi completamente riciclabili. Se non è una - irrealizzabile - auto «verde», è comunque un'auto assai più rispettosa dell'ambiente e della salute quella prevista dall'accordo di programma sottoscritto ieri dalla Fiat e dal ministro dell'Ambiente, Edo Ronchi. L'impegno è a realizzare entro i prossimi tre anni una vettura capace di consumare 4,5 litri ogni 100 chilometri e, contemporaneamente, un prototipo in grado di 100 chilometri con solo 3 litri di carburante, il che dovrebbe consentire di raggiungere nel 2005 l'obiettivo di un consumo medio dell'intera flotta Fiat inferiore ai 5,9 litri ogni 100 chilometri, con una riduzione del 20% dei consumi e, di conseguenza, delle emissioni di anidride carbonica (uno dei principali responsabili dell'effetto serra) rispetto alla situazione attuale.

Gli impegni sul fronte della riduzione

delle emissioni sono, in effetti, piuttosto generici: l'intesa prevede solo che l'azienda lancerà sul mercato vetture in regola con i limiti comunitari previsti per il 2000 non appena sarà stata approvata la relativa direttiva europea, al centro peraltro da molto tempo di un'estenuante trattativa tra l'Unione europea da una parte e industrie automobilistiche e petroliferi dall'altra. Più concrete le previsioni sul riciclaggio delle auto da rottamare - l'85% in peso entro il 2002, il 95% nel 2010 - e sull'introduzione di veicoli elettrici, a metano o bimodali, soprattutto per bus, taxi-bus e camion per distribuzione merci e carichi rifiuti, complessivamente un migliaio all'anno nei prossimi tre anni.

«Con questo accordo - afferma il ministro dell'Ambiente - l'industria italiana conculca e fare dell'ambiente un affare pulito e un buon affare. E l'intesa di oggi è un evento importante anche per garantire nuova occupazione», intervenendo anche sul fronte degli incentivi e della fiscalità, evitando per esempio di reintrodurre la superpassa sui Diesel che negli scorsi

migliorare l'occupazione».

Il passaggio della cometa ha riacceso entusiasmo e fascino. A guardar bene però ci si accorge che, troppo spesso, lo spazio è un grosso affare.

«Il motivo della ricerca è sempre trainante e può tutelarsi dal degrado del pianeta. L'Esa, nel settore di salvaguardia dell'ambiente, ha già sviluppato diverse iniziative. L'Europa, però, dovrà attivarsi ancora, anche perché, pure qui, c'è una minaccia: gli Stati Uniti, partendo da programmi militari e liberalizzando il settore, potranno fornire sistemi di monitoraggio in condizioni molto più competitive».

L'incendio di Ariane 5, il più grande razzo commerciale del mondo, e dei satelliti che trasportava, ha inferto un colpo all'immagine dell'Esa. Che farete?

«Il colpo all'immagine c'è stato, senz'altro. Ma devo dire che io ho cominciato a lavorare nello spazio con una perdita di immagine! Casualmente, il primo satellite cui avevo dedicato una parte molto piccola della mia vita professionale, Ariane 2, è stato lanciato ed è finito in acqua. Può succedere nella vita dei lanciatori. Per il resto Ariane è una sequenza di successi».

Delia Vaccarello

Pipistrelli

In Italia a rischio di estinzione

Sono 30 le specie di pipistrelli in Italia; di queste 8 rischiano l'estinzione, 4 sono vulnerabili e 15 sono considerate rare. L'allarme è dell'associazione per lo studio e la protezione dei pipistrelli in Italia, secondo la quale le cause della loro forte diminuzione sono da riscontrarsi nelle alterazioni e distruzioni degli habitat boschivi, necessari per alcune specie, l'ostruzione degli ingressi alle grotte, miniere e gallerie, pesticidi e altri trattamenti chimici in agricoltura e le ristrutturazioni edilizie. Questi mammiferi che rientrano tra le specie protette da numerose direttive europee, conducono una vita «dura»; da sempre considerati «ospiti indesiderati», i pipistrelli non costituiscono alcun pericolo per l'uomo, anzi possono aiutarlo a liberarsi da insetti come le zanzare.

Marsiglia

Trovate 40 uova di dinosauro

Una quarantina di uova di dinosauro, risalenti a circa 70 milioni di anni fa, sono state rinvenute durante uno scavo stradale ad Aix-en-Provence, presso Marsiglia. Un anno fa, un giacimento ancora più grande di uova di dinosauro era stato scoperto a Meze da un paleontologo dilettante, Alain Cabot. In questo sito sono stati rinvenuti alcune centinaia di uova fossilizzate, ma il giacimento potrebbe contenerne migliaia. Sempre nel Sud della Francia, nell'ottobre 1996 erano state scoperte impronte di dinosauro risalenti a 145 milioni di anni fa. Si tratta di impronte profonde una ventina di centimetri, probabilmente appartenenti ad un dinosauro diplodoco lungo una ventina di metri, alto da 2,5 a tre metri e pesante una tonnellata.

Infarto

Subito la diagnosi

Grazie alla ricerca Usa sulla Troponina 1 (una molecola presente solo nel cuore), ora è possibile definire con certezza lo stato di salute di un paziente che si presenta in pronto soccorso con sospetto infarto miocardico o attacco anginoso. La Troponina I, al contrario degli altri marcatori biochimici utilizzati per definire un danno miocardico, non è normalmente rilevabile nel sangue di soggetti sani, poiché compare solo in caso di necrosi cellulare, ovvero in caso di morte di cellule miocardiche. Il marcatore, inoltre, rimane nel sangue fino a 10 giorni dopo l'infarto cardiaco, consentendo al medico una diagnosi tardiva.

La rassegna, voluta dall'Istituto nazionale di fisica nucleare, è stata inaugurata ieri a Roma da Scalfaro

Quark 2000, la fisica italiana si mette in mostra

Fino al 9 giugno sarà possibile esplorare passato, presente e soprattutto futuro della ricerca italiana e dei suoi protagonisti.

La fisica italiana ha deciso di mettersi in mostra. In senso letterale. Allestita la rassegna «Quark 2000», inaugurata ieri sera dal Capo dello Stato al Palazzo delle Esposizioni di Roma. E, ci sembra, in senso più metaforico. Decidendo di rivendicare sempre con stile, ma con più forza, quel ruolo che ha nel panorama culturale italiano. E che molti, distratti, stentatamente riconoscono.

I due fatti sono entrambi insoliti. Sono tutt'altro che scollegati. E meritano entrambi di essere approfonditi. La mostra «Quark 2000» è stata ideata e allestita dal fisico teorico Alessandro Pascolini. Ed è stata voluta dall'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (Infn) e dal suo presidente, Luciano Maiani, che l'hanno organizzata insieme all'Assessorato alle politiche culturali del Comune di Roma. Si apre al pubblico oggi e per quasi due mesi, fino al 9 giugno, ci condurrà, anche con visite guidate da giovani esperti, lungo i percorsi della fisica italiana che si estendono nel tempo e nello spazio. In mostra, in-

fatti, c'è la fisica, storica, del passato e del presente. Con proiezioni nella fisica del futuro. E c'è la fisica italiana che si ramifica nello spazio, partecipando da protagonista assoluta alle ricerche fondamentali nei centri di ricerca fondamentali del mondo: al Cern di Ginevra, al laboratorio Desy di Amburgo, al Fermilab di Chicago. In quel luogo dove la ricerca underground di tutto il pianeta ha deciso di darsi appuntamento: il Gran Sasso.

La mostra si sviluppa in sette sale, per altrettanti temi. Attraverso immagini, testi scritti, interviste inedite ai protagonisti, strumenti nuovi e antichi (veri e ricostruiti in scala più piccola), il visitatore può ripercorrere le grandi tappe della fisica di questo secolo, dagli atomi ai quark; entrare in contatto con le ricerche più attuali e coi ricercatori che le svolgono; verificare come la fisica fondamentale diventa (anche) sviluppo di tecnologie. Si imbatte, così, in acceleratori (compreso AdA, l'acceleratore costruito a Frascati che ha inaugurato la via italiana allo studio delle particelle), ri-

velatori, camere a bolle, telescopi per neutrini, supercalcolatori, strumenti di diagnosi e di cura a disposizione dei medici, tecniche per il monitoraggio ambientale.

La mostra, certo, è costituita come ogni altra mostra di (belle) immagini e di (interessanti) oggetti esposti. Collocati nelle sale del Palazzo delle Esposizioni con sagacia e, insieme, spettacolare senso scenografico. L'insolito è che non si tratta delle immagini e degli oggetti artistici che quel palazzo normalmente ospita. L'insolito è che la scienza cerca di rappresentare se stessa, utilizzando (anche) linguaggi comuni con l'arte. Fruibile, come un'opera d'arte, sia dal grande pubblico che dall'esperto più esigente. La rappresentazione, corroborata da numerose attività editoriali e multimediali, ci sembra riuscita. E l'evento ha, in sé, un intrinseco valore culturale.

Ma dietro questa fisica che rappresenta se stessa, e pur senza trionfalismi, i suoi tanti successi, c'è (ci sembra ci sia) una fisica che chiede visibi-

lità. Che chiede di essere osservata, giudicata, riconosciuta non solo dal grande pubblico. Ma anche dagli (altri) intellettuali. Il fatto è che, da Enrico Fermi in poi, la fisica rappresenta uno dei (pochi) settori scientifici e culturali di assoluto valore che l'Italia ha potuto vantare con continuità. Da settant'anni la fisica italiana compete alla pari e integra col meglio della fisica mondiale. Di più, il modello con cui l'Infn organizza i fisici italiani delle alte energie è, appunto, un modello, di rigore, di efficienza, di giusta valutazione dei meriti, in Italia e all'estero.

Finora la fisica italiana non ha mai chiesto quell'attenzione che l'Italia, spontaneamente, le ha negato. Ha lavorato e mietuto successi con grande discrezione. Ora, con urgenza, di essere «vista». Forse perché la mancanza di cultura scientifica diffusa in Italia ha raggiunto un livello pericoloso non solo per il futuro della fisica, ma per il futuro di tutto il paese.

Pietro Greco

Protestano i ricercatori pubblici

L'inaugurazione di «Quark 2000» è stata accompagnata da una manifestazione di protesta degli scienziati degli Enti Pubblici di Ricerca. Il contratto nazionale della categoria non viene rinnovato da 7 anni. Inoltre i ricercatori non vogliono essere inseriti all'interno di un contratto quadro del pubblico impiego. Ma vogliono un contratto che li equipari, normativamente, a chi svolge la medesima attività nelle università.



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

IL GRAN PALAZZO DEL CREMLINO E IL TESORO DEGLI SCITI

Viaggio a Mosca e San Pietroburgo
(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano il 26 aprile, 14 giugno, 12 luglio, 9 e 23 agosto, 6 settembre.
Trasporto con volo Alitalia e Swissair.
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).

Quote di partecipazione:

aprile	lire 2.050.000
giugno, luglio, agosto, settembre	lire 2.130.000
supplemento partenza 9 agosto	lire 120.000
visto consolare	lire 40.000
supplemento partenza da Roma	lire 45.000

L'itinerario: Italia/Mosca-San Pietroburgo/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma, Milano e all'estero, i trasferimenti interni da Mosca a San Pietroburgo in treno, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa, l'ingresso al gran Palazzo del Cremlino, due ingressi al Museo Hermitage, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali russe di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.

Giovedì 17 aprile 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

A Spoleto aprono oggi le «Giornate» italo-francesi

I francesi - parola del direttore dell'Onda (Office National Diffusion Artistique) Fabien Jannelle - sono rimasti a Strehler, Ronconi, Carmelo Bene. Lo ha detto durante la presentazione delle giornate professionali italo-francesi, Jannelle, spiegando che probabilmente uno sguardo su quanto di nuovo ha espresso il teatro italiano negli ultimi decenni fosse necessario. «L'Italia è interessante per tante cose stanno cambiando nel vostro Paese», ha aggiunto con un occhio al teatro e l'altro alle vicende politiche e sociali che dalle parti della Senna devono essere sembrate un incomprensibile vento di bufera. Così, da questa «curiosità» d'Oltralpe, è nato l'incontro tra due realtà teatrali, quella francese e quella italiana, che si concretizzerà in un primo appuntamento a Spoleto oggi, domani e dopodomani presso il Teatro Nuovo. Dalla Francia scenderanno in Umbria gli operatori del settore, direttori di teatri e festival; da tutta Italia arriveranno a Spoleto i teatranti stessi, gli esponenti delle ultime generazioni (non ultimissime), che discuteranno in una serie di gruppi di lavoro delle loro esperienze. «Il prossimo anno ripeteremo l'esperienza, ma al contrario - ha detto il direttore generale dell'Eti, Giovanna Marinelli - i direttori artistici italiani andranno in Francia a conoscere la nuova realtà del teatro e della danza». Quali sono gli obiettivi del progetto comune di Eti, Romaeuropa e Onda? Rivitalizzare un dialogo artistico tra i due paesi, per costruire (oltre che l'Europa delle banche centrali) anche un percorso comune culturale, rivolto soprattutto alle ultime generazioni dello spettacolo, per trovare forza e identità proprio attraverso le differenze estetiche, oltre che culturali e linguistiche. E far conoscere la faccia nascosta (almeno all'estero) del teatro italiano dell'ultimo ventennio. Le «Giornate» si apriranno oggi alle 16.30 nel Teatro Caio Melisso con la serata più ufficiale delle tre previste a Spoleto: parleranno i promotori (tra questi il commissario straordinario dell'Eti Renzo Tian e il presidente di Romaeuropa, Giovanni Pieraccini, oltre a Fabien Jannelle), quindi i relatori italiani e francesi: Bernard Faivre D'Arcier, direttore del festival d'Avignone, Maurizio Scaparro, Luca Ronconi, Mario Bova capo del Dipartimento dello Spettacolo presso la Presidenza del Consiglio e altri nomi noti delle istituzioni culturali. Dedicati ai gruppi di lavoro tematici - di carattere seminariale - gli altri due giorni. Si parlerà dell'impatto delle compagnie italiane con il pubblico straniero, delle nuove generazioni e del rapporto tra autore e attore. E alle discussioni interverranno i migliori nomi del teatro e della danza italiani: Leo de Berardinis, Marco Baliani, Giorgio Barberio Corsetti, Ruggero Cappuccio, Mimmo Cuticchio, Moni Ovadia, Gabriele Vacis, Federico Tiezzi, Lucia Latour.

Antonio Cipriani

PROSA

I testi di Renzo Rosso ed Emilio Tadini in scena a Genova e a Milano

Tra imbalsamatori e signore Barbablù la claustrofobia trionfa a teatro

Allestiti al Duse e al Franco Parenti i due lavori, ambedue di autori italiani viventi e contemporanei. Protagonisti: Vittorio Franceschi, nella parte del maestro imbalsamatore, e Anna Nogara per «La deposizione». Da non perdere.

Che cosa può accomunare due spettacoli, due testi diversissimi come *L'imbalsamatore* di Renzo Rosso (in scena al Teatro Duse di Genova) e *La deposizione* di Emilio Tadini (al Franco Parenti di Milano), al di là del fatto che gli autori sono entrambi viventi e italiani? Prima di tutto una caratteristica, per così dire, strutturale: i testi sono, praticamente, due monologhi perché i personaggi - l'inserviente e i due soldati - che introducono *L'imbalsamatore* non hanno un'importanza fondamentale. E poi il fatto che in entrambi i casi ci troviamo di fronte a una situazione claustrofobica, a una specie di duplice processo: quello di Aleksej Miscin di fronte al tribunale della storia e quello di Elide Zampelli di fronte a un'assise che siamo noi, il pubblico. I due bravissimi interpreti sono Vittorio Franceschi per *L'imbalsamatore* e Anna Nogara per *La deposizione*: due attori diversissimi nel modo di affrontare, quasi di aggredire, il personaggio. Franceschi - nel monumentale ambiente creato da Graziano Gregori, pungolato da Guido De Monticelli che firma una regia di forte impatto emozionale - lo fa con un approccio grottesco, con una distanziamento lucida che cattura. Anna Nogara, guidata da intelligente duttilità da Andrée Ruth Shammah, con una visceralità, con una «naturalità» che inquieta.

Al di là di questo, però, diversissimo è lo stile dei due autori oltre che il tema della vicenda stessa. Nell'*Imbalsamatore*, infatti, Renzo Rosso costruisce una situa-

zione che assume il sapore dell'apologo. Perché il tema di cui si tratta è il rapporto quasi simbiotico, la vicinanza, la «confidenza» che si creano fra Miscin, maestro imbalsamatore e la sua mummia, anzi La Mummia del Novecento, quella di Lenin, imbarazzante oggetto di culto nel mausoleo sulla piazza Rossa, retaggio del passato nella Russia eltsiniana della liberalizzazione a ogni costo. Miscin, nella visita periodica che compie al suo illustre assistito, non solo lo sistema per mantenerlo dignitosamente nella sua funzione di simbolo anche se obsoleto, ma addirittura lo prende a confessorio, lo rende responsabile del sangue versato dal «seminarista georgiano» (leggi Stalin), della perdita dei sogni, della fine delle utopie. Una requisitoria scioccante e perfino impietosa che, per fortuna, si mitiga con le confessioni personali dell'imbalsamatore, con il racconto delle sue sconfitte erotiche con la moglie, malgrado tanti rituali sadomasochistici. Eppure Miscin mostra una reale venerazione per il suo illustre assistito e anche una sorta di identificazione, perfino fisica, con il suo celebre paziente. Tanto che, quando la mummia di Lenin si trasformerà in polvere così come è successo per le sue grandi statue abbattute in tutti i paesi dell'Est (la cui distruzione è mostrata, dal vivo, dallo scenografo), ecco Miscin, complice la gran bevuta e le iniezioni conservative, prendere, consapevolmente, il suo posto.

La deposizione, invece, parla di una donna, una specie di Barbablù in gonnella, di serial killer de-



Vittorio Franceschi protagonista de «L'imbalsamatore» in scena allo Stabile di Genova Lepera

gli uomini ai quali si è accompagnata ridando loro la vita, ma da loro subito disprezzata dopo che l'hanno pagata. È un vero e proprio dramma del disamore, il suo, una rivolta contro l'ingiustizia di un po' come capitava all'eroina di *Libertà a Brema* di Rainer Werner Fassbinder. La donna spiega i motivi della sua scelta omicida: la volgarità, un inappagato desiderio di tenerezza. E anche la consapevolezza di uno sfruttamento che le impedisce non solo il raggiungimento della felicità, ma anche il senso della propria vita.

Quella donna, in minigonna inguinale rosa fucsia e impermeabile bianco, scarpe con il tacco in camoscio nero, così uguale a noi, ha il merito di rendere evidente, nella sensibile regia di Andrée Ruth Shammah, una inadeguatezza della quotidianità, un senso di smarrimento dell'identità che Tadini «visualizza» come una sorta di via crucis, di blasfemo sacrificio, con un linguaggio di forte evocazione, che mescola il parlato alla citazione. «Qui tutto è finito tranne la passione» dice la ripetuta scritta rosso sangue sui

muri dello Spazio Nuovo del Franco Parenti che Gian Maurizio Fercioni ha suddiviso in ambienti: una cella con tanto di grata per l'imputata, presente quando noi entriamo e poi lo spazio neutro del tribunale delimitato da specchi nei quali la protagonista si riflette, come si riflettono le misteriose presenze maschili (carcerieri? un simbolo degli uomini uccisi ed evocati da questa Solange lombarda?). Un successo per tutti; due spettacoli da vedere.

Maria Grazia Gregori

David di Donatello

In diretta su Raiuno

Domenica sera (ore 22.40) Raiuno trasmette in diretta la cerimonia di consegna dei David: uno, speciale, va alla memoria di Marcello Mastroianni. Premi alla carriera a Claudia Cardinale e all'Academy di Manfredi e Vania Traxler.

«Maschera di cera»

Mitigato il divieto

M.D.C. *Maschera di cera*, l'horror diretto da Sergio Stivaletti, non è più vietato ai minori di 18 anni, ma solo a 14. L'ha deciso la commissione di secondo grado.

«Financial Times»

«La tv italiana? Un minestrone»

Gli scandaletti nostrani fanno eco anche nel Regno Unito, a giudicare da un articolo che il *Financial Times* dedica al caso dei quiz-truffa di *Domenica in* e più in generale alla tv italiana. «Qualità fuori moda, con tocchi da anni '50. Lo sport è trattato come una questione di Stato, il resto è solo un minestrone di volgarità e cattivo gusto».

Pay per view

Solo notizie su Bloomberg

Notizie in tv 24 ore su 24. Debutta in italiano la Bloomberg television, pay per view realizzata in collaborazione con l'Ansa e distribuita da Telespazio. Il nuovo canale debutterà a fine anno.

IL DEBUTTO

Domani a Mestre

Ballata per Venezia Il «Milione» di Paolini

Il cantastorie veneto presenta il suo nuovo spettacolo con le musiche dei Pitura Freska.

ROMA. «Le città sono fatte di uomini e di pietre, ma nelle mappe, invece, gli uomini non figurano mai. Ecco, la mia carta di Venezia è del tutto soggettiva e racconta soprattutto di uomini». Ancora una volta Marco Paolini, cantastorie veneto maturato a Teatro Settimo, per il suo nuovo spettacolo va a frugare nella memoria, nell'«esperienza». E porta a teatro una versione tutta personale de *Il milione*, una sorta di ballata su Venezia accompagnata dalle musiche dei Pitura Freska, di scena per un'unica serata (domani) al Toniolo di Mestre.

«Marco Polo è stato un mio modello da quando ero bambino - racconta l'attore -

Ma di Cina io non ho esperienza, allora mi sono rivolto a quello che conosco, cioè le storie della mia terra, e sono queste che racconto». Perché secondo Paolini è questa la «vocazione» dell'attore: «avere l'autorevolezza di raccontare l'esperienza e non semplicemente l'informazione. L'attore deve essere il testimone di un'esperienza». Così come ha fatto nel corso di questi anni con i suoi *Album*, «diari di viaggio» nei quali, attraverso ricordi personali, ha raccontato la sua generazione (quella dei quarantenni) che ha vissuto la lunga stagione dell'impegno politico e civile. Temi costanti nel suo lavoro, come nel *Racconto del Vajont*, lucida denuncia di «una strage annunciata» che Paolini porta in scena ogni anno nell'anniversario del crollo della diga che, nell'ottobre del '63 cancellò case e abitanti di interi paesi del bellunese.

Memoria dicevamo. E la «memoria» di una città che sta scomparendo sotto il cemento, strade, centri commerciali, terra edificata e ancora strade, è quella che ci rimanda Marco Paolini nel suo *Milione*. Sul palco l'attore, tre mu-

sicisti e un'enorme cartina di Venezia piena di disegni e di scritti. «Lo spettacolo - dice - è una cronaca di viaggio circolare: il limite della laguna è il punto di partenza e di arrivo. E in mezzo ci sono le storie degli uomini, l'abitare, il lavoro, la città museo, le frotte frettolose dei turisti. Gli spostamenti nella città ci legano alla storia, al tempo serve per raccontare...». Raccontare di tutto, del vivere quotidiano, dei vecchietti sfrattati dai loro appartamenti da trasformare in residenze di lusso, di come viene rifornita la città, dei mezzi di trasporto. Parlare di Venezia per

parlare delle città, «delle *Città invisibili* - prosegue Paolini - per dirla con Calvino, di quelle relazioni che vanno al di là delle pietre. Che rendono la città un bene comune. Venezia affonda? Non più delle altre, ma qui è più evidente perché affondano le pietre». Ma tutto questo, continua, «senza cadere nei miti stratificati

nel tempo su Venezia: da quello della decadenza a quello del buon governo. I miti cristallizzano e portano i leghisti a sventolare le bandiere del leone». Anche di questo si parla nel *Milione*, «contro le varie leghe, ma in maniera sensata, poiché questo paese è fatto di popoli, le lingue contengono parole e le parole sono esperienze, ragioni per cui il federalismo, è necessario».

Il milione, dopo questa anteprima, partirà in estate per i festival. Mentre solo nella prossima stagione girerà per i teatri italiani. Intanto, però, Marco Paolini porterà sulle scene *Appunti foresti*, il lavoro preparatorio di quest'ultimo spettacolo: dal 7 al 28 maggio sarà al Verdi di Milano e il 12 maggio al Quirino di Roma.

Gabriella Gallozzi

Aiutarli in Albania. L'unico modo per non far naufragare anche le loro speranze.



Noi lo stiamo già facendo. Senza attendere l'arrivo delle sovvenzioni e mentre per le strade ancora si sparava, abbiamo portato i primi soccorsi agli albanesi, distribuito viveri, medicinali e iniziato la ricostruzione di edifici di pubblica utilità.

Gli albanesi cercano solo un futuro sereno, con il vostro aiuto lo troveranno nel posto migliore del mondo: il loro paese.

Nome: _____ UNOOS

versamento sul c.c. bancario: 48163/0 ROLO Indirizzo: _____ Banca 1473 - Filiale Roma 10 - ABI 3556 - CAB 3220 oppure su c.c. postale: 67702067 _____ Cap: _____

INTERSOS - Via Goito, 39 - 00185 Roma Tel: 06/4466710 Fax: 06/4469290

Portiamo la solidarietà in prima linea.

INTERSOS

Giovedì 17 aprile 1997

14 l'Unità2

LO SPORT

Vela transtirrenica Nella Roma x 2 Spirit fa il vuoto

Arrivo in solitudine martedì notte a Riva di Traiano per il trimarano Spirit timonato da Vittorio Malingri e Pierre Sicouri: il multiscafo ha percorso le 535 miglia della Roma x 2 (partenza domenica di Riva di Traiano, passaggio a Capri, boa a Lipari e ritorno) dopo 54 h, record assoluto della regata. Il primato precedente, 73 h 41' nel '95 stabilito dallo stesso Malingri, è stato battuto anche da Nafta

Watch, l'ex Brooksfield del giro del mondo con scalo, e che a sua volta ha superato di un solo minuto al termine di un lunghissimo testa a testa davanti al porto laziale, lo sloop Stupefacente Fila con al timone Giovanni Soldini (nella foto). Sia Nafta Watch che Stupefacente Fila hanno impiegato poco più di 71 ore a percorrere il doppio braccio di mare della regata e hanno ambedue vinto le classifiche delle rispettive classi: l'ex Brooksfield per i 60 piedi, Stupefacente per i 50. Il match tra i due sloop era iniziato al largo dell'isola di Salina.



Ansa

Rally d'altomare da Venezia a Montecarlo

La sesta edizione della gara internazionale d'altura, che partirà da Venezia il 9 luglio e arriverà nel Principato dieci giorni dopo, è stata annunciata ieri a Roma in occasione della presentazione del nuovo regolamento della gara aperta a motoscafi da diporto e divisa in 10 tappe che toccheranno i porti italiani da Ancona a Genova prima dell'ultima verso Montecarlo.

Basket playoff. La squadra bolognese supera 89-77 la Cagiva Varese, ma rischia molto. Decisivi Myers e Gay

La Teamsystem ingrana la quinta. È semifinale



Myers, della Team System, tenta uncesto

BOLOGNA. Avesse perduto l'ultimo treno per la semifinale - e per l'Europa, quando si dice il caso - la Teamsystem avrebbe dovuto sollecitare una deroga al decreto Prodi sulla rottamazione delle auto. Nessun giocatore ne ha di dieci anni e più. Invece, trionfo (89-77). Senza bisogno di repliche della follia di garate. Quando gli incolpevoli vetturoni dei biancoblu erano stati oggetto di attenzioni molto vicinate, rilanciando (almeno quello) il mercato delle autocarrozzerie. Un successo, quello di Bologna biancoblu, schizofrenico. Un primo tempo da Nba, una ripresa folle. E un uomo solo a incamminare la metamorfosi: Murdock, da assennato a scriteriato nel volgere di un'ora.

La Cagiva esce a testa alta. E non solo per evitare qualche oggettino che vola dal campo agli spogliatoi. Ancora una volta, Rusconi ha fatto con quello che aveva costruendo una grande stagione. Ha perso per strada Ravaglia, rimanendo illeso. Ha rigenerato Morandotti. Ha fatto di Petruska un giocatore vero. Ha contribuito alla maturazione di Loncar. Quanto a Pozzocco, l'osmosi è ormai completa. Sembra giochi con le stimmate del suo allenatore. E se Bologna (soprattutto questa) l'avesse tra i suoi, lo amerebbe con intensità pari all'odio attuale.

Cronaca. Varese parte con una zona poco coraggiosa e poco mobile. Giusto che la Teamsystem la legga e metta le basi per fuggire. A far da zavorra, McRae. Che si fa uccellare da Petruska (22 punti) per quattro volte in quattro minuti, chiamando Bianchini al cambio. Con Frosini a sull'antico da costruirsi al cambio, senza per questo frenare l'emorragia. Dopo 12' è 32-18 e Carlton ne ha fatti 15 in 8 minuti. Ipotecendo la partita, questo sembra. Anche perché le rotazioni - dentro Vescovi, dentro McRae per Gay - non scalfiscono d'un millimetro il volume di fuoco biancoblu. A 300 secondi dal riposo è 44-19, la Teamsystem recupera un pallone via l'altro, Pozzocco torna in panca inseguito dagli sfiotti di mezzo palasport. Murdock compreso. E l'imperativo categorico Fortitudo diventa un altro: rallentare, gelare, arrivare al ripo-

Evric Gray (Olympiakos) positivo all'efedrina

Evric Gray, guardia statunitense dell'Olympiakos Pireo di basket, è risultato positivo all'efedrina in un controllo antidoping effettuato prima di una partita dei quarti di finale di Eurolega contro il Panathinaikos, e probabilmente non potrà giocare le Final four della competizione europea in programma la prossima settimana a Roma. «È risultato positivo al primo controllo. La situazione è difficile perché se Gray risulterà positivo anche alle controanalisi, l'eventualità più probabile, verrà punito», ha commentato Dusan Ivkovic, tecnico serbo della squadra greca. «Stava prendendo un farmaco vitaminico chiamato "Up the gas" che viene venduto al banco negli Stati Uniti ma non in Europa. Gli credo quando dice che lo stava prendendo senza sapere che contiene sostanze vietate», ha aggiunto Dusan Ivkovic. Evric Gray è il "primo cambio" del capitano della squadra George Sigalas. In caso di positività anche alle controanalisi il giocatore rischierebbe una squalifica per tre mesi.

so intorno 20 lunghezze. La lunga scala per la semifinale.

Ripresa, o della crisi di nervi. Pozzocco rientra scosso, si ferisce al viso in un contatto casuale con Myers e Murdock, si rifugia negli spogliatoi a curare soprattutto i tagli del cuore. Intanto, Varese incassa altre sventole. Qualcosa dà pure indietro, sennò bisognerebbe sospendere per manifesta inferiorità. Ma quando Pozzocco rientra (dopo 4'), Bologna è ancora sul 56-36 e ha pure cominciato a segnare coi lunghi. Di più: Bianchini manda sul campo una manciata di seconde linee (Blasi per Murdock, che stava sparacchiando un po' troppo) e Bologna tiene. Per un po'.

Lo sbandamento arriva intorno a metà tempo. La semifinale è lì che sorride, discinta, e la Teamsystem si emoziona. Fa cileca in qualche tiro e rientra Murdock, forza ancora - e a 8'37" dalla sirena Varese arriva a 13. Poi a -12. Quindi a -11. Un passetto alla volta per sgretolare un Moloch che sembrava inattaccabile. E se non ci fosse Gay a ruminare qualche rim-

balzo (Meneghin intanto ha trovato il decoder per Myers), l'arrampicata della Cagiva farebbe danni ancora più sensibili. Senza neanche bisogno delle fiammate-arco baleno con cui Varese ha incenerito patrimoni più ampi.

A 6'10" è solo 72-63 Teamsystem e Varese ha il contropiede che può riportarla a contatto. Lo uccide McRae, stoppando Petruska. Poi Myers (28 alla fine) elude l'ennesimo aiuto di Damiao e mette il primo canestro del secondo tempo. Da tre. Squassante. Sembra finita, invece no. Il sole è ancora alto quando Loncar (25) incasella il 7 dalla lunetta. Ma Varese muore sul filo, e un canestro-volley di Murdock (2 secondi alla fine dell'azione, era in volo e non sapeva a chi darla) chiude la serie. Nel modo più logico. Questa sera (ore 20.30, diretta su Telepiù) la Kinder tenta di raggiungere i cugini in semifinale. Di fronte, una Telemarket in crescendo. Potrebbe esserci maggiore equilibrio.

Luca Bottura

Altra frattura per Tonkov Fermo un mese

Pavel Tonkov, il russo vincitore del Giro d'Italia '96, si è ritirato dalla Settimana Bergamasca a causa di una microfrattura allo scafoide. Secondo la sua squadra, la Mapei, Tonkov potrà tornare in gara nel Giro del Trentino (28 aprile-primo maggio). L'infortunio risale alla caduta del 7 aprile scorso, nella prima tappa del Giro dei Paesi Baschi. È la seconda volta in pochi mesi che il russo subisce una frattura alla mano sinistra: in inverno si era rotto un metacarpo. Il Giro del Trentino è considerato assieme al Gp di Gippingen e al Giro di Romandia - uno dei principali appuntamenti per rifinire la condizione in vista del Giro d'Italia.

Il francese vince per la terza volta la Freccia Vallone. Bella prova dell'italiano, quinto

Pantani infilzato da Jalabert

Allons Enfants: il ciclismo francese fa il pieno anche sulle strade delle Ardenne. La Freccia Vallone, classica declassata a prova non di Coppa del mondo, premia Laurent Jalabert, numero uno del ciclismo mondiale al suo ottavo sigillo stagionale.

Jalabert, primo sul muro di Huy come nell'edizione '95, ha preceduto di una manciata di secondi il connazionale Luc Leblanc, irridato ai mondiali di Agrigento nel '94, al termine di una fuga iniziata quando all'arrivo mancavano venticinque chilometri. Nella fuga che ha deciso la corsa faceva parte inizialmente anche il nostro Enrico Zaina, secondo al Giro d'Italia dello scorso anno e sesto nella Freccia del '96, che nel finale ha perso il contatto dai due battistrada lasciando loro il via libera. Terzo, sul traguardo di Huy, lo svizzero Zuelle, quarto Michele Bartoli e quinto Marco Pantani, che ha confermato una volta di più di essere sulla strada giusta per tornare a re-

citare il ruolo che gli compete nei grandi Giri.

Per gli italiani un'altra giornata amara, resa meno acre appunto dalla buona prova disputata dal talentuoso corridore romagnolo che l'Italia intera aspetta sulle strade del Giro e del Tour. «Nel finale di corsa ho patito maledettamente il freddo - ha commentato a caldo il corridore della Mercatone uno -».

«Salita troppo corta»
«Non è andata male ma poteva andare certamente meglio. Sull'ultimo muro non ero brillantissimo, mi sono trovato un po' svuotato di energie e anche legato, non bello scattare ma va bene così. Questa non era una salita che mi si addice poi molto: è troppo corta per poter premiare un atleta che non fa della potenza la sua arma migliore».

Prosegue così il momento magico del ciclismo francese. Dopo le vittorie di Gaumont alla Gand-Wevelgem e di Guesdon alla Parigi-Roubaix, ecco il successo del più grande

interprete del ciclismo transalpino, Laurent Jalabert, plurivittorioso stagionale, numero uno della graduatoria mondiale, autentico trascinatore di un movimento che sta offuscando l'immagine dell'Italia che pedala. Nei primi dieci, cinque sono francesi, tre italiani e due svizzeri. Neanche l'ombra di corridori belgi, olandesi e via discorrendo. Questa parziale discolora del nostro movimento che esce sì battuto ma almeno è presente, sempre, in tutte le occasioni.

«Ho fatto il diavolo a quattro ma non è servito a un cavolo - ha detto con la consueta franchezza Claudio Chiappucci -». A un certo punto della corsa mi sono anche trovato a far parte di una fuga che poteva essere buona, ma nel nostro gruppo c'era poca collaborazione mentre troppa ce n'era alle nostre spalle». Michele Bartoli, ancora piazzato, si avvicina alla Liegi-Bastogne-Liegi di domenica prossima con un incoraggiante quarto posto. «Non ero brillantissimo, ma le sensazioni sono quelle

giuste. Forse mi ha penalizzato un po' troppo il gelo, il clima invernale che abbiamo trovato, ma alla fine ho ottenuto un piazzamento che è incoraggiante. Speriando, adesso, di poter ambire a qualcosa di più sostanzioso, anche se con un Jalabert così in forma è difficile poter competere».

Ora, tutti a Liegi

Adesso dai muri si passerà alle cote ardennesi. Domenica si disputerà la Downenne, la più anziana delle classiche, la Liegi-Bastogne-Liegi, quarta prova di Coppa del Mondo: Laurent Jalabert, 29 anni professionista da 8, che ha vinto la Freccia tre volte, una Milano-Sanremo ('95), la Classica delle Alpi ('96), tre Parigi-Nizza ('95, '96, '97), un giro di Spagna ('95), di Catalogna ('95), di Valencia ('96), una Route du Sud ('96) che ha vinto la maglia Verde del Tour nel '92 e nel '95, ci sarà. Sarà ancora un festival francese?

Pier Augusto Stagi

CITTÀ DI SESTO SAN GIOVANNI MEDAGLIA D'ORO AL V.M.
SETTORE: Segreteria Generale
Piazza della Resistenza n. 20 - 20099 SESTO SAN GIOVANNI
Tel. (02) 2496295 - 4 - Telefax (02) 26220344

AVVISO ESITO DI GARA
Asta pubblica per intervento di realizzazione parco rurale Cascina Gatti P.R.U. ex Legge 493/93 iniziativa 1ª categoria H Area Marx-Pace rif. 11B, esperita in data 27 febbraio 1997
Ditta aggiudicataria: Formenti Floricoltura Snc con sede in Milano, via Palmanova n. 189/a.
L'elenco nominativo delle ditte offerenti è pubblicato integralmente sul Bur Lombardia n. 16 del 16/4/97, sul Fal Provincia di Milano n. 29 del 12/4/97 e consultabile presso l'ufficio contratti del Comune.
Sesto San Giovanni, 10 aprile 1997
IL DIRIGENTE: dr. Giuseppe Davi

CITTÀ DI SESTO SAN GIOVANNI MEDAGLIA D'ORO AL V.M.
SETTORE: Segreteria Generale
Piazza della Resistenza n. 20 - 20099 SESTO SAN GIOVANNI
Tel. (02) 2496295 - 4 - Telefax (02) 26220344

AVVISO ESITO DI GARA
Asta pubblica per costruzione del secondo lotto del cimitero di via Marzabotto, esperita in data 24 febbraio 1997
Ditta aggiudicataria: Geom. Pietro Carsana con sede in Lecco, corso Promessi Sposi n. 38.
L'elenco nominativo delle ditte offerenti è pubblicato integralmente sul Bur Lombardia n. 16 del 16/4/97, sul Fal Provincia di Milano n. 29 del 12/4/97 e consultabile presso l'ufficio contratti del Comune.
Sesto San Giovanni, 10 aprile 1997
IL DIRIGENTE: dr. Giuseppe Davi

CITTÀ DI SESTO SAN GIOVANNI MEDAGLIA D'ORO AL V.M.
SETTORE: Segreteria Generale
Piazza della Resistenza n. 20 - 20099 SESTO SAN GIOVANNI
Tel. (02) 2496295 - 4 - Telefax (02) 26220344

ESITO DI GARA
Asta pubblica per rifacimento impianto elettrico impianto a gas, ecc. immobile comunale di via Campestrò, 250 esperita in data 27 febbraio 1997
Ditta aggiudicataria: Thermocama S.r.l. con sede in Milano, via Magellano n. 9.
L'elenco nominativo delle ditte offerenti è pubblicato integralmente sul Bur Lombardia n. 16 del 16/4/97, sul Fal Provincia di Milano n. 29 del 12/4/97 e consultabile presso l'ufficio contratti del Comune.
Sesto San Giovanni, 10 aprile 1997
IL DIRIGENTE: dr. Giuseppe Davi

CITTÀ DI SESTO SAN GIOVANNI MEDAGLIA D'ORO AL V.M.
SETTORE: Segreteria Generale
Piazza della Resistenza n. 20 - 20099 SESTO SAN GIOVANNI
Tel. (02) 2496295 - 4 - Telefax (02) 26220344

ESITO DI GARA
Appalto concorso per servizio assistenza domiciliare e pasti caldi agli anziani
Ditta aggiudicataria: La Quinta Stagione con sede in via Verona n. 1, Milano.
L'elenco nominativo delle ditte invitate e di quelle offerenti è pubblicato integralmente sul Bur Lombardia n. 16 del 16/4/97, sul Fal Provincia di Milano n. 29 del 12/4/97 e consultabile presso l'ufficio contratti del Comune.
Sesto San Giovanni, 10 aprile 1997
IL DIRIGENTE: dr. Giuseppe Davi

CITTÀ DI SESTO SAN GIOVANNI MEDAGLIA D'ORO AL V.M.
SETTORE: Segreteria Generale
Piazza della Resistenza n. 20 - 20099 SESTO SAN GIOVANNI
Tel. (02) 2496295 - 4 - Telefax (02) 26220344

AVVISO DI ASTA PUBBLICA per estratto
Questa Amministrazione intende affidare mediante asta pubblica ex art. 23 comma 1, lettera a) decreto Legislativo 157/95: servizio manutenzione ordinaria pulizia delle condotte fognarie - anno 1997.
Termine di presentazione offerte: ore 17 del giorno 29 maggio 1997.
I requisiti e le modalità di partecipazione sono contenute nell'avviso d'asta, pubblicato integralmente sul Bur Lombardia n. 16 del 16/4/97, sul Fal Provincia di Milano n. 29 del 12/4/97 e consultabile presso l'ufficio Contratti del Comune.
Sesto San Giovanni, 10 aprile 1997
IL DIRIGENTE: dr. Giuseppe Davi

CITTÀ DI SESTO SAN GIOVANNI MEDAGLIA D'ORO AL V.M.
SETTORE: Segreteria Generale
Piazza della Resistenza n. 20 - 20099 SESTO SAN GIOVANNI
Tel. (02) 2496295 - 4 - Telefax (02) 26220344

ESITO DI GARA
Asta pubblica per i lavori di manutenzione straordinaria strade comunali esperita in data 8 gennaio 1997
Ditta aggiudicataria: Impresa Piero Manara S.r.l. con sede in Milano, via Conservatorio n. 30.
L'elenco nominativo delle ditte offerenti è pubblicato integralmente sul Bur Lombardia n. 16 del 16/4/97, sul Fal Provincia di Milano n. 29 del 12/4/97 e consultabile presso l'ufficio contratti del Comune.
Sesto San Giovanni, 10 aprile 1997
IL DIRIGENTE: dr. Giuseppe Davi

In edicola a L. 15.000

Goran Kuzminac Strade

I grandi successi da 'Che carino' a 'Stasera l'aria è fresca' l'Unità Musica

Cd + un fascicolo con le parole delle canzoni e piccolo manuale



L'Unità *due*



GIOVEDÌ 17 APRILE 1997

EDITORIALE

Amore e famiglia Perché la Chiesa si mette in mezzo?

IGOR SIBALDI

LA CHIESA NON ce la fa. Non riesce proprio a trattenere questa sua voglia di intrametterci, di proibire qualcosa nella vita delle coppie e delle famiglie, nei rapporti d'amore e disamore. Ed è soltanto una voglia, dato che la religione cristiana - a differenza delle sue colleghe mediterranee - non ha le carte in regola per esercitare questa funzione di bussola nella vita privata dei suoi fedeli.

Non ha un corpo di leggi che glielo permetta: l'ebraismo ce l'ha, l'islamismo ce l'ha. Sia i nostri cugini ebrei sia i nostri cugini musulmani dispongono di una serie articolatissima di comandamenti, che stabiliscono ciò che è giusto e ciò che è sbagliato (in pratica: ciò che fa bene e ciò che fa male) in ogni circostanza della vita individuale.

Il cristianesimo non può avere nulla del genere. Gesù nei Vangeli insiste molto su questo punto: spiega che la «Legge antica», come la chiama lui, non serve più e - che non servono più né i maestri come spiegano come intenderla, né i custodi della Legge, che si preoccupano di farla rispettare. Queste sono cose passate, spiega Gesù: voi non siete servi o funzionari di Dio, siete figli di Dio che imparano a diventare come il papà, e l'unico comandamento utile per impararlo è un non-comandamento: «Ama gli altri come te stesso». Si può comandare a qualcuno di amare? No. L'amore è spontaneo, o non è amore. Perciò è l'unico comandamento cristiano valido; e in pratica significa: «vedi tu, caro. Regolati tu. Sei libero proprio come tuo Padre: hai dunque le sue stesse preoccupazioni e responsabilità, e le sue stesse possibilità di farcela».

È difficile? Difficilissimo. Il cristianesimo è sicuramente la religione più scomoda del mondo. E per quanto la Chiesa abbia cercato di semplificarla, inventandosi elenchi di precetti e proibizioni, le manca e le mancherà sempre la drammatica sapienza, la tensio-

ne e soprattutto la tecnica della «Legge antica», mosaica, che Maometto ha saputo riutilizzare tanto magistralmente.

La Chiesa lo sa bene. Sa di non essere affatto una Legislatrice: cioè di non sapere, riguardo all'uomo, nulla di più di quel che ne ha detto il Vangelo. E perciò, quando proibisce qualcosa, non lo fa perché sappia per certo che quella tal cosa è dannosa (il divorzio, il preservativo, il dare retta a Galileo, il votare Pci, ecc.) ma soltanto perché non sa che cosa dire in proposito, e non le va che le colleghe sappiano che lei non lo sa.

Cara vecchia Chiesa cattolica, così ingenua, così insicura. Tra tutte le autorità religiose, la Chiesa è quella che più somiglia, dal punto di vista teologico, a una zia: a quelle zie nubili e avanti negli anni, che vorrebbero tanto essere mamme e non possono più, e non hanno mai potuto. Altre religioni sono grandi mamme, che sanno tutto quello che c'è da sapere e accudiscono alla loro prole, severissime a volte, ma sempre scaldate dal proprio affetto protettivo e dal fiducioso, incondizionato affetto filiale delle nidiate di fedeli.

LA CHIESA INVECE è una zia: che sa che i fedeli non sono figli suoi, che sono tutti quanti beniamini del Padre e potrebbero chiarire direttamente con Lui tutte le questioni, quando c'è bisogno, come insegnava a fare quel capriccioso Gesù, ultimo figlio di Mamma nella storia del cristianesimo. Ed essere una zia così, sapeste com'è duro a volte: si ha paura di sentirsi inutili, escluse - di servire soltanto per dare una mano in casa. Anche perciò ogni tanto non riesce a trattenersi, la Chiesa, e si mette in mezzo, imponendosi ai nipotini: «Però fate male a fare così», e «questo no, non, non sta bene», e «il Babbo dice diversamente, ma voi date ascolto a me, da bravi...». Ha fatto tanti di quei danni, così; ma è stato per bisogno d'affetto.

Christopher Reeve



L'ottimismo della disperazione

ALESSANDRA VENEZIA
A PAGINA 9

Sport

CALCIOMERCATO Tornano Trapattoni e Capello?

Impazza il calciomercato. Quasi scontato il rientro in Italia di Capello e Trapattoni, destinati rispettivamente a Milan e Roma. Richiestissimo il bomber Inzaghi.

STEFANO PETRUCCI
A PAGINA 13

IL CASO

Vivi giovanili Chi lascia e chi rilancia

In Italia sono oltre 30mila le squadre giovanili di calcio, un patrimonio immenso per le grandi squadre. Ma tra i protagonisti non tutti sono d'accordo.

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 15



FRECCIA VALLONE Vince Jalabert Pantani ottimo quinto

La Freccia Vallone è andata al francese Laurent Jalabert che ha dominato la quarta classica della stagione. Bartoli quarto, Pantani ottimo quinto.

PIER AUGUSTO STAGI
A PAGINA 14

PALY OFF BASKET Teamsystem batte 89-77 Cagiva Varese

Nella quinta gara dei play-off di basket ieri sera a Casalecchio La Teamsystem batte la Cagiva Varese 89-77. Stasera altra sfida-clou tra Kinder e Telemark.

LUCA BOTTURA
A PAGINA 14

Si è spento ieri a Parigi il disegnatore e commediografo che fondò il movimento «Panic»

È morto Roland Topor, matita ribelle

Il ministro francese della Cultura: «Era un ribelle pieno di speranza». Arrabal: «Come faremo a vivere senza lui».

Cari inquilini, difendetevi così

Sono molti quelli che **Spur di trovar casa accettano di sottoscrivere contratti "transitori" o in "nero". Oppure si affidano all'accordo verbale, che dà piena libertà al proprietario. Ma le possibilità di mettere le cose in chiaro e in regola esistono. Vediamole.**

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 17 APRILE 1997

«Un ribelle pieno di speranza», lo ha definito ieri ministro della cultura Philippe Douste-Blazy, e Arrabal, che all'inizio degli anni '60 fondò con lui il movimento «Panic» si è chiesto «come faremo a vivere senza di lui?». La morte di Roland Topor, avvenuta ieri in un ospedale parigino dopo un coma durato diversi giorni, ha lasciato un vuoto nel mondo della cultura. Pittore, disegnatore, commediografo, sceneggiatore, scrittore, drammaturgo, Topor ha impresso il segno del suo umorismo devastante e iconoclasta in ogni campo. «Ho sempre temuto di farmi rinchiodare in una carriera, in un ambiente preciso», diceva. Per questo investiva il suo talento aggressivo, qualche volta violento, fantastico ma sempre poetico, nelle attività più diverse.

ENRICO GALLIAN
A PAGINA 2

Diario del Novecento

I grandi eventi del secolo in dieci film di montaggio per la prima volta in videocassetta.

In edicola a sole 10.000 lire. In cerca del Sessantotto. Tracce e indizi di Giuseppe Bertolucci.

ARCHIVIO AUDIOVISIVO DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO E L'UNITÀ

Nuova norma del Parlamento europeo sui diritti sportivi Tv, il grande sport va «in chiaro»

ROBERTO BARZANTI

CI SARANNO precisi anche se, purtroppo, limitati criteri europei per individuare quali avvenimenti, sportivi o no, di eccezionale rilevanza si debbano trasmettere anche in chiaro e in diretta, malgrado l'acquisizione dei diritti esclusivi da di una pay-tv. Era questo il tema più spinoso rimasto sul tavolo del confronto tra Parlamento europeo e Consiglio per definire il nuovo testo della direttiva «Tv senza frontiera».

La decisione potrà riguardare oltre i Giochi olimpici i Campionati

del mondo ed europei di calcio e gli appuntamenti - Giro d'Italia, Tour de France, gran premi di formula uno - per i quali più viva e estesa sia l'attenzione dell'opinione pubblica. Il principio viene affermato con molta prudenza, ma è suscettibile di sviluppi importanti. Ed induce anche a qualche considerazione sui modi con i quali si è giunti in Italia alla spartizione dei diritti del calcio, invero assai lontana da criteri in grado di conciliare al tempo stesso gli interessi delle società sportive, la libertà di concorrenza nei media e il diritto all'informazione dei cittadini.

Nella fase finale della trattativa non sono riemerse questioni cruciali per le quali era stata già adottata una soluzione di compromesso in base alle votazioni parlamentari. Non sono quindi obbligatorie le quote di opere europee da trasmettere, anche se verrà insediato a Bruxelles un comitato che avrà il compito di verificare se le emittenti raggiungeranno o meno la parte maggioritaria del tempo con produzioni di origine europea, mentre

gli Stati sono invitati a sostenere la produzione indipendente. I nuovi servizi interattivi restano esclusi dal testo messo a punto con tanta fatica, che si spinge fino alla near-video-on-demand, e non oltre.

Resta eccessiva la quantità di pubblicità ammessa, mentre per la protezione dei bambini dalla violenza e dalla pornografia viene dato incarico alla Commissione esecutiva di predisporre, entro un anno, uno studio che indichi opportuni metodi di classificazione dei programmi per estendere, eventualmente, all'Europa sistemi quali il «chip», un meccanismo che consente di bloccare le trasmissioni non adatte ai minori. Non è, certo, con ipotesi del genere che si riuscirà a vincere la battaglia per una televisione di qualità. Si fa però un passo in avanti per dare vita ad iniziale diritto di cittadinanza sportiva. Il cammino è ancora lungo per garantire il pluralismo delle culture contro le abnormi concentrazioni di potere che comprimono la libertà di scelta e il vario confronto delle idee.

Per la prima volta nella storia di Israele un primo ministro rischia l'incriminazione. La decisione entro lunedì

La polizia: «Processate Netanyahu» Il premier accusato per l'Hebrongate

Nel dossier della polizia Netanyahu è accusato di abuso d'ufficio per la nomina a Consigliere legale del governo di un oscuro avvocato membro del Comitato centrale del Likud. Ora la procuratrice di Stato, Edna Arbel, dovrà decidere sulla richiesta.

I nomi dei politici coinvolti

Benjamin Netanyahu è il più illustre ma non il solo «nome eccellente» invischiato nello scandalo politico-giudiziario dell'«Hebrongate». La polizia israeliana ha infatti consigliato alla Procura di Stato anche l'incriminazione del ministro della Giustizia Zahi Hanegbi (Likud) e del più stretto collaboratore del premier Avigdor Lieberman per abuso di potere e truffa, mentre il leader dello «Shas» ed ex ministro dell'Interno Aryeh Deri, non nuovo a procedimenti giudiziari, rischia un processo per estorsione. A decidere sulle sorti dei quattro politici sono i due più alti magistrati israeliani: la Procuratrice di Stato Edna Arbel e il Procuratore generale d'Israele Elkianim Rubinstein.

Per ora è un «consiglio». Ma è già sufficiente per far tremare Benjamin Netanyahu. La polizia israeliana ha raccomandato l'apertura di un procedimento giudiziario nei confronti del premier al quale è stata mossa l'accusa di abuso di potere. Per la prima volta nella storia d'Israele un primo ministro rischia di essere incriminato. È l'annuncio di un terremoto politico che alcuni speravano e altri temevano. Ieri mattina, il quotidiano di Tel Aviv *Maariv*, riportava un giudizio sprezzante di Netanyahu sul rapporto della polizia: «Una pagliacciata», così aveva liquidato quel dossier l'infuriato primo ministro. Ma questa «pagliacciata» lo sta portando ad un passo dalle dimissioni. «Il governo e il suo leader hanno perso il diritto morale di governare - dice all'Unità l'ex ministro laburista Yossi Beilin -. Le conclusioni a cui è giunta la polizia rappresentano il certificato di morte del governo». Perfino il leader laburista Shimon Peres, sostenitore di un governo di unità nazionale, non nasconde il suo sbitamento: «Si tratta di informazioni molto gravi», dichiara alla televisione, lasciando intendere che forse ieri sera è tramontata l'ipotesi di un governo con il Likud. Le prove acquisite contro il premier sono contenute in un voluminoso

dossier di 775 pagine. Nel corso dell'inchiesta gli inquirenti hanno ascoltato 50 testimoni tra i quali lo stesso Netanyahu, otto ministri, quattro deputati e numerosi avvocati di chiara fama. Il caso sotto esame riguarda la nomina a Consigliere legale del governo di un oscuro, e chiacchierato, avvocato, Roni Bar-On, membro del Comitato centrale del Likud, il partito del primo ministro. Tale nomina sarebbe avvenuta secondo l'accusa per ragioni tutt'altro che limpide e sulla base di una sorta di ricatto ordito dal leader del partito religioso sefardita «Shas» Arieh Dery. Proviamo a più riprese a metterci in contatto con uno dei membri dello staff di Netanyahu. Le linee dell'ufficio del premier a Gerusalemme sono intasate. Alla fine, riusciamo a strappare una dichiarazione al portavoce di «Bibi» Shai Bazak. Il tono vuol essere di chi emana sicurezza da tutti i pori. Ma la «recita» riesce a metà. «Non ci risulta niente del genere - dice - probabilmente si tratta di informazioni tendenziose tese a screditarci». Peccato per lui che pochi minuti dopo una conferma ufficiale delle risultanze a cui sono giunti gli inquirenti viene dal ministro della Polizia Avigdor Kalahani, lo stesso che, quando si avanzò l'ipotesi di

un coinvolgimento nell'«Hebrongate» di Netanyahu dichiarato che: «In questo caso, il primo ministro avrebbe il dovere morale di dimettersi». A questo punto, riproviamo con Bazak. Stavolta, il tono del portavoce del premier è più sommo: «A decidere le incriminazioni - osserva - è la Procura generale e non la polizia. Siamo certi che tutto si risolverà per il meglio». Secondo le procedure israeliane, le raccomandazioni contenute nel rapporto possono non essere accolte. L'ultima parola in merito spetta alla procuratrice di Stato Edna Arbel: per il momento, ha assicurato che prenderà una decisione prima di lunedì prossimo, data di inizio della Pasqua ebraica. Se la giudice Arbel opererà per il rinvio a giudizio il primo ministro, per Netanyahu sarebbero obbligatorie le dimissioni. Una brutta storia davvero quella dell'«Hebrongate». Tutto nasce ai primi di gennaio, quando cioè viene nominato alla carica di Consigliere legale del governo l'avvocato Roni Bar-On e questo - denunciò più tardi la Tv israeliana - nonostante che Netanyahu sapesse che tale persona non aveva un curriculum vitae tale da giustificare una nomina così prestigiosa. La ragione vera di questa nomina, durata un solo giorno

- secondo l'accusa - era legata ad uno sporco baratto imposto al primo ministro dal leader dello «Shas» Aryeh Deri: o il premier avallava la nomina di Bar-On - che, nei piani di Deri lo avrebbe ricompensato depennando le pene più infamanti nei confronti del leader dello «Shas» nel processo che già lo vede accusato di corruzione - altrimenti i 10 deputati del partito sefardita non avrebbero sostenuto il ritiro parziale da Hebron. Per Netanyahu la chiave del suo futuro politico è nelle mani dello «Shas»: da qui il suo incontro nella notte a Gerusalemme con il capo spirituale del partito religioso, il rabbino Ovadia Yosef. Ma Deri non sembra aver alcuna intenzioni di fungere da capro espiatorio nella vicenda. Se la magistratura decidesse nei prossimi giorni di incriminare il solo Deri, fanno sapere i suoi più stretti collaboratori, i 10 deputati dello «Shas» ritrerebbero il loro sostegno al governo. Che la situazione stia precipitando lo conferma, indirettamente, il ministro della Sanità Yehoshua Matza, vicino al premier: «Forse si tornerà a votare», dice. Per Netanyahu i giorni (politici) sembrano contati.

Umberto De Giovannangeli

Svolta nel sistema giudiziario americano

La guardasigilli Usa presenta la legge per tutelare i diritti delle vittime

NEW YORK. Perché tutelare i diritti dei criminali e non quelli delle vittime? A questa domanda, sempre più urgente e popolare nell'opinione pubblica americana, la ministra della giustizia Janet Reno ha dato ieri una prima risposta concreta, nella direzione di un emendamento alla Costituzione. Parlando alla Commissione Giustizia del Congresso, ha presentato un pacchetto legislativo che concede nuovi diritti alle vittime della criminalità, una sorta di intervento ad interim prima della riforma costituzionale. La prossima settimana, una proposta di legge sarà introdotta formalmente nell'Assemblea, con buone prospettive di essere approvata rapidamente. È il cambiamento più importante in un sistema giudiziario che ha sempre mantenuto alta una tradizionale liberalità classica, basata sul bill of rights e l'habeas corpus.

Al centro della proposta è il diritto delle vittime di essere informate, poter partecipare, ed essere sentite dal giudice in tutti gli stadi del processo giudiziario nel quale è coinvolto il proprio aggressore, dalle udienze preliminari al dibattimento e le sentenze. Il costo del sistema di notificazione automatico a tutte le vittime è enorme, circa 10 miliardi di lire come fondo iniziale. Per la prima volta si parla di proteggere il posto di lavoro

delle vittime che prendono dei permessi perché desiderano partecipare ai processi. Prima di assegnare la sede di un processo, i giudici dovranno sentire il parere delle vittime ed assicurarsi che possano parteciparvi. La prima risposta concreta, nella direzione di un emendamento alla Costituzione. Parlando alla Commissione Giustizia del Congresso, ha presentato un pacchetto legislativo che concede nuovi diritti alle vittime della criminalità, una sorta di intervento ad interim prima della riforma costituzionale. La prossima settimana, una proposta di legge sarà introdotta formalmente nell'Assemblea, con buone prospettive di essere approvata rapidamente. È il cambiamento più importante in un sistema giudiziario che ha sempre mantenuto alta una tradizionale liberalità classica, basata sul bill of rights e l'habeas corpus.

Nella stessa sede della Commissione Giustizia si è discusso l'emendamento alla Costituzione proposto da entrambi i partiti, un emendamento che Janet Reno ha dichiarato di sostenere come garanzia necessaria perché venga corretto lo squilibrio tra «gli irriducibili diritti costituzionali di un imputato e l'attuale vago patchwork di diritti delle vittime». Non è una sorpresa, dal momento che esiste un ampio consenso politico sulla questione, nonostante l'attenzione ai problemi della criminalità sia stata tradizionalmente il cavallo di battaglia dei repubblicani. Ma con la virata moderata di Clinton durante le campagne elettorali del 1992 e soprattutto del 1996, la difesa dei diritti delle vittime è diventata un terreno comune di proposte. È stato Clinton a spingere la causa dell'emendamento costituzionale dopo che lo aveva sostenuto il suo rivale repubblicano Bob Dole. È stato sempre Clinton a spingere Janet Reno a preparare un pacchetto di proposte che facesse da ponte verso la riforma costituzionale. Lo spirito è quello di rompere il monopolio dei repubblicani sulle questioni dell'ordine pubblico e morale. È l'indignazione delle vittime di fronte alla diffusa criminalità è al centro della polemica sull'ordine.

Negli ultimi anni si sono moltiplicate le organizzazioni locali e nazionali in difesa dei diritti delle vittime. Circa 20 stati hanno già adottato una legislazione simile a quella ieri proposta dall'amministrazione. Le vittime sono impegnate in una vasta gamma di iniziative, dalla battaglia per il controllo delle armi da fuoco all'indurimento delle pene e la difesa della pena capitale. E dal 1994, con il passaggio della legge sul crimine, hanno assunto una posizione importante nei processi, soprattutto nel momento della sentenza. Ma in moltissimi casi è la mobilitazione dal basso che ha ottenuto le concessioni più importanti. L'organizzazione delle vittime di Oklahoma City, per esempio, devastata dalla scelta del giudice di portare a Denver il processo, ha richiesto ed ottenuto di poter seguirlo grazie a una televisione a circuito chiuso a Oklahoma City.

Anna Di Lello

È il primo incontro di alto livello tra il governo di Gerusalemme e la dirigenza dell'Anp dopo Har Homa

Arafat e Levy rompono il ghiaccio tra palestinesi e israeliani A Malta venti minuti di colloquio sulle prospettive di pace

Versioni discordanti sull'esito dell'incontro. Per Levy «Arafat ha assicurato che riprenderà la cooperazione sulla sicurezza». Una notizia che, però, è stata smentita dall'Anp: «Riprendere a discutere non significa aver risolto. Israele sa bene che pace e sicurezza vengono insieme».

Venti minuti, il tempo sufficiente per aprire uno spiraglio alla ripresa del processo di pace israelo-palestinese. Venti minuti: tanto è durato il faccia-a-faccia tra il presidente dell'Autorità Palestinese Yasser Arafat e il ministro degli Esteri israeliano David Levy, avvenuto a margine della Conferenza euro-mediterranea conclusasi ieri a Malta. Quell'incontro a quattro occhi segna un'inversione di tendenza rispetto ad un silenzio protrattosi per oltre un mese. «Non abbiamo parlato di questioni sostanziali - precisa il capo della diplomazia israeliana prima di far rientro a Tel Aviv - ma entrambi abbiamo espresso la volontà di continuare il processo di pace e a partire da questa sera (ieri per chi legge, ndr.) cominceremo a lavorare per superare le divergenze. «Arafat - aggiunge Levy - ha assicurato che riprenderà la cooperazione sulla sicurezza, compreso lo scambio di informazioni tra i servizi di sicurezza israeliani e palestinesi». Un incontro, puntualizza ancora Levy, che è avvenuto senza precondizioni «grazie all'appoggio dei nostri ami-

ci dell'Unione Europea». Silenzioso Arafat, una valutazione palestinese dell'incontro viene dal portavoce del presidente dell'Anp Marwan Kanafani: il colloquio, afferma, è stato caratterizzato da «buona volontà» e si è svolto in un «clima disteso». «È stato un ulteriore tentativo per far ripartire il processo di pace», commenta ancora Kanafani. Ma non si può ancora parlare di una vera e propria ripresa della cooperazione sulla sicurezza. È lo stesso portavoce di Arafat a precisarlo: «Riprendere a discutere - afferma - non vuol dire essere già giunti ad una conclusione. Israele sa bene che pace e sicurezza sono le due facce della stessa medaglia».

L'incontro, che inizialmente si sarebbe dovuto tenere nella residenza dell'ex premier maltese Dom Mintoff, ha poi avuto luogo in un albergo della Valletta. Attorno al tavolo, assieme ad Arafat e Levy, hanno preso posto l'inviato dell'Ue in Medio Oriente Angel Moratinos, il ministro degli Esteri olandese, e presidente di turno dell'Ue, Hans Van Mierlo, il capo della diplomazia

francese Hervé de Charette, il responsabile per la cooperazione internazionale dell'Anp Nabil Shaath e il ministro degli Esteri egiziano Amr Moussa: il «gioco di squadra» europeo unito alla pressione americana - in nottata Arafat aveva avuto un colloquio telefonico con la segretaria di Stato americana Madeleine Albright - ha permesso il riavvicinamento tra le parti. Un riavvicinamento che si riflette anche nella risoluzione finale della Conferenza: frutto di una faticosa mediazione, il testo approvato da tutti i 27 Paesi partecipanti sottolinea «la necessità di raggiungere un accordo giusto, durevole e globale in Medio Oriente sulla base dei principi fissati dalla Conferenza di Madrid del 31 ottobre 1991». Ma al di là del documento unitario finale, il successo della Conferenza sta proprio in quei venti minuti di colloquio tra Arafat e Levy. Lo rimarca Han Van Mierlo nella conferenza stampa che ha chiuso i due giorni maltesi: «Quell'incontro - dice il presidente di turno dell'Ue - dimostra che l'Europa può giocare un ruolo complemen-

tare a quello degli Stati Uniti sullo scenario mediorientale». Insiste Van Mierlo: il faccia-a-faccia israelo-palestinese «è di buono auspicio per il rilancio del dialogo e, comunque, dimostra che il ruolo dell'Europa in Medio Oriente non è solo necessario ma è indispensabile». Una proposizione condivisa dal ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini. Resta, però, l'ostacolo degli insediamenti, a cominciare da quello di Har Homa: su questo punto la posizione israeliana rimane invariata, almeno nelle dichiarazioni ufficiali. «La costruzione a Gerusalemme non è contraria agli accordi - ribadisce Levy - Har Homa è una decisione del precedente governo e riguarda lotti quasi esclusivamente privati. Può non piacere ai palestinesi ma non è assolutamente in violazione degli accordi di Oslo». Ma è su Har Homa che si gioca il rilancio effettivo del negoziato. A tentare il «miracolo» è l'uomo delle «imprese impossibili»: Dennis Ross. L'inviato di Bill Clinton è giunto ieri a Gerusalemme dove ha incontrato il primo

ministro Netanyahu. La seconda tappa dell'infaticabile Ross è a Gaza per l'incontro con Arafat. «La mediazione americana non può avere alcuna chance di successo senza il blocco della colonizzazione ebraica», anticipa Saeb Erekat, capo dei negoziatori palestinesi. «Se l'obiettivo del mediatore americano - prosegue Erekat - non è quello di fermare i lavori a Jebel Abu Ghneim (il nome arabo della collina di Har Homa, ndr), ciò vuol dire che egli è venuto nella regione per sostenere Netanyahu e non il processo di pace». Erekat, che nella settimana scorsa ha incontrato Clinton e l'Albright a Washington, ha preannunciato che i palestinesi sottoporranno a Ross un piano in 5 punti per rilanciare il processo di pace. Il mediatore americano ha da pochissimi lasciato l'ufficio del primo ministro quando la Tv israeliana annuncia la richiesta della polizia all'autorità giudiziaria di incriminare il primo ministro per l'affare dell'«Hebrongate». La diplomazia è appesa a un filo. Come il futuro politico di Benjamin Netanyahu. [U.D.G.]

Nuove stragi in Algeria 12 morti

Ancora una giornata di sangue in Algeria. L'esplosione di un ordigno di fabbricazione artigianale ha provocato 7 morti e 26 feriti nel mercato di Errahba, all'ingresso di Blida, una cinquantina di km a sud di Algeri. La zona è sede da settimane di scontri tra le diverse fazioni islamiche. Ieri sono state ritrovate anche i corpi, massacrati, di quattro delle cinque ragazze rapite domenica notte a Mohamed Chaib, a 15 chilometri da Blida. Ore prima, verso le 8.00 del mattino, si era verificata una forte esplosione nel porto di Algeri che ha provocato un morto e sei feriti di cui uno in condizioni gravissime. Sulle cause di quest'ultimo episodio, le autorità non si sono pronunciate. La deflagrazione nel porto di Algeri, udita chiaramente in tutta la città, ha avuto luogo a bordo di una piccola imbarcazione.

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORI	Marco Demarco (Vigario)		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Giancarlo Rossetti		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gressi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vittorio De Marchi	CRONACA	Clelio Fiorini
SECRETARIA DI REDAZIONE	Filippo Penazzi	ECONOMIA	Riccardo Ligacci
CAPISERVIZIO POLITICA ESTERI	Silvia Garaboldi	CULTURA	Alberto Caspi
	Mucio Clonate	IDEE	Bruno Gravagnuolo
	Oreste Ciari	RELIGIONI	Martilde Passa
		SCIENZE	Romeo Bassoli
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Ronaldino Pergolini
L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a. Presidente: Giovanni Laterza Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Pietro, Marco Pirella, Giovanni Laterza, Simona Marchini, Aneto Metta, Alfredo Medici, Germano Nola, Claudio Nazzari, Raffaele Petrucci, Ignazio Rossetti, Francesco Riccio, Gianluigi Serfini Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrucci Vicedirettore generale: Dario Azzolino Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano del Pds Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
  Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

Linea d'ombra

mensile di storie, immagini, discussioni e spettacolo

è in edicola ti parla di letteratura, storia, filosofia, scienza, spettacolo e poesia. Di società e politica, d'Italia e del mondo.

IN APRILE:
Intervista al candidato sindaco Aldo Fumagalli

Entra in linea (d'ombra) con queste rubriche:

STRANA GENTE *Piorgio Bellocchio*
FUORI SCENA *Goffredo Pofi* • LUOGHI URBANI *Anrelio Pica*
MAESTRI *Marcello Flores*
LUOGHI DI LAVORO *Angelo Facinotto*
VISIONI *Paola Bertinetti* • LETTERE *Carlo Alberto Bucci*

Sempre in modo libero

Dalla copertina di Andrea Pietrazzini



l'UNITÀ VACANZE

MILANO
Via FELICE CASATI 32
TEL. 02/6704810

SPRINT: l'UNITÀ VACANZE@GALACTICA.IT

abbonatevi a



l'Unità

Kermesse a Torino «Intorno a Otello»

TORINO. Gelosi di tutto il mondo, accorrete a Torino! È in arrivo «Otello», tragico campione della gelosia... Si tratta dell'«Otello» lirico-musicale del grande Giuseppe Verdi, tratto, tramite il libretto di Arrigo Boito, dalla famosissima tragedia di Shakespeare, che a sua volta attinse spunti e notizie dalla novella cinquecentesca del ferrarese Giambattista Girardinio. Com'era già avvenuto per la «Bohème» del centenario, Comune e Teatro Regio, hanno promosso un intenso programma di spettacoli, mostre, proiezioni, convegni, conferenze, concerti, rievocazioni, che all'insegna di «Intorno a Otello», si svolgeranno sino al 29 giugno, a mo' di «preziosa cornice» della messa in scena dell'opera, in programma per giovedì 8 e domenica 11 maggio. Due soli allestimenti, quindi, dell'«Otello» verdiano, che vedranno impegnati i Berliner Philharmoniker diretti da Claudio Abbado, per la regia di Ermanno Olmi, coprodotti con il Festival di Pasqua a Salisburgo. La rappresentazione di giovedì 8 sarà trasmessa in diretta televisiva su Raidue e in diretta radiofonica su Radiotre. Ad interpretare l'indiscusso capolavoro della maturità verdiana, vi saranno, sul palcoscenico del Regio, artisti di rilievo internazionale quali José Cura, riconosciuto erede della grande tradizione tenorile, al debutto nel ruolo di Otello, Ruggero Raimondi, acclamato baritono sulle scene mondiali, interprete di Jago e Barbara Frittoli, una delle voci più intense della scena lirica, che già interpretò Desdemona a Salisburgo. Di Lucio Fanti le scene e di Chjoe Obolensky i costumi. Nei due allestimenti, il Coro del Regio diretto da Bruno Casoni sarà affiancato per l'occasione dal Coro Filarmonico Slovacco di Bratislava, diretto da Jan Rozehnal e dal Südtiroler Kinderchor. Direttore dell'allestimento scenico Silvano Cova. La «cornice» all'evento musicale prevede invece una mostra dedicata al tenore torinese Francesco Tamagno, che fu il primo, mitico interprete del ruolo verdiano, con fotografie, lettere, documenti, cimeli e costumi, presso il foyer del Regio. Un ciclo di concerti, coordinati da «Sistema Musica». Un programma verdiano di sinfonie, ballabili e pezzi sacri, proposto dall'Orchestra Sinfonica della Rai. Il Quartetto d'archi di Torino, presentato dall'Unione musicale che eseguirà l'«Ave Maria» di Verdi. Per Lingotto Musica, Claudio Abbado dirigerà i Berliner Philharmoniker, con Pollini e Maxim Vengerov, in un omaggio a Brahms. Inoltre il Museo del cinema presenterà al Massimo una retrospettiva dedicata a Ermanno Olmi e un'antologia di Otelli per grande schermo. In zona teatrale, la Compagnia dei Giovani dello Stabile cittadino, diretta da Mauro Avogadro, eseguirà una «lettura rappresentata» della novella cinquecentesca, alla quale attinse Shakespeare. Dulcis in fundo, dodici tra i più prestigiosi ristoranti cittadini proporranno, dal 29 aprile all'11 maggio, una serie di «menù artistici» all'insegna di «Cucina gelosa, cucina appassionata».

Nino Ferrero

LA POLEMICA

Dopo la decisione del direttore del Tg3 di anticipare la fine di «Prima serata»

Annunziata: «Mi hanno lasciata sola» Ma la redazione respinge la chiusura

Lei: «La trasmissione? Un insuccesso non un fallimento. Qui dentro si spacca tutto se si spacca l'Ulivo come è accaduto nella vicenda dell'Albania». I giornalisti: «Una scelta inaccettabile, noi abbiamo fatto la nostra parte».

ROMA. «Chiudo *Prima serata*». Senza tanti complimenti Lucia Annunziata ha confermato alla redazione del Tg3 che intendeva chiudere l'infuata esperienza del settimanale di testata che neanche con la trasferta in Albania è riuscito a guadagnare qualche telespettatore in più. Anzi. Un ascolto tutto in ribasso quello che ha caratterizzato la vita breve della trasmissione. Si chiude, dunque. E tra le inevitabili polemiche. Dato che il direttore non ha mancato di sottolineare alla sua redazione quali erano stati i difetti di gestione di chi la trasmissione l'ha voluta e gestita (lei) ma anche di coloro che non hanno collaborato perché l'avventura andasse a buon fine (la redazione). A tre puntate dalla naturale conclusione, i giornalisti si sono sentiti dire da Lucia Annunziata che la sua decisione derivava dalla «convincione che la redazione non abbia voluto partecipare a questa partita». Tanto più che una parte della redazione, sempre secondo il direttore, «avrebbe lavorato pochissimo». Chiudere è, a questo punto, il male minore. «Una decisione tormentata» ha spiegato Annunziata anche perché a suo avviso la trasmissione in sede di bilancio «rappresenta un insuccesso, non un fallimento» dovuto sia alla

manca messa a punto di una formula, sia al mancato coinvolgimento della redazione. «Ho lavorato in grande solitudine, in condizioni difficili». D'altra parte, puntualizza, il problema non è relativo al solo settimanale. «Qui dentro si spacca tutto se si spacca l'Ulivo. Le divisioni politiche sono profonde e il caso Albania ne è una prova. D'altra parte in Rai esistono ipotesi politiche diverse sulla testata. Da una parte chi ci vuole investire e dall'altra chi vorrebbe mandarla a fondo».

Non è difficile capire che un tale discorso, pur mitigato dalla comunicazione che Annunziata l'altro giorno è stata ricevuta dal presidente della Rai, Siciliano e dal direttore generale Franco Iseppi che le hanno assicurato un rinnovato impegno nei confronti del Tg3 con relativo rafforzamento del numero dei giornalisti visto che anche quelli che sono stati trasferiti ad altre testate non sono stati rimpiazzati. Figurarsi quanti ne sono necessari se il direttore insisterà nel volere condurre in porto il rafforzamento della fascia informativa mattutina. Eppure su questo punto pare non ci sia stata chiusura da parte dei vertici Rai.

Ma alla redazione la decisione del direttore non è piaciuta per

Ecco tutte le cifre della crisi

Un lento ma inesorabile declino quello dei programmi informativi di RaiTre. «Prima serata» è partito, all'inizio dell'anno, con un ascolto di 3 milioni e passa (share 11,70%), già la settimana successiva era sceso a due milioni 700.000, calando a 2 milioni 200.000 il 23 gennaio, risalendo poi lievemente. Da febbraio la trasmissione si è poi attestata sul milione con un ascolto di un milione e seicentomila per la puntata trasmessa da Tirana. Quanto a «Moby Dick» siamo sui 3 milioni ai primi di gennaio (share del 12,28%) ma la settimana dopo passiamo già a due milioni (8,46%). Rimonta a metà mese e un picco di 2 milioni novecentomila il 20 febbraio.

«Estremamente grave» l'ha definita il comitato di redazione riferendosi anche al giudizio più complessivo sul lavoro della redazione. Assemblea rinviata al pomeriggio per confrontare due tesi: sciopero immediato in audio e in video o un documento con il quale bollare la decisione presa ma nello stesso tempo tenere aperti spazi per un dialogo. Alla fine, proclamato lo stato di agitazione, è stato approvato un documento a larghissima maggioranza in cui viene respinta l'ipotesi di chiusura di *Prima serata*. «Una decisione inaccettabile - si legge nel documento - mentre non c'è alcuna ragione perché il Tg3 rinunci alla trasmissione e al suo spazio nella rete proprio in un momento in cui il Paese ha particolare bisogno di informazioni ed approfondimenti». I giornalisti del Tg3 sottolineano inoltre che la decisione è stata annunciata dal direttore «con motivazioni che offendono la redazione ed il suo impegno professionale. Il direttore sostiene infatti che la redazione non avrebbe accompagnato lo sforzo produttivo di *Prima serata*, mentre è vero il contrario: proposte, idee ed offerte di collaborazione da parte della redazione del Tg3 sono state ignorate». Quanto alle accuse di Lucia

Annunziata alla redazione di «scarsa disponibilità al lavoro», i giornalisti sottolineano che «le cifre ufficiali dell'azienda testimoniano che il Tg3, con mezzi inferiori, ha una produttività fra le maggiori tra le testate Rai». L'assemblea dei redattori del Tg3, inoltre, «respinge sdegnata - prosegue il documento - l'affermazione del direttore secondo la quale la redazione del Tg3 si sarebbe spaccata, sul tema dell'Albania, in corrispondenza di una analoga spaccatura tra le forze politiche dell'Ulivo. Affermazione falsa, tanto più che semmai dell'Albania e di altri argomenti di lavoro non si discute abbastanza». I giornalisti del Tg3, in conclusione, chiedono quindi al direttore «di ritornare sulla propria decisione, di ripristinare il rapporto di lavoro con i collaboratori giornalistici e tecnici di *Prima serata*, interrotto con inusitata tempestività e di aprire con la redazione un ampio confronto». E allora? Per il momento il direttore pur definendo l'assemblea «un passaggio complesso e agitato, come spesso avviene al Tg3», riconosce che si tratta di «passaggi utili. Ci sono - ha concluso - ampie basi per un dialogo».

Marcella Ciarnelli

IL CASO

L'attore davanti alle telecamere dice: «Dio non esiste, e nemmeno il Papa»

La bufera su Freccero per Macao e Carmelo Bene «Fondamentalisti, li conosco. Che mi licenzino pure»

Accostamenti «forti» su Raidue, che ha scelto di mandare in onda prima il film-documento «Memoria» sui sopravvissuti di Auschwitz poi un irriverente exploit dell'artista dal palcoscenico di Boncompagni e infine l'intervento del teologo monsignor Riva.

Ai religiosi non piace «Macao». Lo trovano irriverente, un po' volgare e parecchio costoso. I primi attacchi giungono da «Avvenire», segue a ruota «Famiglia Cristiana». Boncompagni non si offende, al contrario risponde affettuosamente: «Io dico sempre che la Chiesa ha ormai i secoli contati». Poi una piccola tregua. Ma ecco che appare Carmelo Bene, il quale notoriamente va a dire in giro di essere apparso alla Madonna. Sul palcoscenico di «Macao», però, non parlerà della madre di Gesù. Punterà un po' più alto: «Dio non esiste, il Papa non esiste». La Parretti, in verità, voleva soltanto dargli del lei ma Carmelo Bene, si sa, non ama essere infastidito da discussioni personali. Non fa che dire, lacianamente, che «io è un altro». E poi in fondo era stato invitato da Freccero proprio per fare una performance sulla. Per rivelare l'inconsistenza di «Macao». Da qui alla teologia negativa il passo è breve. Scoppia, naturalmente lo scandalo. Ma il direttore di Raidue decide ugualmente di mandare in onda la trasmissione (ieri sera) senza censura: «Dal momento che la notizia l'aveva-

no già data i giornali, perché mai avrei dovuto escludere un'altra fascia di pubblico?». Freccero però non si limita a far passare la performance di Bene, che fra l'altro apostrofa amorevolmente lo stesso direttore (che risulta essere un suo caro amico) come pazzo: «Finalmente un pazzo!». Decide di invitare un teologo, monsignor Clemente Riva, per chiudere filosoficamente una serata un po' schizofrenica. In prima serata, infatti, ieri è andato in onda il film-documento «Memoria» con le testimonianze dei sopravvissuti di Auschwitz. Il tempo per sintetizzarsi su quella nota sentimentale, ed è arrivato lo stesso «Macao» con i suoi soliti colori e l'insolito Bene in accesso messianico. Infine, le parole di un teologo. Monsignor Riva (vescovo ausiliare e responsabile dei rapporti ebraico-cristiani per la Conferenza Episcopale Italiana) è partito dalla memoria, tentando anche di rispondere all'interrogativo sull'esistenza di Dio: «Venti, trenta anni fa, si parlava della morte di Dio. Oggi la cultura è diventata più seria, è difficile trovare persone serie che neghino l'esistenza di Dio». Nonostante lo



Il regista Carmelo Bene

sgomento di fronte alla tragedia e alla tortura (perché Dio permette certe cose?), l'uomo non può, però, secondo il teologo, negare Dio: «La negazione è il nonsenso, il nulla e il vuoto... Guai se si nega un senso. Se noi dicessimo che l'evento di Auschwitz non ha senso, negheremo l'evento stesso».

Può essere, questa, una risposta anche alle provocazioni di Carmelo Bene? «Ho messo insieme tre cose - spiega Freccero - non tocca a me dare risposte. Nella sua dissonanza, questo intervento ha reso unitaria la serata». E come la mettiamo con il Colir (Comitato laico per la libertà religiosa) e con la schiera degli insorti? «Che mi denuncino pure - esplode il direttore - Conosco bene il fondamentalismo islamico e so cosa ha combinato. Questo vale per tutti i fondamentalismi. Se c'è un valore, è quello nato dalla Rivoluzione Francese. Ce lo hanno tolte tutte, che ci lascino almeno questa di rivoluzione. E poi, che mi licenzino. Sette mesi sono già un record».

Katia Ippaso

Il programma doveva andare in onda il 20 Massoneria, è ancora rinvio Scontro tra Freccero e autori

ROMA. Rinviato, per la terza volta, il programma sulla massoneria *Non solo logge* che doveva andare in onda il prossimo 20 aprile su Raidue. Ed, ovviamente, reazioni e polemiche non si sono fatte attendere. Il primo a intervenire sulla vicenda è il presidente della Federazione nazionale della stampa, Lorenzo Del Boca: «Il programma sulla massoneria realizzato da Gianni Cipriani, Paolo Mondini, Maurizio Torrealta e Michele Gambino è di nuovo al palo. Sembra che i lustrini e le pallottole siano preferibili a un lavoro serio, documentato, riflessivo, meditato. Meglio svagarsi - ha concluso Del Boca - che riflettere, meglio ridere che pensare».

Altrettanto dura la replica di Freccero. «Sono scandalizzato, non accetto lezioni da un certo Del Boca. Sappiamo quanto Del Boca fosse mescolato con la prima Repubblica - ha aggiunto - mentre io ho il passaporto intonso. Sono sconvolto per le sue battute sulle pailletes. Il programma andrà in on-

da, e la data la decide il direttore di rete in base alla disponibilità dei partecipanti. I curatori del programma - ha proseguito - devono stare calmi. Stanno censurando l'intelligenza. Del resto, l'incapacità si unisce sempre all'arroganza».

Dal canto loro in una nota gli autori dichiarano: «A Freccero rispondiamo che la Rai è un servizio pubblico. Lasci il direttore di Rai2 che siano gli stessi spettatori a valutare se il programma è stato realizzato da incapaci o bloccato da arroganti». Infine, su questa storia davvero infinita, c'è da registrare la presa di posizione della Fnsi e dell'Usigras. «La Rai si ostina a non capire che un servizio pubblico deve sgomberare il campo dai sospetti. Prima le difficoltà legali, poi i problemi organizzativi. Sta di fatto che un programma scomodo come questo non ha ancora una sua collocazione in palinsesto. Attendiamo che la Rai annunci giorno e ora della messa in onda. Il resto è chiacchiera».

ANTENNACINEMA

Lo showman annuncia nuovi speciali

Bonolis beato tra gli under 35

Sogna match tra coppie famose: Costanzo-De Filippi contro Mondaini-Vianello.

DALL'INVIATA

CONEGLIANO VENETO. Sempre più beato. E non solo fra le donne. Paolo Bonolis ha annunciato ieri che il prossimo autunno il programma di punta del suo impegno Canale 5 sarà non uno, ma tanti *Beato tra le donne*. A quello classico, si affiancheranno degli speciali - che vedranno in scena bellissimi ragazzi *Under 35*. Il suo sogno, però, è di portare Maurizio Costanzo e Maria De Filippi a combattere contro Sandra Mondaini e Raimondo Vianello, in una delle puntate di prima serata di *Tita e molla*, anch'esso in replica in autunno, e farà delle apparizioni pure dopo il tg. Il villaggio s'è spostato a Conegliano Veneto, per l'edizione '97 di *AntennaCinema*, sottotitolo: incontri internazionali sul cinema e sulla tv. Gli organizzatori (tra cui, Comune e Provincia) si sono dati da fare per concentrare in vari luoghi del Teatro Accademia tutte le iniziative. Così ieri pomeriggio, in una sala si po-

teva ancora vedere il film di Daniele Segre *Testadura*, mentre a fianco, nella saletta stampa, Paolo Bonolis incontrava i giornalisti. Per un corretto gioco delle parti, il salotto televisivo, invece, s'è trasferito a teatro, dove ogni sera alle 22 si svolge un *Bruno Voglino Show*, se così vogliamo dire, con interviste e pubblico. Paolo Bonolis ha commentato prima di tutto il relativo non successo de *Il gatto e la volpe*: «Ha bisogno di adattamenti, e poi la sera del martedì sono accessi sei reti, tutte con programmi validi». Niente a che vedere con *Tita e molla*, comunque, che a fine pomeriggio è riuscita a bloccare davanti al video quasi il 30% di spettatori. Quel programma è ormai, dice Bonolis, «una bella pantofola», per lui: s'indossa e se ne fa quel che si vuole. Sentenza sospesa per *Il gatto e la volpe*, che solo se avrà un soprassalto pre-estivo sarà riproposto nella prossima stagione. Anche se dichiaratamente «un po' stanco», Bonolis qualche bat-

tuta l'ha regalata. È d'accordo con la proposta di sospendere i quiz dopo lo scandalo a «Domenica In?». Risposta: «Se si sospendesse anche la politica per quello che ha portato via agli italiani...». Molte le risposte serie: «Baldini non lo conosco, ma dove circolano molti denari devi avere la coscienza che qualcuno se ne possa approfittare». Ma anche: «In ogni posto c'è chi commette una malefatta, ma non è un brufolo a definire una persona un mostro». Paragoni fra i trentenni e la generazione tv precedente. «Non si possono paragonare. Quelli sono diventati miti perché la tv non la conosceva nessuno, oggi che è conosciuta da tutti dobbiamo giocare il disincanto. C'è la stessa differenza che fra l'enfasi accademica e la trasgressione». E fra lei e Fazio, siete come Arbore e Boncompagni? «Allora io sarei Boncompagni, penso. Per via delle donne...».

Nadia Tarantini

Febbre da cavallo



Tre amici, Proietti, Montesano e Carotenuto, per rimediare ai loro continui fallimenti alle scommesse sui cavalli decidono di truccare una corsa. E tra una scommessa e l'altra non si fa altro che ridere.

Videocassetta + fascicolo in edicola a 10.000 lire
l'Unità

Boxe, Parisi-Miller A bordo ring Julio Cesar Chavez

Il «campionissimo» Julio Cesar Chavez, che ha battuto ai punti Parisi nel '95 a Las Vegas, sarà a bordo ring per la sfida dell'italiano con Harold Miller per la corona superleggeri Wbo. Il messicano, 35 anni, è il pugile con il maggior numero di combattimenti mondiali, 34. Vanta 78 vittorie prima del limite su un totale di 99 successi, due sconfitte (Randall e Oscar de La Hoya) e un pari (Whitaker).

Nuoto, a Goteborg i mondiali short con sette azzurri

Iniziano oggi in Svezia i mondiali in vasca corta (25 mt) di nuoto cui l'Italia ha iscritto sette atleti, Francesca Bissoli, Manuela Dalla Valle, Anna Simoni, Viviana Susin, Ilaria Tocchini, René Gusperti ed Emanuele Merisi. Ricco il lotto dei nuotatori partecipanti - Usa la squadra da battere - e che quest'anno si rivedranno agli Europei in Spagna e ai mondiali in Australia.



Daniel Luna/Alf

Arbitro aggredito Non denuncia compagni: sospeso

Giancarlo Canton, quarantenne portiere del Bojon (Terza Categoria) che domenica scorsa ha fratturato la mandibola all'arbitro è stato squalificato per 5 anni ma il giudice sportivo ha anche inflitto una «sospensione cautelativa» al capitano della squadra, che non potrà tornare a giocare finché non comunicherà il nome dei due giocatori che un attimo prima avevano spinto l'arbitro per protestare.

Agli Agnelli il 99% della Juventus Valore 60 miliardi

La Finanziaria della famiglia Agnelli, l'Ifi, ha ripreso il controllo della Juventus acquistando per 23 miliardi la quota (42,2%) detenuta dalla Sispport Fiat. Contestualmente è stato sottoscritto un aumento di capitale per 18,4 miliardi. L'Ifi ha ora il 99% del capitale della Juventus il cui patrimonio netto è valutato in una sessantina di miliardi. Lo ha reso nota la stessa Ifi.

Tutto pronto a Imola Sale la febbre per il Gp

Biglietti polverizzati. Milardi spesi come se fossero noccioline (o quasi) per la sicurezza. A Imola già dicono che questo Gp di San Marino sarà l'edizione record. Ma chissà se sarà anche il Gran Premio della Rossa. A Imola, in questo lembo di Romagna dove la gente è un caso genetico, con il più alto tasso di Dna motoristico del mondo, è cominciato ieri il conto alla rovescia. Mancano meno di 10 giorni all'evento più atteso dell'anno: il Gp di F1 del 25, 26 e 27 aprile. Tutti sognano la Ferrari. Ma ieri all'autodromo Enzo e Dino Ferrari, dove c'è stata la presentazione ufficiale della corsa, la casa di Maranello (di solito sempre presente) è stata l'unica assente. «Stando a Barcellona per i test al nuovo motore. Ma ci ha mandato un telegramma di auguri», ha detto Federico Bendinelli il presidente della Sagis (l'ente che gestisce l'autodromo). Pazienza per la Rossa. Perché tanto per adesso, ci sono altri motivi per cui star contenti. Intanto che a Imola la Formula 1 si correrà per almeno altri 5 anni. «Abbiamo firmato con la Fia un contratto fino al 2001». E poi, appunto i biglietti. Da una settimana non c'è più posto in tribuna. Erano 31.000 tagliandi, 2.000 in più dell'anno scorso, grazie ai nuovi posti aggiunti alla curva della Tosa. Li hanno venduti anche con Internet (a proposito il sito ufficiale è http://www.imolacircuit.it/). Adesso sono rimasti «solo» quelli di prato. Che sono migliaia. L'autodromo è tutto rinnovato. La Sagis ha ubbidito a tutto quanto richiesto dalla Fia e forse qualcosa in più. Per dirne una, la Fia ha fatto i complimenti all'autodromo per la nuova struttura sanitaria: la più avanzata del mondo.

Le cifre: dal 1995 sono stati realizzati interventi per 20 miliardi. Da qui al 2000 ne sono pronti altri 18. Vuol dire 40 miliardi in cinque anni. Ed ecco allora i muri dipinti di verde, la nuova asfaltatura, l'ampliamento del paddock e del parcheggio, il livellamento del prato con la pista, nuovi cordoli, sistema di drenaggio, potenziamento dei servizi medici e antincendio lungo la pista (1.200 uomini). E recinzioni più robuste. L'anno scorso ci fu un'invasione di pista che gli organizzatori ricordano con terrore. La Sagis pagò una multa memorabile. «Per favore non scavalcate», è l'appello lanciato ai tifosi tramite i giornali. Ma questo sarà anche il Gran Premio della memoria. Il primo evento ufficiale che aprirà la kermesse sarà - giovedì 25 - l'inaugurazione della statua dedicata ad Ayrton Senna, nel punto dove il campione brasiliano perse la vita.

Daniela Camboni

SETTORI GIOVANILI

Il dopo Bosman: leggi da adeguare e ristrutturazioni. Parla un esperto, Perinetti

Regolamenti e modelli, i vivai chiedono novità

ROMA. Giovani e forti, ma non solo: fuggitivi (Gattuso), nostalgici (Scarlato), in generale braccati dai club internazionali perché nell'anno primo dell'era-Bosman regna il caos e sottrarre un calciatore in erba ai settori giovanili costa nulla. L'allarme è suonato. La sirena si è accesa un po' ovunque: il vice-premier Veltroni (delega allo sport) ha più volte esortato il mondo del calcio a tutelare i vivai. I club sono sul chi vive dal giorno della fuga di Ivan Gennaro Gattuso per la Scozia, per accordarsi con i Rangers Glasgow alla faccia del Perugia e del presidente Gauci. Il presidente della Federcalcio ieri ha fatto visita al centro sportivo della Borghesiana (Roma) dove si è svolto uno stage di tre giorni dell'Under 17 di Francesco Rocca e ha affermato che «i settori giovanili sono un patrimonio da non disperdere». Giusto, ma dopo le chiacchiere sarebbe il caso di passare ai fatti. Della situazione abbiamo parlato con un esperto del settore, Giorgio Perinetti, attuale direttore sportivo della Roma. Ha 46 anni e dal 1972 si occupa di vivai calcistici. Ha lavorato presso Roma (1972-1983), Napoli (1983-1988), Palermo (1988-1996).

Regolamenti. «È il problema numero uno. Per tutelare i vivai bisogna adeguarsi alla realtà odierna. La sentenza Bosman ha cambiato le regole del gioco e in maniera pesante. Bisogna trovare una soluzione per evitare che i club stranieri saccheggino le nostre società capitalizzando lavoro e investimenti di anni. A mio avviso si possono praticare due strade. La prima è quella di abbassare il limite di età per stipulare il primo contratto da calciatore professionista. Con le norme vigenti la società di appartenenza può esercitare questo diritto solo quando il giocatore ha 19 anni. La formula è quella di un contratto triennale. Dai 14 ai 19 il calciatore è inquadrato come giovane di serie, quindi un club straniero non ha alcune difficoltà a chiamarlo e fargli firmare un contratto. Abbassando il limite di età per l'inquadramento da professionista si corrono meno rischi. La seconda strada è quella dell'adozione da parte delle federazioni Uefa di

una sorta di protezionismo sportivo, che fissi ad una cifra uguale per tutti una sorta di indennizzo».

Struttura. «Oggi le società arruolano i giovani calciatori all'età di 10 anni e per me è un grave errore. Si lavora sulla quantità e non sulla qualità. Sarebbe più corretto elevare l'età di inquadramento a 14 anni, privilegiando la qualità».

La fabbrica delle illusioni. «L'innalzamento dell'età di tesseramento evita anche due problemi sociali: lo sradicamento precoce del giovane e lo choc dei sogni spezzati. È facile sbagliare previsioni con i ragazzi di 10 anni: a quell'età possono sembrare fenomeni e invece non lo sono. Inoltre, negli ultimi anni è stata molto forte la spinta dei genitori. In un contesto sociale segnato dai problemi di occupazione il calcio rappresenta un'alternativa stimolante. Il risultato è che ci sono ragazzi che puntano tutto sul calcio, ma poi arrivano a 16-17 anni, si accorgono di non poter sfondare e devono cambiare vita. Magari hanno lasciato anche gli studi e la situazione da difficile diventa tragica».

Costi. «La gestione annuale di un settore giovanile standard è di circa due miliardi. Per questo bisogna tutelarsi: se arrivano i club stranieri e ti portano via i giocatori gratis di questo passo tanti chiuderanno bottega. Le voci costano? Stipendi per medici e allenatori, materiale sportivo, trasferimenti».

Il modello francese. «È il migliore perché è quello che promuove la qualità rispettando l'ambiente sociale. In Francia hanno creato i centri di formazione, i più importanti sono quelli di Vichi, Auxerre e Nantes. I giovani calciatori dal lunedì al venerdì lavorano in questi campus, poi al sabato raggiungono la società e giocano in campionato. Questo permette di evitare sradicamenti precoci e privilegia in un'età formativa l'aspetto didattico rispetto a quello agonistico. Oggi i migliori giovani del calcio europeo sono i francesi».

Stefano Boldrini



Domenico Morfeo, attaccante dell'Atalanta

Ap

Il giocatore dell'Atalanta lasciò casa, genitori e amici a 11 anni per fare il calciatore

Morfeo, gioventù vincente

ROMA. Domenico Morfeo è uno di quei giocatori che hanno scalato la montagna e sono arrivati in cima. La storia di uno dei migliori talenti del calcio italiano è esemplare, perché comincia quando il giovane Morfeo, all'età di 11 anni emoziona, lascia il suo paese, Pescina (provincia dell'Aquila), e finisce il 12 dicembre 1993, quando Morfeo, non ancora diciottenne, esordì in serie A con la maglia dell'Atalanta (partita Napoli-Atalanta 4-0). Quel giorno cominciò un'altra storia: quella di un campione. Morfeo ha già disputato 59 partite (19 gol) in serie A ed ha vinto un titolo europeo con l'Under 21 (1996).

Morfeo, come cominciò la sua storia di calciatore?

«Nel modo più classico: con un provino. Il bello è che non mi volevano far partecipare perché era riservato a ragazzi di 14 e 15 anni e io ne avevo appena 11 e mezzo. Tra le società presenti quel giorno nel campo del mio paese c'erano il Bologna, le romane e l'Atalanta. Scelsi Bergamo perché andai a visi-

tare la città e scopri che era piena di bar. Vede, ho sempre avuto la passione per i bar: videogiochi, flipper, due chiacchiere con gli amici».

Come fu organizzata la sua vita?

«La mattina andavo a scuola, il pomeriggio mi allenavo e la sera studiavo».

Dove alloggiava?

«Alla casa del giovane, la foresteria dei ragazzi dell'Atalanta. Eravamo una trentina di ragazzi. Io ero il più piccolo, la mascotte. Si stava bene, insieme, ma c'era poco tempo per svagarsi. Tra calcio e studio, le giornate erano piene».

Nostalgia?

«Tanta, tantissima, soprattutto i primi anni. Ogni volta che tornavo a casa non volevo più ripartire per Bergamo. Piangevo, volevo mollare tutto. I miei genitori però riuscivano a farmi cambiare idea. «Non mollare, ti stai giocando una carta importante», mi dicevano. Dopo due anni però stavo per scappare e allora mi raggiunsero i nonni. Poi è

venuto a Bergamo anche mio fratello, Mario, che ha due anni meno di me. Così, è stato più facile».

Suo padre ha un passato da calciatore?

«No, ha giocato a livello di oratorio e di campionati di paese. Però è un grande appassionato. Si chiama Leonardo, fa il commerciante di prodotti agricoli e se sono diventato un calciatore vero lo devo a lui e a mia madre, Lucia».

Come ha conciliato scuola e calcio?

«Forse è stata proprio questa la cosa più difficile. A 16 anni, quando entrò nel gruppo della prima squadra, volevo smettere. Ero iscritto al terzo anno del corso per geometri, ma il ritmo degli allenamenti mi costringeva ad andare a scuola di sera. Anche in questo caso sono stati determinanti i miei genitori. Mi chiesero di stringere i denti, mi dissero che un pezzo di carta sempre qualcosa e così continuai. Ho il diploma, una bella soddisfazione».

Come funzionava il rapporto

con l'Atalanta, soprattutto nei primi anni?

«La società è sempre stata presente. Mi seguiva nel calcio e negli studi. Non posso davvero lamentarmi, ho fatto la scelta giusta. È importante per un ragazzo avere dietro di sé una società responsabile».

Di quel gruppo della casa del giovane chi è arrivato in serie A oltre Morfeo?

«Pisani (il giocatore morto in un incidente stradale due mesi fa, ndr)».

Egualtri che fine hanno fatto?

«Nessuno di loro si è perso per strada. Giocano nei campionati minori, dalla B in giù».

Lasciare casa e gli amici a 11 anni in un rischio non è facile: qual è stata la chiave giusta per farcela?

«La visione del calcio come gioco. Mi divertivo con il pallone tra i piedi, e gli anni passavano. Così sono arrivato alla serie A».

Come funzionava il rapporto

I numeri Lombardia in testa

I dati più recenti sul settore giovanile sono quelli relativi alla stagione 1995-96. In Federcalcio, dove quest'anno si festeggia il cinquantenario della fondazione del settore giovanile e scolastico (nel panorama dei festeggiamenti è previsto anche un torneo internazionale Under 16 a Salerno, dal 23 al 30 maggio) contano di pubblicare a breve termine l'aggiornamento dei numeri. In base ai dati del 1995-96 i tesserati sono 604.120: 597.228 del settore giovanile e scolastico e 6.902 «giovani di serie». I club che curano il settore giovanile sono 8.011 (38 Lega serie A e B, 83 Lega di C, 5.616 dilettanti e 2.274 puro settore), per un totale di 30.844 squadre. Le categorie sono quattro: allievi (5.205 squadre), Giovanissimi (6.656), Esordienti (8.070) e Pulcini (10.913). La regione più attiva è la Lombardia (1.224 società per un totale di 4.249 squadre). Seguono il Veneto (820 società e 3.706 squadre), la Campania (677 e 2.569), il Lazio (552 e 2.423) e la Toscana (117 e 2.168). Ultimo in classifica il Molise (70 e 187). L'attività è coordinata da 177 strutture periferiche: 19 comitati regionali, 103 comitati provinciali e 55 comitati locali. La categoria Primavera non è compresa nel settore perché i campionati sono organizzati dalla Lega professionisti.

S.B.

ROMA. Sono poche le società di calcio che ancora credono nella crescita in casa dei futuri talenti. L'uragano scatenatosi dopo la sentenza Bosman non ha ancora distrutto i settori giovanili, ma avanza in maniera preoccupante. Importanti società come Milan e Sampdoria, ad esempio, hanno deciso di ridurre dal prossimo anno il numero delle squadre del settore giovanile, per affidarsi ad osservatori che possano pescare il talento estero a due soldi. I rossoneri appoggeranno al Monza parte del settore giovanile. Molte società taglieranno i costi o comunque non investiranno più di quanto hanno fatto quest'anno. La Roma è una delle poche società che non ridurranno le spese. «Cercheremo di mantenere sempre vivi i rapporti con le società della regione - dice il direttore sportivo giallorosso Perinetti - e di concentrare il lavoro sulla formazione di giocatori non da vendere, ma da lanciare in prima squadra. Diminueremo le squadre da sette a sei, ma solo perché vogliamo privilegiare la qualità sulla quantità». Riduzioni in vista anche per la Lazio. Almeno due squadre dovrebbero scomparire. Si continuerà a puntare sull'attuale scuola calcio che è a pagamento, così come fanno altre società di serie minori. Invariati i programmi di Cagliari e Verona, alleziane in vista per la Vicenza, alla ricerca di un gemellaggio con una squadra di serie C2 dove appoggiare i giovani calciatori. Continueranno le iniziative del campus per l'Inter e delle scuole calcio per il Parma mentre la Juventus butterà un occhio anche all'estero per trovare giovani talenti, cosa che la Reggina sta già facendo con particolare interesse verso il mercato africano. Non sono previste novità per Piacenza e Udinese, mentre il Bologna sta gradualmente riducendo gli ospiti della foresteria come ha spiegato il direttore sportivo Venturi: «Cercheremo di avere solo giovani della zona e di mantenere invariato il rapporto di lavoro che ci lega al Baracca Lugo».

Riccardo Calvi

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero		
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000	
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBBLIKOMPASS S.p.A.		
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/462011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/585111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Boino, 15C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/303250

Stampa in fac-simile: SODIP, Bologna - Via del Tappozzere, 17 - PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137 - SFS S.p.A., 95100 Catania - Strada 59, 35 - Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità. Direttore responsabile Giuseppe Caltadoria. Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

S.B.



Giovedì 17 aprile 1997 **8** l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Test d'uov

MARIA NOVELLA OPPO

«Domenica in» è stata sempre una fabbrica oculata di scandali. Prima o poi doveva succedere che ci fosse anche una fase di oculata moralizzazione. I giochi televisivi non sono sempre corrotti, ma certamente sono corrottori. Per la stupidità allarmante delle domande e per la sconsiderata offerta di milioni. Un vero insulto alla miseria, che non è certo estraneo alla irresistibile attrazione esercitata sui paesi televisivamente limitrofi. Ma prendiamo un programma qualsiasi e cioè «Test», che abbiamo visto ieri pomeriggio su Raiuno, per antica attrazione del titolo che fu di un programma del 1983. Per gli smemorati e troppo giovani ricordiamo che il gioco era basato su test psicologici, allora in grande voga. Inventati dal professor Spaltro. Conduceva in studio addirittura Emilio Fede, che veniva dal tgn e non aveva ancora raggiunto la potenza fantastica e recitativa di oggi. L'attuale «Test» invece è condotto da Sebastiano Somma, una bella faccia da fotomontaggio sotto un ciuffetto alla Jacques Sernas. Questo simpatico e spigliato ragazzo è costretto a ripetere al telefono dieci o dodici volte le stesse domande, indispensabili per approfondire la conoscenza della natura umana. Tipo: meglio dimenticare i sogni o non sognare affatto? Gli spettatori che telefonano devono indovinare la risposta dei due concorrenti in studio, mentre non manca il professore incaricato di spiegarci come va il mondo. E cioè di dirci che sognare è bello, in macchina non ci si deve arrabbiare troppo, mandare un accidente ogni tanto è uno sfogo necessario e altre fondamentali cose che si imparano dopo anni e anni di università e di dottorato di ricerca. Di conseguenza, ai telespettatori che ci azzeccano, invece delle risicate somme in palio, proponiamo che venga assegnata la laurea ad honorem.

24 ORE

MIXER RAITRE. 20.40
Indagine sul rogo che ha messo in pericolo la Sacra Sindone: indizi, ipotesi, testimonianze. Il programma di Minoli dà la parola al professor Baima Bollone, ai vigili del fuoco che hanno domato l'incendio, a monsignor Saldarini, a Maria Gabriella di Savoia.

CINEMA E CINEMA TMC. 22.50
Omaggio a Totò, a trent'anni dalla sua scomparsa, con un lungo servizio sulla sua carriera artistica: interviste alle persone che gli sono state vicino. Franca Faldini e Liliana De Curtis, compagna e figlia, ne raccontano il lato privato, mentre Carlo Croccolo, Isa Barsizza, e altri ne delinano il profilo professionale.

ITALIANS CIÒ ITALIANS RAITRE. 23.55
Beppe Severgnini intervista oggi Giandomenico Picco, braccio destro del segretario generale dell'Onu, Perez de Cuellar. Nel 1992, il presidente Bush gli ha conferito un'onoreficenza per aver negoziato con grande abilità la liberazione di più di cento ostaggi in Libano. La sua carriera è stata talmente avventurosa che a Hollywood pensano di realizzare un film su di lui.

AUDITEL

VINCENTE:
Striscialnotizia (Canale 5, 20.34)..... 6.922.000

PIAZZATI:
Il fatto di Enzo Biagi (Raiuno, 20.39)..... 5.604.000
La zingara (Raiuno, 20.50)..... 5.044.000
Il gatto e la volpe (Canale 5, 21.01)..... 4.988.000
Beatiful (Canale 5, 13.52)..... 4.927.000

DA VEDERE



Kim fa il «Cuore cattivo» per piacere alla tv

20.50 CUORE CATTIVO
Regia di Umberto Marino, con Kim Rossi Stuart, Cecilia Genovesi, Massimo Wertmüller. Italia (1995). 97 minuti.

RAIDUE

Imperdibile per le ammiratrici di Kim Rossi Stuart, nuovo bello del cinema italiano, qui in una delle sue migliori interpretazioni anche perché fa il cattivo. O almeno lo strafatto. Dopo una rapina fallita, prende in ostaggio una ragazza paraplegica e si asserraglia con lei nell'appartamento di periferia. Circondato da telecamere tv che promettono notorietà a buon mercato. Da una commedia di Umberto Marino, il secondo film da regista del drammaturgo romano.

SCEGLI IL TUO FILM

20.30 RAMBO 3
Regia di Peter MacDonald, con Sylvester Stallone, Richard Crenna. Usa (1988). 106 minuti.
Dopo il Vietnam, l'Afghanistan. Rambo è in perenne missione, stavolta per liberare un ufficiale prigioniero dei russi invasori. Buoni e cattivi sono facilmente riconoscibili, ma quel che conta, in questo terzo episodio della serie, è l'azione, varamente pirotecnica, il resto è folclore.

TELEMONTECARLO
22.40 CALDA EMOZIONE
Regia di Luis Mandoki, con Susan Sarandon, James Spader, Jason Alexander. Usa (1990). 103 minuti.
Susan Sarandon e James Spader travolti da una passione insolita, se non altro perché lui ha ventisette anni e lei quaranta. S'incontrano in un momento di deriva esistenziale e dal sesso scivolano nell'amore. Emozionante prova d'attrice.

RETEQUATTRO
23.20 FIFA E ARENA
Regia di Mario Mattoli, con Totò, Mario Castellani, Isa Barzizza. Italia (1948). 85 minuti.
Totò, commesso in una farmacia, non farebbe male a una mosca. Ma la sua foto, sulla pubblicità di una purga, viene scambiata per quella di un pericoloso assassino. E poi succede di tutto.

TELEMONTECARLO
3.40 LONTANO DA DOVE
Regia di Stefania Casini e Francesca Marciano, con Claudio Amendola, Monica Scattini, Victor Cavallo. Italia (1983). 95 minuti.
È l'opera prima di Stefania Casini regista, ora al secondo film con «Un paradiso di bugie». Claudio Amendola, al suo esordio, parte per New York... Un ritratto di italiani all'estero ironico e curioso.

RAITRE



MATTINA							
6.30 TG 1. [9094765]	6.40 SCANZONATISSIMA. [7848833]	7.30 TG 3 - MATTINO. [62543]	6.50 AGATHA CHRISTIE: DELITTO IN TRE ATTI. Film. [7917494]	7.30 TUTTI SVEGLI CON CIAO CIAO. All'interno: 8.00 Giocchia-mo con Ciao Ciao. Show; 9.00 Sorridete con Ciao Ciao. Show. [9223949]	9.00 GALAPAGOS. Rubrica. [3814]	7.30 GOOD MORNING ITALIA. Rubrica. [1563833]	
6.45 UNOMATTINA. All'interno: 7.00, 7.30, 8.00, 9.00 Tg 1; 7.35 Tg - Economia; 8.30, 9.30 Tg 1 - Flash. [24486562]	7.00 GO-CART MATTINA. Contenitore. All'interno: 8.50 Lassie. Telefilm. [5327765]	8.30 FAMOSI PER 15 MINUTI. Documenti. [777524]	8.30 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. [7708494]	9.15 A-TEAM. Tf. [5866678]	9.30 DISPERATAMENTE GIULIA. Miniserie. Con Tahnee Welch, Enrico Maria Salerno. Regia di Enrico Maria Salerno. [7949272]	9.05 I RAGAZZI DELLA PRATERIA. Telefilm. [6092388]	
9.35 EL DESPERADO. Film western (Italia, 1967). Con Andrea Giordana, Rosemarie Dexter. Regia di Franco Rossetti. [7588272]	9.10 IO SCRIVO, TU SCRIVI. Rubrica. [8299920]	8.50 MI MANDA RAITRE. Rubrica. "Un mercoledì nell'Italia dei treni" (Replica). [4886475]	8.50 VENDETTA D'AMORE. Telenovela. [2113833]	10.15 MAGNUM P.I. Tf. [8218901]	11.30 FORUM. Rubrica. Conduce Rita dalla Chiesa con il giudice Santi Licheri. Partecipano: Fabrizio Braconeri, Pasquale Africano. [325388]	10.00 IL FARO INCANTATO. Telefilm. [9098]	
11.15 VERDEMATTINA. All'interno: 11.30 Tg 1. [5202036]	9.35 QUANDO SI AMA. [8280272]	10.30 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. All'interno: Tema. Rubrica. [608123]	9.50 PESTE E CORNA. [3900727]	11.20 PLANET. (Replica). [8061681]	10.30 DUE COME VOI. Rubrica. Conducono Wilma De Angelis e Benedetto Boccoli. [3771543]	10.30 DUE COME VOI. Rubrica. Conducono Wilma De Angelis e Benedetto Boccoli. [3771543]	
12.30 TG 1 - FLASH. [37098]	10.45 PERCHÉ. Attualità. [3437524]	12.00 TG 3 - ORODODICI. [83272]	10.00 PERLA NERA. Tn. [3543]	12.20 STUDIO SPORT. [3305727]	12.45 METEO.	12.45 METEO.	
12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Tf. "Esplosioni al Nord". [4746340]	11.00 MEDICINA 33. Rubrica. [28369]	12.15 TELESONG. Rubrica. [2839630]	11.30 TG 4. [3545843]	12.25 STUDIO APERTO. [6997104]	12.50 ZAP ZAP.	12.50 ZAP ZAP.	
	11.15 TG 2 - MATTINA. [1502765]		11.45 MILAGROS. Tn. [9740833]	12.50 FATTI E MISFATTI. [1288036]	19.50 TMC NEWS. [1738307]	19.50 TMC NEWS. [1738307]	
	11.30 I FATTI VOSTRI. [996253]		12.45 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco. [8657017]	12.55 HAPPY DAYS. Telefilm. "Nonna Nussbaum". [1983814]			

POMERIGGIO							
13.30 TELEGIORNALE. [14524]	13.00 TG 2 - GIORNO / TG 2 - SALUTE / TG 2 - COSTUME E SOCIETÀ. [16340]	13.00 RAI EDUCATIONAL. [43494]	13.30 TG 4. [9901]	13.30 CIAO CIAO. [14494]	13.00 TG 5. [62348]	13.05 SCARBI QUOTIDIANI. Attualità. [7981746]	13.05 TMC SPORT. [7468340]
13.55 TG 1 - ECONOMIA. [2584562]	14.00 CI VEDIAMO IN TV OGGI, IERI, E DOMANI. Attualità. All'interno: Tg 2 - Flash. [9304765]	14.00 TOR. Tg 3. [8797727]	14.00 ES L'ESSENZA DELLA VITA. Rubrica. [93017]	14.30 COLPO DI FULMINE. Conduce Alessia Marozzi. [2307]	13.25 BEAUTIFUL. [389746]	13.15 STRETTAMENTE PERSONALE. Gioco. Conduce Marco Balestri. [2410104]	13.15 STRETTAMENTE PERSONALE. Gioco. Conduce Marco Balestri. [2410104]
14.05 TEST. Gioco. [4809494]	16.30 CRONACA IN DIRETTA. All'interno: Tg 2 - Flash. [1130036]	14.40 ARTICOLO 1. Rubrica. [697611]	14.15 SENTIERI. [4809388]	15.00 BAYWATCH. Telefilm. [1439291]	14.10 UOMINI E DONNE. Talk-show. Con Maria De Filippi. [6516659]	14.00 SESSO DEBOLE? Film sentimentale (USA, 1956). Con June Allyson, Joan Collins. Regia di David Miller. [5967291]	14.00 SESSO DEBOLE? Film sentimentale (USA, 1956). Con June Allyson, Joan Collins. Regia di David Miller. [5967291]
15.05 IL MONDO DI QUARK. Documentario. "I nuovi scimpanzé". [1185901]	18.15 TG 2 - FLASH. [1539494]	15.05 TRIBUNE REGIONALI ELEZ. AMMINISTRATIVE '97 [per le reg. interessate]. [8038920]	15.25 ASPETTANDO "PIANETA BAMBINO". Rubrica. [2069253]	16.55 PROVE SU STRADA DI BIM BUM BUM. Show. [842340]	15.30 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Conduce Maurizio Costanzo con la partecipazione di Franco Bracardi (Replica). [4575727]	16.10 TAPPETO VOLANTE. Talk-show. Conduce Luciano Rispoli. Con Rita Forte e Roberta Capua. [5012388]	16.10 TAPPETO VOLANTE. Talk-show. Conduce Luciano Rispoli. Con Rita Forte e Roberta Capua. [5012388]
15.50 SOLLETTICO. Contenitore. All'interno: Lassie. Telefilm; Zorro. Telefilm. [9046611]	18.20 TGS - SPORTSERA. [8903340]	15.35 TGS - POMERIGGIO SPORTIVO. Rubrica. [1483017]	15.35 I CAVALLONI. Film commedia (USA, 1959). Con Sandra Dee, James Darren. Regia di Paul Wendkos. [5620104]	17.30 PRIMI ENCI. Telefilm. "Felic in contro". Con Camille Raymond, Hélène Rolles. [5475]	18.00 VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA. Attualità. Con Cristina Parodi. [16678]	17.55 ZAP ZAP.	17.55 ZAP ZAP.
17.50 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. [4478833]	18.40 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABLE". Rubrica. [220123]	17.00 GEO & GEO. Rb. [54340]	17.45 OK, IL PREZZO È GIUSTO! Gioco. [7121659]	18.50 STUDIO APERTO. [57974]	18.45 TIRA & MOLLA. Gioco. Conduce Paolo Bonolis. [7004678]	18.00 TMC NEWS. [8087185]	18.00 TMC NEWS. [8087185]
18.00 TG 1. [19456]	19.00 HUNTER. Telefilm. [97494]	18.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo. [7562]	18.55 TG 4.	19.00 FLIPPER. Telefilm. "Lo scheletro". Con Jessica Alba. [9017]		19.50 TMC NEWS. [236659]	19.50 TMC NEWS. [236659]
18.10 ITALIA SERA. [305369]	19.50 PIPPO CHENNEY SHORT. Varietà. [9966253]	19.00 TG 3 / TGR. [2456]	19.30 GAME BOAT. Gioco. [5754765]				

SERA							
20.00 TELEGIORNALE. [368]	20.30 TG 2 - 20.30. [66765]	20.00 ITALIANS CIOE' ITALIANI. 20.00 TRIBUNE REGIONALI ELEZ. AMMINISTRATIVE '97 [per le reg. interessate]. [48274]	20.35 IL FORT. Attualità. Con Enzo Biagi. [2116630]	20.10 ELBO. DI ZINGA DI PIDI. Videodrammi. [496920]	20.00 EDIZIONE STRAORDINARIA. Varietà. Con Enrico Papi. [7678]	20.00 TG 5. [9036]	20.10 CHECK POINT 8. Attualità. [1648253]
20.35 IL FORT. Attualità. Con Enzo Biagi. [2116630]	22.35 MACAO. Varietà. Con Alba Parietti. Regia di Gianni Boncompagni. [7427098]	20.10 ELOB. DI ZINGA DI PIDI. Videodrammi. [496920]	20.45 LA ZINGARA. Gioco. Conduce Rosanna Lambertucci con Cloris Brosca. [7529659]	20.40 SPECIALE MIXER. La Sacra Sindone. [621302]	20.30 STUDIO APERTO - TG SERA. [39123]	20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INCADESCENZA. Show. Conducono Gene Gnocchi e Tullio Solenghi. [24122]	20.30 RAMBO III. Film avventura (USA, 1988). Con Sylvester Stallone, Richard Crenna. Regia di Peter MacDonald. [49765]
20.45 LA ZINGARA. Gioco. Conduce Rosanna Lambertucci con Cloris Brosca. [7529659]		20.40 SPECIALE MIXER. La Sacra Sindone. [621302]	20.50 PER TUTTA LA VITA. Varietà. Conduce Fabrizio Frizzi con Natasha Stefanenko. Regia di Giancarlo Nicotra. [98313123]	22.30 TG 3 - VENTIDUE E TRENTA. [91098]	20.45 MOYSE DICK. Attualità. Conduce Michele Santoro. Con Sandro Ruotolo, Corrado Formigli. [91200475]	20.50 CARO MAESTRO 2. Miniserie. Con Marco Columbro, Elena Sofia Ricci. Regia di Rossella Izzo. [918562]	22.30 TMC SERA. [66814]
20.50 PER TUTTA LA VITA. Varietà. Conduce Fabrizio Frizzi con Natasha Stefanenko. Regia di Giancarlo Nicotra. [98313123]		22.45 TGR. [1665369]		22.45 TG 5. [2431730]	20.50 HAPPY DAYS. (Replica).	22.50 CINEMA & CINEMA. Rubrica. Conduce Emily De Cesare. [7386681]	22.50 CINEMA & CINEMA. Rubrica. Conduce Emily De Cesare. [7386681]

N OTTE							
23.15 TG 1. [9540920]	23.30 TG 2 - NOTTE. [1524]	23.00 TOP SECRET. Inchiesta. "L'altra faccia della storia". Regia di Giuseppe Giannotti. [51291]	23.20 NO COMMENT. [791415]	0.35 SPECIALE "SPACE-TRUCKERS". [4350505]	23.30 ALEX. Telefilm. Con Romina Mondello. [13543]	23.15 MAURIZIO COSTANZO SHOW. All'interno: Tg 5. [3935901]	23.20 FIFA E ARENA. Film comico (Italia, 1948, b/n). Con Totò, Isa Barzizza. Regia di Mario Mattoli. [1648253]
23.20 TG 1 - NOTTE. [98673]	0.10 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. [2325988]	23.55 ITALIANS CIOE' ITALIANI. Talk-show. [1612524]	24.00 AGENDA / ZODIACO / CHE TEMPO FA. [6259383]	0.45 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. [4611234]	0.15 FATTI E MISFATTI. [7426296]	1.30 SCARBI QUOTIDIANI. Attualità (Replica). [8260079]	1.00 TMC DOMANI. Attualità. [3075586]
0.25 AGENDA / ZODIACO / CHE TEMPO FA. [6259383]	0.20 TGS - SPECIALE FI. Rubrica sportiva. [159234]	0.30 TG 3 - LA NOTTE - IN EDICOLA - NOTTE CULTURA. [5395128]	0.30 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. All'interno: Tempo. Documenti. "Novescento". [4286296]	1.10 IL RITTO DELLE SABINE. Film commedia (Italia, 1945, b/n). Con Totò, Clelia Mattana. Regia di Mario Bonnard. [6319383]	0.25 ITALIA 1 SPORT. All'interno: 0.30 Studio Sport. [3931215]	1.45 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INCADESCENZA. Show (Replica). [5690893]	1.20 TAPPETO VOLANTE. Talk-show (Replica). [89537401]
0.30 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. All'interno: Tempo. Documenti. "Novescento". [4286296]	0.40 IO SCRIVO, TU SCRIVI. Rubrica (Replica). [9789499]	1.10 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste. [9018587]	1.00 SOTTOVOCE. Attualità. [9986302]	2.30 ES L'ESSENZA DELLA VITA. Rubrica (Replica). [2492234]	1.30 STAR TREK: THE NEXT GENERATION. Telefilm. Con Matt McCoy, Marina Sirlis. [6615789]	2.00 TG 5 EDICOLA. [8221645]	3.00 STRETTAMENTE PERSONALE. Gioco (Replica). [3620876]
1.00 SOTTOVOCE. Attualità. [9986302]	1.10 LA PISTOLA NON BASTA. Film western (USA, 1956, b/n). Con Anthony Quinn. Regia di Harry Horner. [6324215]	2.30 ES L'ESSENZA DELLA VITA. Rubrica (Replica). [2492234]	1.55 LA NOTTE DEI PIPISTRELLI. Film. [87795586]	2.40 PESTE E CORNA. [8156760]	2.30 FLIPPER. Telefilm (R). [9856166]	2.30 SUPER - LA CLASSIFICA DEI DISCHI DELLA SETTIMANA. Musicale (Replica). [7671906]	3.45 TMC DOMANI. Attualità (Replica). [1986692]
1.55 LA NOTTE DEI PIPISTRELLI. Film. [87795586]	2.30 DOC MUSIC CLUB. Musicale.	2.50 LA GUERRA DEI MONDI. Telefilm.	3.30 IL VAMPIRO DELL'ISOLA. Film.	2.50 LA GUERRA DEI MONDI. Telefilm.	3.30 MAGGYVER. Tf. (R). [9827654]	3.00 TG 5 EDICOLA. [6221465]	3.55 CNN.
3.30 IL VAMPIRO DELL'ISOLA. Film.					5.30 HAPPY DAYS. (Replica).	3.30 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica religiosa (Replica).	

PROGRAMMI RADIO								
Tmc 2	Odeon	Italia 7	Cinquestelle	Tele +1	Tele +3	Radiouno	RadioDue	
14.00 FLASH TG. [824475]	13.00 SOLO MUSICA ITALIANA. [907291]	8.30 MATTINATA CON... [8221630]	12.00 CINQUESTELLE A MEZZOGIORNO. Rubrica. Conducono Eliana Bosata, Luca Damiani, Antonio Ragozzino. [6841678]	11.00 JACK FRUSCIANTE È USCITO DAL GRUPPO. Film commedia. [3133794]	13.00 MTV EUROPE. Musicale. [26253164]	Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 10.30; 12.10; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 22.30.	del testo: 12.00 MattinoTre 5. Novità in compact disc; 12.30 Indovina chi viene a pranzo? 4 parte; 12.45 La Barcolla; 14.05 Lampi di primavera; Non rimane solo; 19.02 Hollywood Party; 19.45 Poesia su poesia. Autoritratto di Valentino Zeichen; 20.00 Bianco e nero. Musiche per tastiera; 20.18 Radiote 8.00; il Carillon; 20.30 Concerto sinfonico 23.50 Storie alla radio. La menade greca; 24.00 Musica classica.	
14.05 HIT HIT. [340746]	13.30 TG ROSA STORY. Rubrica. [917678]	12.00 SPAZIO LOCALE. [8232185]	17.30 DONNEUROPE. Attualità. Conduce Maria Giovanna Elmi. [364562]	13.05 +3 NEWS. [314678]	13.05 +3 NEWS. [314678]	6.34 Panorama parlamentare; 7.32 Domani; 8.32 Golem; 8.44 Radio anch'io - Anteprima; 9.07 Radio anch'io; 10.07 Italia no, Italia sì; 11.05 Golem; Ai confini della realtà; Come vanno gli affari; 12.10 Spazio aperto; 12.19 Raduno musica; 12.38 Dentro l'Europa; 13.28 Radiocollaud; 14.11 Ombudsman; 14.38 Learning; 15.11 Galassia Gutenberg; 15.32 Non solo verde; 16.11 Personaggi e interpreti; 16.34 L'Italia in diretta; 17.15 Come vanno gli affari; 17.40 Uomini e camion; 18.07 Previsioni weekend; 18.15 SabatoUno; Tam Tam Lavoro; 18.32 RadioHelp; 19.28 Ascolta si fa sera; 19.35 Zapping; 20.40 Raduno musica; 23.10 Pronto Australia. Qui Italia; 23.40 Sognando il giorno; 0.34 Radio Tir; 1.00 La notte dei misteri.	12.10; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 22.30.	
17.30 LE RAGAZZE DELLA PORTA ACCANTO. Tf. [379494]	14.00 INF. REG. [918307]	13.15 TG. News. [9394746]	17.00 TELEPIU' BAMBINO. Contenitore. [212901]	21.00 MOSTRA FOTOGRAFICA "ARNOLD SCHOENBERG". Speciale. [865746]	21.00 MOSTRA FOTOGRAFICA "ARNOLD SCHOENBERG". Speciale. [865746]	8.50 Il mercante di fiori (Prima e seconda parte); 9 parte; 9.10 La musica che gira intorno; 9.30 Il ruggine del coniglio; 10.34 Chiamate Roma 3131; 11.55 Mezzogiorno con Gianni Morandi; 12.50 Diverimento musicale per due corni e orchestra; 14.00 In aria; 15.00 Hit Parade - Hits of the world; 15.35 Single: chi fa da sé fa per me; 16.35 Area 51; 18.00 Caterpillar; 20.02 Masters; 21.00 Suoni e ultrasuoni; Concerto degli "US3"; 23.30 Cronache dal Parlamento; 1.00 Stereonote.	18.00 THE LION TROPHY SHOW. [2348458]	18.45.
18.00 FLASH TG. [707833]	14.30 POWERGLO IN-STEP. [7642814]	14.30 UNA STRANA COPERTINA DI SERIE. Telefilm. [695807]	18.00 COMUNIQUE CHIC. Rubrica di moda e costume. Conduce Patrizia Pellegrino. [569758]	21.25 SINFONIA DA CAMERA N. 1. Schoenberg. [528543]	21.25 SINFONIA DA CAMERA N. 1. Schoenberg. [528543]	11.05 Golem; 11.55 Mezzogiorno con Gianni Morandi; 12.50 Diverimento musicale per due corni e orchestra; 14.00 In aria; 15.00 Hit Parade - Hits of the world; 15.35 Single: chi fa da sé fa per me; 16.35 Area 51; 18.00 Caterpillar; 20.02 Masters; 21.00 Suoni e ultrasuoni; Concerto degli "US3"; 23.30 Cronache dal Parlamento; 1.00 Stereonote.	18.50.	
18.05 DRITTI AL CUORE. Gioco. [2026098]	15.50 SOLO MUSICA ITALIANA. [9098659]	15.30 SPAZIO LOCALE. [2425123]	19.00 BAD GIELES. Film western. [1166814]	21.50 PER ELISA IN LA MINORE. Musica da camera. [495814]	21.50 PER ELISA IN LA MINORE. Musica da camera. [495814]	11.05 Golem; 11.55 Mezzogiorno con Gianni Morandi; 12.50 Diverimento musicale per due corni e orchestra; 14.00 In aria; 15.00 Hit Parade - Hits of the world; 15.35 Single: chi fa da sé fa per me; 16.35 Area 51; 18.00 Caterpillar; 20.02 Masters; 21.00 Suoni e ultrasuoni; Concerto degli "US3"; 23.30 Cronache dal Parlamento; 1.00 Stereonote.	19.05.	
18.50 THE LION TROPHY SHOW. [2348458]	18.55 SOLO MUSICA ITALIANA. [9098659]	18.00 CHINA BEACH. Telefilm. [423814]	20.40 SET. [2203185]	22.00 SINFONIA N. 1. Musica. [804746]	22.00 SINFONIA N. 1. Musica. [804746]	11.05 Golem; 11.55 Mezzogiorno con Gianni Morandi; 12.50 Diverimento musicale per due corni e orchestra; 14.00 In aria; 15.00 Hit Parade - Hits of the world; 15.35 Single: chi fa da sé fa per me; 16.35 Area 51; 18.00 Caterpillar; 20.02 Masters; 21.00 Suoni e ultrasuoni; Concerto degli "US3"; 23.30 Cronache dal Parlamento; 1.00 Stereonote.	20.00.	
20.30 FLASH TG. [744712]	19.30 INF. REG. [645814]	20.40 GEMELLE. Film Tg giallo. [731340]	21.00 GONN. Film thriller. [8746765]	22.45 PER ELISA IN LA MINORE. Musica da camera. [495814]	22.45 PER ELISA IN LA MINORE. Musica da camera. [495814]	11.05 Golem; 11.55 Mezzogiorno con Gianni Morandi; 12.50 Diverimento musicale per due corni e orchestra; 14.00 In aria; 15.00 Hit Parade - Hits of the world; 15.35 Single: chi fa da sé fa per me; 16.35 Area 51; 18.00 Caterpillar; 20.02 Masters; 21.00 Suoni e ultrasuoni; Concerto degli "US3"; 23.30 Cronache dal Parlamento; 1.00 Stereonote.	21.00.	
20.35 OLDS I LIMI. Telefilm. [1234494]	20.00 TG ROSA STORY. Rubrica. [642277]	22.30 TOJO GANI. Film poliziesco. [8531901]	22.50 INTERVISTA A LINA WERTMULLER. Rubrica. [713659]	23.00 MUSICA SINFONICA DEL NOVECENTO. All'interno: La storia del solista. Film drammatico (Francia, 1994).	23.00 MUSICA SINFONICA DEL NOVECENTO. All'interno: La storia del solista. Film drammatico (Francia, 1994).	11.05 Golem; 11.55 Mezzogiorno con Gianni Morandi; 12.50 Diverimento		

Il Ritratto

Carlo Federico Grosso
piemontese silenzioso
alla guida del Csm

PIER GIORGIO BETTI

CARLO FEDERICO Grosso, stile vecchio Piemonte. Sobrietà, nessun esibizionismo, uno che collocheresti agli antipodi di Narciso. Serietà, puntiglio. Tutto quel che si fa, per lui va fatto bene, "mettendoci l'anima". Gli altri? Bisogna ascoltarli con umiltà e rispetto, senza presumere che la propria verità sia più vera di quella degli interlocutori. Ma se non ti convincono, "non deviare dalla tua strada". Dal più al meno, lo descrivono tutti così. E aggiungono che il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura ha "preso molto" dal padre, in molte cose. Il padre, Giuseppe Grosso, docente a giurisprudenza, antifascista, indipendente eletto in consiglio comunale sotto il simbolo dello scudo crociato, era sindaco di Torino nello scorcio finale degli anni sessanta, dopo esser stato presidente della Provincia, un "grande presidente" anche a giudizio degli avversari politici. Senza sbatter di porte si dimise, lasciò libera la poltrona a Palazzo civico perché non gli andava di subire le troppo disinvolute manovre dei dirigenti democristiani dell'epoca. "Carlo è della stessa pasta, la coerenza, l'onestà, i valori prima di tutto".

Che vanno difesi con ostinazione ma senza clamori, senza grancassa. Ci fa su una battuta il prof. Gilberto Lozzi, amico di lunga data, collega all'università e in molti processi: "Carlo è piemontese e per di più di carattere chiuso, difficile immaginare uno più riservato di così. Però in consiglio di facoltà l'ho sentito difendere le tesi in cui credeva fino alle estreme conseguenze. La sua costante è la serietà, studia a fondo tutti i problemi sia nella vita universitaria che nell'attività legale".

Grosso è docente universitario (diritto penale), anche in questo sulle orme del padre. Aveva 29 anni quando vinse il concorso per la cattedra a Urbino. Poi ha insegnato a Genova e successivamente è tornato all'ateneo subalpino. A volerlo cercare, nell'aspetto si ritrova un po' l'antico e abusato stereotipo fisico del "professore", gli occhiali in precario equilibrio sulla punta del naso, la chioma candida, il passo misurato. Ha l'hobby della montagna e ama le lunghe passeggiate sui sentieri della valle di Cogne. Gli piace la letteratura, ma predilige soprattutto i libri di storia. È un uomo "tranquillo e sereno" che, quando ritiene sia il caso, "s'infiamma".

Un altro tratto del suo carattere su cui mette l'accento la moglie, la signora Fernanda Togliatti (nipote del leader comunista), è "il bisogno di indipendenza", di libertà di giudizio: "Forse è per questo che Carlo, impegnato da più di un ventennio nelle attività di base e poi sul terreno propriamente politico a fianco prima del Pci e successivamente del Pds, non ha mai preso tessere di partito".

Comincia nel '78 la vita pubblica di Carlo Federico Grosso. È reduce da una modesta esperienza nel comitato genitori della scuola elementare "Gambero", dove studia il figlio Enrico, quando viene chiamato a far parte del comitato circoscrizionale della zona centro. Nell'80 è eletto in consiglio comunale sotto il simbolo del Pci, e ci resterà un decennio. "Un uomo squisito, di grande garbo e lealtà, una persona per bene" ricorda Domenico Campanini, ora presidente uscente dell'assemblea municipale, che aveva condiviso con lui le

interminabili serate sui seggi della Sala rossa. Nell'83 è vicesindaco da pochi mesi nella giunta monocolore guidata da Diego Novelli, e d'improvviso annuncia che lascia l'incarico. Il mondo politico torinese vive una fase difficile, tormentata. "Mi pare di ricordare che mio marito motivò il suo gesto con la constatata impossibilità di conciliare il lavoro in Comune e l'insegnamento universitario". Solo questo? "Mah, forse pensava che le soluzioni adottate non avevano più senso secondo il suo metro di giudizio".

Certo è che Grosso non esaurisce la sua attività nelle aule dell'ateneo e sui banchi del consiglio subalpino. Indossa la toga da avvocato e lo troviamo come difensore o rappresentante delle parti civili in una serie di grossi processi: legale dei familiari del giudice Emilio Alessandrini assassinato dalle Br, nella causa per l'attentato del rapido 904, nell'appello per le vittime della strage di Bologna, nel procedimento per l'uccisione di Pio La Torre; più recentemente, nel processo per la metropolitana di Milano, è il difensore dell'on. Barbara Pollastrini di cui verrà riconosciuta l'innocenza. Ancora la signora Fernanda: "Ha svolto la

professione di legale con la passione e la soddisfazione di chi fa un'esperienza nuova e importante, perché Carlo ha sempre avuto e ha una grande curiosità intellettuale. È stato anche membro del consiglio della magistratura militare, da cui si è dimesso solo per incompatibilità con gli incarichi elettivi".

Dopo il consiglio comunale, quello regionale. Ne era presidente Carla Spagnuolo che ha avuto Grosso come vice fino al 1993: "Mi ha colpito l'interesse che aveva per la Costituzione. È un valore, diceva, che non può essere disatteso". Si diede molto da fare per promuovere il ciclo di lezioni sulla Carta fondamentale della Repubblica, aperte a insegnanti, studenti e cittadini e per sviluppare le iniziative del comitato per la difesa dei valori della Resistenza. Grosso "ha sempre manifestato grande rispetto per le istituzioni" e, aggiunge con un sorriso la signora Spagnuolo, "l'ho anche visto arrabbiarsi se gli pareva che la pienezza del ruolo delle istituzioni venisse messa in gioco".

NEL '94 la "chiamata" al Csm, le settimane a Roma e i week-end sulle rive del Po, meno tempo per leggere e per sgambare nelle vallate alpine. E sul tavolo, problemi più delicati e importanti, la giustizia oggetto di dibattito e conflitto, nuovi nodi istituzionali da sciogliere, la necessità di risposte condivisibili in un paese che non vede ancora il punto d'arrivo della complessa e travagliata transizione. Come vive quest'esperienza Carlo Federico Grosso? La signora Fernanda: "Gli piace molto, è appassionato, come di tutto ciò che richiede il massimo della capacità e della dedizione intellettuale". Per il resto, la responsabilità romana non ha certo scalfito la "riservatezza piemontese" del personaggio: "Posso dire che il problema del ruolo della magistratura lo ha tormentato. Carlo crede fermamente nel principio dell'indipendenza, disposto però, come sempre, a capire le realtà che cambiano e a considerare le opinioni diverse. Non è facilmente condizionabile, ma sa vedere le esigenze di cambiamento".

Il Reportage

Elezioni e codici
A piccoli passi
si sta costruendo
uno stato di diritto

Le novità del diritto si affermano nelle campagne per alcuni versi più rapidamente per altri con maggiore lentezza

La Cina
e la legge

LINA TAMBURRINO

PECHINO. «Una donna, naturalmente», dice Wang Zhenyan e l'inetto sussulto maschilista appanna per un momento la soddisfatta descrizione dei successi della conquista più nuova della politica cinese: il consiglio di villaggio strumento di autogoverno contadino. La donna, segretaria della cellula comunista in un piccolo borgo dell'area di Zhengzhou, nella provincia dello Henan, ha tentato di annullare i risultati delle elezioni contadine perché non sono state vinte dai candidati sostenuti dalla sua famiglia. Ha fatto valere le sue ragioni addirittura a Pechino, ma è uscita sconfitta e il voto è stato quello espresso dalla gente del villaggio. Per Wang Zhenyan, che al ministero per gli Affari civili si occupa di governo locale, quella donna è il simbolo delle difficoltà che incontra la «democrazia di base», nata nel 1987 e oggi coprente praticamente tutte le campagne cinesi. In questi dieci anni l'«autogoverno contadino» è cresciuto anche se non dovunque con le stesse regole e non dovunque con gli stessi compiti. Solo nel cinquanta per cento dei casi le elezioni dei consigli svolgono a scrutinio segreto. Fanno sentire il loro peso ostacoli come la mancanza di esperienza, la scarsa abitudine a discutere e a confrontarsi senza scadere subito nella rissa, finanche l'incapacità così tipica cinese a rispettare una fila. Il candidato ideale è il contadino diventato ricco, oppure il piccolo imprenditore, molto spesso non membro del Partito comunista. Anzi i consigli di villaggio sono molte volte composti per il 40-50 per cento da membri non comunisti. Una buona parte lo diventa dopo la vittoria elettorale. È anche successo che il comunista ricandidatosi non sia stato rieletto.

Si litiga nelle campagne cinesi per molte ragioni: confini non sempre chiari, animali che sconfinanano, incidenti, blocchi stradali per evitare che una merce pregiata lasci il villaggio e vada a finire in mani non sufficientemente redditizie. Questa tensione sfocia spesso in risse che coinvolgono più villaggi e possono durare giorni, con risultati anche drammatici. Anni fa le campagne del Sud furono teatro di una vera e propria guerra tra contadini che litigavano per il prezzo del baco da seta. Il consiglio eletto dai contadini serve da paciere. Uno dei suoi compiti principali è proprio questo. Fatto il bilancio, questa forma di autogoverno si è diffusa più rapidamente nelle zone più povere, meno sviluppate, dove liti e tensioni sono state più ingovernabili.

Nelle campagne di Pechino e di Shanghai, nella ricchissima Canton e nella capitalistica Shenzhen il processo è più lento, e laddove i consigli sono stati costituiti, i membri non sono stati eletti ma li hanno nominati dal

l'alto. Nella Cina più ricca, in discussione non sono i percorsi delle mucche, ma la direzione delle fiorenti imprese locali, la gestione della banca, i legami con i politici del capoluogo e della lontana Pechino, i contatti con i partner stranieri. Tutte cose che nessuno è disposto a lasciare nelle mani di contadini inesperti. Nel Fujian e nel Guangdong, le due province meridionali dove clamoroso è stato il boom delle imprese private, fioriscono le Camere di commercio, organismi che si stanno conquistando una sempre maggiore autonomia dall'apparato di governo. Imprenditori privati ne stanno facendo degli strumenti per organizzare e tutelare i propri interessi. Se l'economia porta alla democrazia, questa che sta nascendo in Cina è una democrazia degli interessi di categoria. Si conta molto se si ha potere economico. Il vicepresidente della Repubblica Rong Yiren è stato vicepresidente della potente Federazione dell'industria e del commercio, un organismo che elegge i propri rappresentanti alla conferenza per la consultazione politica, la seconda istituzione della Repubblica cinese, quasi fosse uno degli otto partiti cosiddetti democratici che esistono oggi in Cina. Wang Jiafu, direttore dell'associazione per lo studio delle scienze legali, non ha dubbi: la democrazia cinese, avverte, andrà di pari passo con la crescita economica. Sarà un processo senza sbalzi e ben guidato. E come prova dei cambiamenti enormi che ci sono stati in questi anni in Cina, «guardate, dice, come è facile oggi parlare con la gente per le strade di Pechino».

I contadini comunque godono di un inestimabile vantaggio nei confronti degli abitanti delle città, dove l'elezione diretta del sindaco e dei consiglieri comunali è rinviata ai decenni a venire. Nelle grandi città sono saltate tutte le regole sociali e tutte le regole economiche e la «dan wey», l'unità di lavoro che coagulava l'intera gamma degli interessi del cittadino lavoratore, è praticamente fuori uso. Quando questo processo di «ristrutturazione» sarà completato e gli interessi avranno trovato una nuova sistemazione, allora, dicono i legislatori cinesi, si potrà cominciare a parlare di elezioni dirette. Da qualche anno la Cina ha scelto la strada della «costruzione di uno stato legale» e Qiao Shi, il presidente dell'Assemblea nazionale ne va particolarmente fiero. Ha sconfitto all'interno le resistenze di quelli ancora attaccati al primato del «privilegio della politica», ha chiuso con gli anni segnati da una totale assenza di qualsivoglia regolamentazione legislativa, ha mostrato al mondo intero che anche la Cina sa darsi e sa applicare delle regole di certezze e di garanzia. Il risultato più brillante che Qiao Shi può vantare la sta

Le nuove regole si mescolano ancora a vecchi principi della cultura orientale o dei tempi della rivoluzione. Nelle campagne più frequenti ritorni al passato. Ma gli sforzi sono concentrati più sul mercato che sul diritto malgrado pressioni occidentali

nella legge che mette nelle mani dei cittadini la possibilità di portare in giudizio funzionari che abbiano male amministrato e nella riscrittura della legge di procedura penale e della legge penale.

Finalmente tutta l'impalcatura punitiva legata ad una visione strettamente di classe del reato e del suo autore (o presunto tale) è stata nella quasi totalità cancellata. Tutti uguali di fronte alla legge, nessuna condanna per aver commesso un reato «analogo» a un altro espressamente previsto nel codice, abolizione del crimine di attività «controrivoluzionaria»: chiudiamo, hanno detto i legislatori con la fase della rivoluzione, passiamo a quella della costruzione.

L'Occidente può senz'altro essere soddisfatto di trovare finalmente anche in Cina il principio della giustizia uguale per tutti, costitutivo delle regole della convivenza sociale e politica. Ma deve fare attenzione perché rischia un grosso abbaglio. Il nuovo imponente palazzo del ministero della Giustizia ha una singolare forma: la sua facciata di marmo bianco rappresenta una enorme bilancia, la bilancia della giustizia. Ma dentro, i brillanti funzionari che si occupano di diritto internazionale e hanno avuto nel passato dimistichezza anche con il diritto romano, mettono sull'avviso. Guardate, dicono, che qui da noi l'uguaglianza di fronte alla legge non ha quel valore definitivo e sacrale che

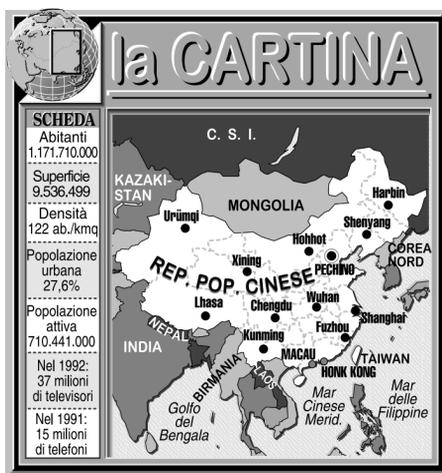
gli assegnate voi in Occidente. È un principio formale la cui severità non contraddice affatto l'estrema elasticità dei comportamenti della vita quotidiana. Esso viene corretto dai calcoli di convenienza, dal bisogno di rassicurare, dalla abitudine a far sì che sotto la coltre della severità giudiziaria sia garantito lo spazio perché ciascuno trovi i meccanismi di sopravvivenza più adatti. Qui in Cina una tangente politica sarebbe stata impossibile, perché il potere politico avrebbe fermato a tempo i passi della inquisizione. Nessun pubblico funzionario può essere inquisito se non c'è l'assenso dei livelli superiori. Sull'intera attività giudiziaria c'è la supervisione decisiva di appositi organismi che fanno capo al partito comunista. Se necessario, il calcolo politico prevale su quello della giustizia. Eppure in meccanismo siffatto non scandalizza nemmeno i più accesi sostenitori del ruolo della legge: vi vedono anzi un mezzo per impedire che il percorso della giustizia abbia un effetto destabilizzante. E aggiungono che privare un alto dirigente di partito di governo del suo potere politico è molto peggio che condannarlo alla prigione. È un ragionamento questo che aiuta a capire la coltre di mistero che è calata sulla sorte di Chen Xitong, membro dell'ufficio politico del Pcc, sindaco e poi segretario del partito di Pechino. Destituito per corruzione, di lui non si è saputo più niente. Il vecchio scrittore anti-



maoista Wu Zuogang dice che Chen dovrebbe essere fucilato per il ruolo che ha avuto nella repressione del 1989. Ma sull'ex sindaco ed ex segretario è totale il silenzio. Era stato appunto uno dei protagonisti di quella repressione, portarlo sul banco degli accusati avrebbe potuto anche significare sollevare il velo sui misteri e sulle responsabilità di quei giorni. Meglio allora il silenzio.

Questo patto di scambio tra benessere e democrazia a rate che sembra legare opinione pubblica e dirigenti ha tutta l'aria di funzionare. I successi economici, il miglioramento generale delle condizioni di vita, la drastica riduzione del numero di quelli al di sotto del livello di povertà (sceso a 58 milioni), l'opportunità di fare soldi che tutti hanno o credono di avere portata di mano, sono una carta vincente. Il cinese delle grandi città è convinto che oggi la sua condizione non sia affatto diversa da quella dei cittadini dell'occidente. Quando vado a Roma, dice il funzionario del ministero della Giustizia, penso che non ci sia molta differenza rispetto a Pechino. Lo pensa veramente senza sapere che dietro le apparenze superficiali ci sono le differenze di sostanza.

La sorte di dissidenti come Wan Dan o Wei Jingsheng è agli occhi di quasi di tutti i cinesi solo un residuo dell'avventura del 1989, quando, e non solo dagli studenti, venne commesso il grande peccato dell'eccesso.



La cartina fornisce i dati generali della Cina che hanno però avuto un forte sviluppo negli ultimi anni non ancora calcolabile

La voglia di mantenere e proteggere i risultati raggiunti è più forte del desiderio di mettere in discussione, con posizioni drastiche, le regole del gioco. In fondo, dietro la facciata di rigidi principi, il gruppo dirigente sta lasciando che la società vada avanti guidata dai propri istinti, dai propri appetiti ingordi, dai propri egoismi. Il regista famoso in tutto il mondo dice con protervia, a una tavolata con occidentali, «le tasse, e perché mai dovrei pagare le tasse?».

Questa situazione sta bene alla stragrande maggioranza di cinesi. Anche perché permette alla Cina un appeal internazionale di tutto rispetto. Quando la stampa americana ha denunciato lo scandalo degli orfanotrofi cinesi, la Cina ha risposto con un libro bianco sulle condizioni, certamente non sempre impeccabili, dei bambini americani. Con l'ultimo libro bianco sui diritti umani, diramato appena qualche giorno fa, il governo cinese ha elencato i successi economici, la riduzione della povertà, il grado di istruzione, l'innalzamento del livello di vita, le molte leggi emanate in questi anni, per respingere la campagna occidentale sul mancato rispetto dei diritti umani in Cina. Ma se si chiedono chiarimenti sulle elezioni dirette, il diritto al dissenso, la libertà di stampa, la pena di morte, il pluralismo di partiti, la risposta è quella di Wang Yiafu: «Abbiamo una storia, una cultura, una tradizione di-

Greg Baker/Approfondimento divide l'Oriente dall'Occidente». Wuan sembra dunque dare ragione a quei politologi americani che teorizzano la (addirittura minacciosa) inconciliabilità di valori tra Est e Ovest.

Ma la «diversità» è da lui teorizzata solo per sostenere che il percorso cinese alla democrazia ha i suoi propri tempi. È un processo graduale. È una evoluzione. Che però non disdegna il ricorso a strumenti tipici della più antica tradizione cinese o sperimentati durante la rivoluzione culturale. I massimi dirigenti del partito e del governo sono sempre impegnati in giri di ispezione per rassicurare gli abitanti delle varie province. Tra i funzionari di alto livello del partito è di nuovo un obbligo un anno speso lontano dalla città, in una zona di campagna meglio se povera e lontana. Non ci vanno, come accadeva durante la rivoluzione culturale, per «apprendere dai contadini». Ci vanno per aiutarli a uscire dalla povertà. Al ritorno in città questi funzionari-dirigenti sono massimi perché hanno mangiato lo stesso pasto dei contadini, quasi sempre una zuppa di spaghetti o un piatto di riso con un po' di verdura. Ai contadini non hanno portato nessun aiuto. Avrebbero dovuto trovare soldi e finanziamenti. Cosa niente affatto facile. Ma l'anno passato in campagna serve all'alto funzionario di partito per uno scatto di carriera.

L'Incontro**Kofi Annan**

Jeff Christensen/Reuters

Il segretario generale dell'Onu spiega la crisi finanziaria ma anche quella di fiducia nei confronti dell'Organizzazione e pronuncia un netto no all'ipotesi di un allargamento limitato del Consiglio di Sicurezza. L'intervento in Albania

«Così entro il Duemila l'Onu cambierà faccia»

Due domande salgono spontanee alla mente, mentre stringiamo la mano ad un Kofi Atta Annan sorridente e solenne (due qualità curiosamente miscelate nella personalità dell'attuale numero uno dell'Onu), e ci accingiamo al colloquio concessoci a chiusura della sua visita ufficiale in Italia. La prima domanda è: sarà il «burocrate» Kofi Annan, il primo segretario generale dell'Onu ad avere fatto carriera nei ranghi dell'organizzazione stessa, la persona adatta a promuoverne e guidarne la tanto attesa e radicale trasformazione? Il secondo interrogativo contraddice il primo: è davvero un grigio funzionario, una figura di non spiccata caratura politica, la persona che abbiamo di fronte e ci illustra il suo punto di vista sui cambiamenti cui l'Onu deve assolutamente sottoporsi se, per usare le sue parole, vuole con successo «muoversi verso il terzo millennio»?

Spesso è con malizia che si sottolineano i tratti non politici della sua personalità, e si indugia nell'elenicare la lunga serie di incarichi ricoperti a partire dal 1962 in tutti i settori dell'organizzazione e a tutti i livelli. Da funzionario per il bilancio presso l'Organizzazione mondiale della sanità a Ginevra, a capo del personale presso l'Alto commissariato per i rifugiati. Da coordinatore per la Sicurezza a sottosegretario generale per la Pianificazione, il bilancio, la finanza. Da rappresentante speciale per la ex-Jugoslavia, a segretario generale aggiunto per le operazioni di Mantenimento della pace (Peace-keeping). Un bravo e solerte soldato dell'esercito Onu, insomma, non un carismatico generale capace di trascinare le truppe alla vittoria.

Meno frequente l'utilizzo di quegli stessi dati biografici per un ragionamento inverso, e cioè che in quel curriculum si trovino qualità importanti per un'efficace opera di riforma del mastodontico organismo di cui Kofi Annan è a capo. Ad esempio, la conoscenza approfondita e dettagliata di tutti i suoi istituti, uffici, ripartizioni, del personale che vi lavora, delle tecniche operative. Nozioni certamente importanti per reinventare la macchina e farne uno strumento al passo con i tempi. Soprattutto quando la ricostruzione dell'oggetto in questione implichi «tagli occupazionali pari a mille unità, e riduzioni di spese aggirantisì intorno ad un terzo del bilancio attuale», come informa lo stesso Annan.

Riformare le Nazioni unite è impresa enorme, che va ben al di là di un riassetto di tipo amministrativo. «La crisi dell'Onu - ci spiega il segretario generale - ha un aspetto finanziario-manageriale, ma è anche crisi di fiducia nell'organizzazione. Per rimediare, bisogna sottoporre l'Onu ad una revisione critica, e valutare quale sia la sua missione oggi, quali gli obiettivi, quali le attività fondamentali e le priorità d'intervento». «Una volta accordatisi su tutto ciò - prosegue Kofi Annan -, andranno riorientati i nostri sforzi, concentrandosi sui nuovi indirizzi programmatici. Bisogna comunque che i vari governi riaffermino la loro fiducia negli ideali e nella Carta delle Nazioni unite. Bisogna anche però che tutti i governi corrispondano il loro contributo finanziario all'organizzazione, pienamente e puntualmente. Le due questioni sono interrelate. Se saremo visti come un soggetto efficiente e determinato, avremo successo. Ma se ci crederemo l'immagine di chi non è all'altezza dei compiti quotidiani, si svilupperà una tendenza ad allontanarsi dall'organizzazione. E questo processo non riguarderà solo gli Stati, ma anche l'opinione pubblica».

Uno dei rischi cui allude Kofi Annan è che, proprio nel momento in cui l'Onu interviene sempre più frequentemente nelle varie crisi regionali del pianeta (26 delle 41 operazioni nella storia delle Nazioni unite sono state effettuate negli ultimi otto anni), la sua azione venga indebolita dal distacco o dal minore impegno di alcuni membri di peso, come gli Stati Uniti. È noto come Washington fosse entrata in rotta di collisione con il predecessore di Annan, Boutros Ghali, e sia in grave ritardo nei pagamenti delle sue quote all'Onu.

«Gli Usa ritengono esagerato coprire le spese Onu per un quarto e vorrebbero scendere ad un quinto» - afferma Annan. Laddove con Boutros Ghali sarebbe stato scontro, il nuovo segretario generale preferisce trattare. «Abbiamo fatto un appello agli Stati Uniti per un negoziato, e per evitare decisioni unilaterali. Clinton ha risposto che intende convincere il Congresso a onorare i suoi debiti con l'Onu». Se le cose andranno veramente così, dovrà ricredersi chi, fin dalla sua elezione quattro mesi fa, liquidò Kofi Annan come una sorta di esecutore della volontà americana.

Il nodo più aggrovigliato della riforma dell'Onu è l'ampliamento del Consiglio di sicurezza, il braccio esecutivo dell'organizzazione. Annan condivide l'idea che «la struttura e la composizione del Consi-

glio vadano aggiornate secondo le esigenze poste dalla realtà odierna». È opinione comune che la formula dei «5+10», cioè le cinque superpotenze (Usa Russia Cina Francia e Gran Bretagna) come membri permanenti, e altri dieci paesi cooptati a rotazione nel Consiglio, rifletta un ordinamento mondiale risalente all'era immediatamente post-bellica, ma oggi definitivamente tramontato, soprattutto dopo il crollo del muro di Berlino.

«Il Consiglio di sicurezza guadagnerebbe in legittimità, se diventasse più rappresentativo - continua il segretario dell'Onu -. Ecco allora fiorire un dibattito, che giudico opportuno e salutare, sul modo in cui modificarlo. Non sono sicuro che sia possibile conciliare l'esigenza di una riforma razionale con quella di fare presto. Di una cosa sono certo: la questione è così importante che si deve assolutamente evitare un «quick fix» (aggiustamento rapido), e bisogna invece lasciare tempo perché maturi una proposta di riforma fattibile, saggia, e duratura».

Un no netto dunque all'ipotesi di un allargamento del Consiglio di sicurezza limitato a Germania e Giappone. In questo di fatto consisterebbe il cosiddetto quick fix. Più vago Kofi Annan sugli altri progetti di ampliamento, che differiscono sui numeri (da 20 a 30), sui criteri di rappresentatività (gli Stati più potenti economicamente, più popolosi, più significativi rispetto ad una certa area geografica o culturale), sulla eventuale creazione di una nuova categoria di membri permanenti, privi però del diritto di veto sulle decisioni del Consiglio. Avanzata dalla Malaysia come la soluzione per dare più peso, ma non troppo, a paesi come Germania, Giappone, India, Brasile, Nigeria, la proposta sembra incontrare molte resistenze.

Nella conversazione Kofi Annan si mostra pienamente consapevole della assoluta necessità di snellire le procedure di funzionamento dell'Onu. E fa esplicito riferimento alla missione internazionale appena iniziata in Albania, sotto la guida dell'Italia, per assicurare aiuti umanitari e garantire lo svolgimento di libere elezioni in giugno.

«Penso che in crisi come quella prodottasi in Albania - dice - la velocità d'intervento è un requisito essenziale. Se si è capaci di dispiegare le forze rapidamente, anche se non si riesce a bloccare il problema sul nascere, si è in grado comunque di contenerne gli sviluppi. Se si guarda alla Bosnia, è evidente che abbiamo pagato un prezzo terribile alla mancanza di tempestività. Se resta vincolata alle procedure tradizionali per il varo di operazioni di peace-keeping, l'Onu, non avendo un esercito proprio, è costretta a chiedere, o per meglio dire, a pregare i paesi membri di fornire le truppe necessarie. Tutto ciò porta via circa quattro mesi, ed in una situazione in continua evoluzione talvolta si finisce con l'inviare i caschi blu in questa o quell'area nel momento peggiore».

Kofi Atta Annan, 59 anni compiuti nove giorni fa, nativo del Ghana, sposato con Nane, avvocato e pittrice, padre di tre figli. È passato troppo poco tempo dalla sua elezione a segretario generale, lo scorso dicembre, per capire se sarà lui l'uomo della svolta. Sicuramente ha il temperamento per affrontare la prova. E ha la virtù di tenere i piedi per terra. Non si sbilancia quando gli chiedono di fare previsioni sui tempi della riforma. «Ce la faremo entro l'anno prossimo? Francamente non lo so».

Molti si aspettano da lui, intanto, passi avanti significativi su questioni che l'Onu ha almeno in parte trascurato sino ad ora. Ad esempio i diritti umani. Su questo terreno Annan pare intenzionato a muoversi con determinazione. Davanti alla Commissione Onu che si occupa specificamente di quel problema, qualche giorno fa a Ginevra, ha espresso il convincimento che le violazioni dei diritti umani vadano «invariabilmente alla pari con situazioni che possono minacciare la pace e la sicurezza, ed è verosimile che esse degenerino in scontro».

Cosa intenda fare concretamente ancora non si sa, ma il suo portavoce Fred Eckhard ha annunciato che sta cercando una personalità di peso con cui sostituire l'attuale Alto commissario José Ayala-Lasso, molto criticato per la sua eccessiva condiscendenza verso i paesi che hanno sinora frenato l'adozione di una linea più severa da parte dell'Onu. «Vuole trovare l'individuo più qualificato per il compito, una super-star - ha affermato Eckhard -, ma non ha fretta di procedere alla nomina, vuole ponderare le cose con cura». Com'è nel suo stile, lo stile Annan.

Gabriel Bertinetto

Philip Dick, la serietà filosofica della fiction

«Il logos è sia il pensante che il pensato: pensante e pensiero uniti. L'universo è allora quest'unione di pensato e pensiero, e poiché noi ne facciamo parte, in quanto umani siamo in ultima analisi pensati, nonché pensanti questi pensieri. Fichte? Hegel? Gentile? No, «solo» uno scrittore di fantascienza. Certo uno dei più affascinanti: Philip K. Dick, l'inventore Usa degli «replicanti», quello che ha ispirato film «cult» come «Blade Runner» e «Atto di forza». Il passo citato, potrete trovarlo in un bel libro di scritti «filosofici» di Dick: «Mutazioni», a cura di Lawrence Sutin, Feltrinelli (tr. di G. Pannofino, pp. 395, L.50.000). Quel passo è l'indizio abbagliante della vera indole di uno scrittore «popolare», morto povero nel 1982, che amava sentirsi «filosofo» prima che romanziere. E che usava la sua «fiction» non per «intrattenere», bensì, a sentire lui stesso, per esplorare la verità delle cose. Dick, partiva dalle «anomalie percettive» della modernità. Dalla dittatura delle simulazioni prodotta dalla spinta tecnico-scientifica. Aveva capito che la scienza, nel tentativo di lacerare il velo di Maya della natura, era divenuta il massimo acceleratore di «finzioni vere». Un formidabile moltiplicatore di «mondi possibili», nel cui vortice è impervio distinguere tra realtà e apparenza. Di qui i labirinti futuribili delle storie di Dick, che gli valsero la qualifica di «Borges della fantascienza». Da narratore-filosofo però, biograficamente segnato dal disagio psichico, egli esprimeva nient'altro che il volto più serio dell'ossessione post-moderna: la perdita e la frantumazione del senso. E nella spirale di un nuovo dubbio cartesianesimo, ingannato dall'elettronica e dalla biochimica, Dick cercò una via di uscita. E alla fine, sulla scorta dei presocratici greci, credette di trovarla in una sorta di autogoverno cosmico del caos: in un'autocoscienza soltanto «attuale» del Tutto. Proprio come quella del «replicante» morente di Blade Runner. Della macchina pensante che vede l'eterno ritorno del tempo nell'istante in cui il suo tempo è scaduto.

Bruno Gravagnuolo

Parla lo studioso triestino di estetica, autore di due libri molto polemici: «Conformisti» e «Fatti e fattoidi»

Dorfles: «Attenti alla realtà virtuale È un feticcio, e inquina l'immaginario»

«Si confonde la dilatazione percettiva introdotta dai media e dai nuovi media con una specie di fuoriuscita dal materialismo. Si tratta di espedienti tecnici che non comportano accrescimenti del sapere, e tantomeno una liberazione del singolo».

Appare proprio preoccupato Gillo Dorfles nei suoi ultimi due lavori usciti contemporaneamente in libreria, «Conformisti» e «Fatti e fattoidi». Emerge, nei due volumetti, una visione molto critica del mondo contemporaneo: dominato da falsi eventi e da comportamenti alienati. Un mondo dove il senso comune diventa una trappola conformistica. E l'artificio culturale o la potenza tecnologica, una condanna all'inautentico, strumento di una dilagante «feticizzazione». L'eccentrico studioso triestino, docente di estetica e critico d'arte (ma anche pittore lui stesso e nel dopoguerra tra i fondatori del Movimento di Arte Concreta) torna ai temi che gli sono stati cari fin dagli anni Sessanta, quando scriveva «Simbolo comunicazione consumo» ('62) e nel '65 «Nuovi miti, nuovi riti». E su su, attraverso numerosi saggi, fino al «Feticcio quotidiano», del 1988. Tutte opere nelle quali Dorfles ha analizzato fenomeni molto diversi fra loro, dall'arte contemporanea al teatro al mondo delle comunicazioni di massa, muovendosi fra le infinite pieghe della vita quotidiana. Del resto, senza questo sguardo oscillatorio, lungamente affinato nel tempo, come sarebbe stato possibile il libretto implacabile e duro, sull'«inautentico» che governa la nostra vita, che è questo «Conformisti»? Oppure il saggio sui «fattoidi», che svela puntigliosamente la natura feticistica di tanta parte del nostro mondo simbolico, dalla tv alla realtà virtuale, sino ai cerimoniali della vita sociale? Di questo «sguardo» abbiamo parlato con l'autore.

Professore, può spiegare che cosa è un «fattoide», ed il fascino che questa parola ha esercitato su di lei?

«Ho scelto questa espressione di origine americana, «fattoide», un po' perché è strana, e poteva suscitare un certo interesse. E poi perché in realtà, soprattutto negli Usa, essa indica un qualcosa di fittizio, ossia un fatto simulato, che non esiste. Il suffisso «-oide» già in sé ha una connotazione di falsità, di approssimazione. Intitolando questo libro «Fatti e fattoidi» ho voluto in un certo senso dimostrare che viviamo in un tipo di civiltà e di cultura che molto spesso sono illusorie, fittizie o addirittura menzognere. La nostra è una realtà in cui molti eventi si rivelano vuoti. E questo in tutti i campi, da quello politico a quello artistico e sociale. Un esempio tipico? Quello di una grande commemorazione. Oppure di un anniversario. O di nozze principesche, dove tutto accade in una forma che è falsificata in partenza, perché ripresa dalla tv: quando noi sappiamo di essere ripresi dai media, non ci comportiamo normalmente, ma come fossimo degli attori».



Gabriella Mercadino

Questo suo ultimo lavoro è un po' la continuazione de «Il feticcio quotidiano». Che rapporto c'è fra feticci e fattoidi?

«I primi si riferiscono al feticcio magico delle popolazioni barbariche. Parlare significa far riferimento a quel passato, quando la falsità era determinata dagli incantesimi, dai talismani, da una specie di fede controproducente. Invece in questo ultimo lavoro si parla della falsificazione prodotta dalla civiltà meccanica, elettronica».

Ma i due libri, accomunati da una forte inquietudine, affrontano due temi molto simili...

«È vero, effettivamente qualcosa accomuna i due lavori. C'è un allarme proprio di fronte a quello che chiamo «senso comune», cioè l'adagiarsi nella falsità di un'opinione corrente, che non corrisponde a niente, ma solo ad un falso. Gli individui, invece di pensare con la propria testa, e parlare ed agire secondo il loro vero modo di sentire, finiscono per soggiacere a quello che immaginano sia un comportamento più comodo. Non per niente cito l'esperienza del fascismo, quando un'intera popolazione accettava supinamente un modo di essere che non corrisponde al proprio, ma a quello del dittatore».

Mi pare che serpeggi anche una forte preoccupazione, direi di tipo poetico.

«Sono d'accordo. Nel capitolo intitolato «L'oscenità del crudele», faccio l'esempio lampante dello stato dell'arte, e dei fenomeni artistici che si basano sulla crudeltà, sulle automutilazioni che ebbero inizio una trentina di anni fa, quando erano sinceri, spontanei, autentici. Ora sono diventati di moda e vengono praticati da una quantità di artisti (molto discutibili) solo perché c'è il fascino del sangue, dello squartamento. Di tutto quanto abbiamo visto nel famoso film «Crash», anch'esso portatore di luoghi comuni cruenti e pericolosi».

A questo proposito lei cita anche una polemica con Raffaele La Capria, che l'ha accusata di essere troppo letteraria.

«La polemica con La Capria in fondo non esiste. Semplicemente, leggendo il suo «La mosca nella bottiglia», che ho molto apprezzato, ho obiettato che la sua difesa del senso comune non mi convinceva. Perché adeguarsi ad esso è più dannoso di quanto non sia vantaggioso. Una cosa è il «common sense» inglese, il buon senso antico, ovviamente positivo. Quel cheio critico però è l'«opinione comune», molto spesso fasulla, oppure dettata unicamente da interessi, ai quali l'uomo della strada fa riferimento per non pensare con la propria testa».

«Conformisti» ha il taglio di un pamphlet contro tutte le forme di inautenticità che inquinano la vita. E d'accordo con questa definizione?

«Ho voluto descrivere certi modi

di essere, secondo me sbagliati, sia in campo religioso, che in campo politico. La soluzione? È che l'uomo sviluppi la propria individualità, infischandosi di quello che pensa il prossimo. Cosa che succede assai raramente. Quasi sempre ci si conforma per ottenere qualche vantaggio pratico, perché conviene».

Tornando ai «fattoidi», lei denuncia una feticizzazione del mondo simbolico: sino allo svuotamento del simbolo, alla morte della metafora, all'appiattimento e all'inquinamento della vita immaginaria... È un fenomeno che dipende anche dal dilagare della realtà virtuale?

«Parlo della realtà virtuale, perché molti confondono il fatto di poter dilatare le proprie percezioni, e dunque qualcosa di virtuale, con una sorta di uscita dal materialismo. Come si trattasse della vittoria di un'esperienza superiore. Credo che questo sia del tutto sbagliato, anzi, credo che sia vero l'opposto: si confonde quello che non è che un piccolo trucco tecnico con quanto potrebbe essere una superiore apertura della coscienza dovuta all'approfondimento del proprio sapere. È un esempio di più di conformismo, oppure di fattoide. La realtà virtuale è una «realtà-fattoide»».

Si può dire che la realtà virtuale sia un feticcio moderno?

«È un feticcio moderno. Lo è anche nel senso in cui i selvaggi credevano nei feticci: l'uomo credeva a questa realtà virtuale e alle sue possibilità come il selvaggio credeva al talismano o al tabù che non doveva essere oltregraggiato. Quindi è un nuovo tabù».

Quale funzione aveva il feticcio nelle civiltà primitive?

«Alle origini della civiltà aveva una funzione «esorcizzante», oppure, viceversa, una funzione propiziatoria. La personalità barbara credeva che attraverso i talismani o gli animali totemici si potessero acquistare poteri o ripararsi dai malocchi, per magia, appunto. Dato il grado di civiltà, era un fatto accettabile. Ma che l'uomo moderno si serva di questi mezzi come il selvaggio si serviva dei feticci mi pare molto grave».

Eleonora Martelli

Eventi finti nel mirino

«È un po' per caso - spiega Gillo Dorfles - che questi due libri siano usciti contemporaneamente, come succede quando ci si affida agli editori, che alle volte accelerano, alle volte rallentano». Si tratta di «Fatti e fattoidi». Gli pseudoeventi nell'arte e nella società» (Neri Pozza editore, pp. 142, lire 25.000) e dei «Conformisti» (vedi scheda accanto). Il primo, proseguendo il discorso de «Il feticcio quotidiano» (1990), analizza questa fase della storia in cui molti aspetti culturali, artistici e comportamentali appaiono preda di una feticizzazione, che si esprime, spiega lo studioso, attraverso la realizzazione e la costante presenza di pseudoeventi, ovvero di «fattoidi», termine mutuato dall'americano «factoid». «Conformisti» analizza la falsificazione del comportamento umano, considerato come un male peggiore di qualsiasi altro.

L'alternativa possibile tra «pensiero debole» e metafisica: a proposito di un'intervista a Robert Darnton

La verità? Esiste come «senso», non come «oggetto»

Come evitare che il discorso illuminista finisca con l'arrendersi al relativismo e allo scetticismo, malgrado l'idea forte di progresso.

La bella intervista che Robert Darnton ha rilasciato a Roberto Festa e che è comparsa su questa pagina mercoledì 2 aprile suggerisce alcune considerazioni che è forse il caso di non lasciar cadere.

Darnton reagisce alle tesi dei detrattori dell'illuminismo, che associa, come una specie di premessa, alle conclusioni cui sono giunti i vari teorici del post-modern.

Secondo costoro, viviamo ormai in un mondo che deve accettare l'assenza dei lumi e la condizione di un agire e di un pensare senza fondamenti, in prospettive sempre parziali.

I progressi della storia

Ma che cosa ha provocato la reazione antilluministica di tanta parte della cultura novecentesca? Il fatto, per Darnton, di essersi confrontata con l'illuminismo come attitudine generale dello spirito, piuttosto che come evento storico concreto.

Da qui la necessità, a suo parere,

di riportare il concetto entro le coordinate storiografiche che gli sono proprie. Ridotto entro il quadro storico che gli appartiene, l'illuminismo torna ad essere un'idea fruibile, che permette di riconoscere i tanti progressi compiuti dalla storia negli ultimi due secoli.

Progressi al plurale e con la «p» minuscola, ma pur sempre veri e reali progressi, storicamente documentabili.

L'interesse della questione, impostata così, sta nel fatto che in questo modo Darnton ritiene di poter rivendicare all'illuminismo una verità storica circoscritta e però suscettibile di una dimostrazione almeno relativa, cioè capace di approssimare la realtà degli eventi passati, in contrapposizione alle tesi di coloro che riducono la storia a interpretazione arbitraria e opinione o retorica.

Così facendo, a suo giudizio, ci si può contrapporre validamente a quelle tendenze postmoderne che con l'acqua sporca dell'illu-

minismo metafisico gettano via anche il bambino.

E' convincente questa tesi? È difficile rispondere in modo affermativo. Che cos'altro abbiamo, infatti, per appurare l'effettivo profilo del passato, oltre a documenti e testimonianze, tutti, rigorosamente, da interpretare?

La realtà relativa

Ora, l'interpretazione potrà anche presumere di avvicinarsi all'ideale di un accertamento della realtà storica così come effettivamente si è svolta, ma in che modo ci sarà mai dato di giudicare con sicurezza intorno al grado di approssimazione raggiunto, se la meta di questo avvicinamento è un ideale oscuro e non meglio definito nei suoi contorni?

Del resto, se le cose stanno così, dovremo perciò arrenderci all'alternativa fra metafisica e relativismo post-moderno?

La questione, forse, potrebbe essere affrontata altrimenti e con esiti

diversi se si avesse il coraggio di rovesciare l'assunto implicito nella posizione di Darnton, e cioè di affermare non che la verità è relativa e la realtà (storica) assoluta, ma, al contrario, che la realtà è relativa e la verità assoluta.

Per capire cosa questo significhi è utile ricorrere ad un esempio. Nello spazio (specie in quello siderale) è difficile poter dire che cosa si trovi a destra e che cosa a sinistra, che cosa sopra e che cosa sotto.

Giove o Andromeda si trovano sopra o sotto la Terra? A destra o a sinistra del nostro pianeta? Questo vuol dire che destra e sinistra, sopra e sotto sono espressioni di significato relativo? No di certo.

Destra e sinistra

Come ha dimostrato efficacemente Kant, lo spazio è intimamente orientato, e perciò la differenza fra queste dimensioni dello spazio è assoluta: potrà essere incerto che cosa si trovi a destra e che cosa a sinistra, ma non potrà es-

servi nessuna incertezza sul diverso significato di «destra» e «sinistra».

Se pensassimo la verità come qualcosa di analogo allo spazio, come un senso anziché come un oggetto, potremmo, allora, forse comprendere che l'essenziale non è appurare quale sia la vera posizione - nella realtà storica per esempio - di un certo evento o di un altro, ma poter distinguere un'interpretazione ragionevole da una che non lo è o che lo è di meno, un'interpretazione che ha senso, appunto, da una che non ne ha.

Questo può essere poco, per le pretese illuministiche di stabilire, una volta per tutte, quale sia la direzione della storia, ma è moltissimo a paragone del rischio che Darnton avverte nelle tesi post-moderne: quello dell'appiattimento, nell'indifferenza, di tutte le opinioni e i punti di vista.

Mauro Visentini

Treccani Dizionari sospesi Protestano i redattori

Gran subbuglio e musi lunghi alla Treccani. Soprattutto nelle stanze delle redazioni del *Dizionario Biografico degli Italiani* e dell'*Enciclopedia Archeologica*, sezioni della monumentale opera che il consiglio d'amministrazione s'appresterebbe a sospendere. Né sono bastate a rasserenare gli animi qualche giorno fa le dichiarazioni del premio Nobel per la medicina Rita Levi Montalcini, presidente dell'Istituto, che alludevano ad una qualche soluzione positiva della vicenda. Era prevedibile: il taglio s'abbatte su due fiori all'occhiello dell'*Enciclopedia*. Il primo è una sorta di ritratto della nostra identità, dove si mescolano i grandi personaggi con i minori. Non meno illustre l'altra, l'*Archeologica*, «costola» di consultazione per studiosi e pubblico colto. Allo stato attuale il *Dizionario* è arrivato alla lettera «effe», l'*Archeologica* vede già assegnata circa la metà delle voci (ottomila in totale) e pronto l'impaginato del primo volume.

Su questo patrimonio sta per abbattersi la scure della soppressione. Una decisione motivata con il bilancio in rosso registrato dalla Treccani: una perdita secca di ventuno miliardi determinata dal ritardo dell'ingresso dell'Istituto nel settore multimediale. A questo punto il mondo bancario-finanziario presente nel consiglio d'amministrazione, preme per la modernizzazione, mentre sull'altro versante intellettuali e accademici si schierano a difesa della tradizione. E la protesta cresce. L'altro ieri sul tavolo del consiglio d'amministrazione è arrivata una lettera firmata dal direttore del *Biografico*, Mario Caravale, storico del diritto. Si dice preoccupato per il deficit ed è persuaso che si debba pareggiare il bilancio anche a costo di raddoppiare l'impegno. Ma proprio non riesce a capacitarsi della necessità della chiusura, visto che l'opera non è destinata ad essere commercializzata, ma rappresenta uno strumento di ricerca apprezzata in tutto il mondo. Poi è stata la volta dell'*Archeologica* diretta dal professor Moscati. Al termine di un'anima assemblea condirettrici, consulenti e redattori hanno stilato un nota in cui si manifesta «incredulità» e «profondo sconcerto» per il taglio. Si ricorda che la realizzazione dell'opera è stata condotta attraverso i più moderni sistemi informatici. Tale situazione rende «incongrua l'ipotesi di una sospensione proprio nel momento in cui si indicano i ritardi tecnologici tra i principali fattori della crisi». Del malcontento, infine, si sono fatti interpreti i senatori della sinistra democratica che con un'interrogazione al ministro dei Beni culturali Walter Veltroni e a quello dell'Università Luigi Berlinguer, hanno sollecitato il governo ad intervenire per scongiurare la sospensione delle pubblicazioni.

Manifestazioni del Castello Aragonese

Circolo G. Sadoul Ischia



Sabato 19 aprile 1997 alle ore 19,30, nella ex Chiesa dell'Immacolata del Castello Aragonese d'Ischia, il prof. Edoardo Malagoli, Presidente del Circolo G. Sadoul, presenterà la mostra

Mario Scarpati
Bestiario di fine millennio
disegni

Presentazione in catalogo di Vitaliano Corbi e Vittorio Lanternari
L a mostra resterà aperta fino al 27 maggio 1997, dalle ore 9,00 al tramonto.

Per informazioni: tel. 081/992834-984332
Internet: <http://www.ischiaonline.it/sadoul>

Sabato 19 aprile alle ore 20,00 nell'androne dell'ex convento delle Monache Clarisse del castello Aragonese d'Ischia, sarà presentata la mostra di incisioni

I BULINISTI DELLA BOTTEGA DI ANVERSA DEL XVII SECOLO
Collezione Fonda

Il Commento

Che cosa cercate nel vizio?

CARLA CORSO

Dopo l'invasione mercenaria ma pacifica che da qualche anno i nostri marciapiedi stanno subendo, da parte di donne provenienti dai più svariati luoghi, come Albania, ex impero sovietico o paesi più esotici come Africa o Sud America, in questi giorni a Modena stiamo assistendo a un altro tipo di invasione. Si tratta di nuove figure molto più domestiche, che affollano e si stanno impadronendo dei nostri viali, dove si svolge la più antica e onesta attività del mondo. Non so quali sono le oscure motivazioni che spingono donne in carriera, parlamentari e anonime impiegate di provincia, solo armate (si spera) di camica verde, a esplorare il «mondo del vizio».

Spero che questa gente si renda conto che non basta scendere nei viali rumoreggiando. Fonti attendibili mi informano che il chiasso era notevole per pensare solo con quello di risolvere problemi drammatici come la guerra, la fame, la necessità legittima di migliorare la qualità di vita dei propri figli. Si rendono questi uomini e queste donne che manifestazioni del genere non fanno altro che innescare pericolosi meccanismi di intolleranza razziale che sicuramente non servono nel nostro paese? Vorrei inoltre aggiungere che il Comune e la Provincia di Modena sono impegnati in un progetto socio-sanitario per la prostituzione e per cercare di risolvere il problema con sistemi meno violenti e sicuramente più efficaci. Ma forse ho equivocato e a questo sparuto gruppo di «signore» non interessa il problema prostituzione, ma stanno cercando altro sul marciapiedi: forse fondi per sostenere il partito? O forse, parafrasando il cantautore De André, non sarà che tutto questo furrore nasce solo dal fatto che «alle cagnette è stato sottratto l'osso»?

Cara Lea, ho venticinque anni e sono femminista. Inizio la mia lettera come quella di Alba Bonetti, che mi ha molto colpito e nella quale mi sono ritrovata. Questa nostalgica (per quanto mi riguarda) identità non sembra dunque un fatto così isolato, ma riguarda una parte, anche se forse non maggioritaria, della generazione delle giovani di oggi (...). Il femminismo «c'era», «è stato» nelle nostre case (...) fin dall'inizio, fin da quando eravamo bambine piccole. Penso che la coscienza politica si costruisca certamente nel dialogo continuo con i coetanei e con le altre generazioni, nell'individuare problemi concreti e alla base resta quel nucleo di «impressioni originarie» (...). Ma il bisogno di rievocare e comprendere il valore del femminismo, nelle sue diverse espressioni, nasce anche dal fatto che emergono anche oggi, nell'attività politica quotidiana, delle domande alle quali il movimento delle donne ha cercato di dare risposte o almeno visibilità: prima fra tutte quella sul rapporto fra l'esperienza personale e la capacità della politica istituzionale di valorizzarla invece di rimuoverla. Se ho interpretato correttamente, tu ti riferisci a questo,

Daniela Santandrea è la deputata leghista che ha partecipato all'iniziativa di Modena

«Le nostre ronde notturne contro Stato e prostitute»

«Vogliamo risvegliare la coscienza civica dei cittadini mentre la polizia protegge chi commette un reato». Eppure, in città, ci sono «unità di strada» per la prevenzione sanitaria delle immigrate.

ROMA. Lunedì sera a Modena è partito il primo giro della ronda femminil-leghista contro le prostitute. Annunciata da un paio di settimane, non ha visto nessuna retata né incidenti. Le donne che avevano annunciato l'iniziativa erano una trentina, altrettanti gli uomini che le hanno accompagnate, capitanati dal Borghesio teorico delle camicie verdi. Il tutto si è risolto in una lunga processione di auto (dotate di bandiere e megafoni che trasmettevano *Via pensiero* e gli slogan di Borghesio) che ha bloccato per un po' il traffico cittadino. Di prostitute neanche l'ombra: aveva provveduto la polizia ad avvertirle di quanto stava per succedere e a sgomberare le strade per evitare il peggio. Alle cinque o sei rimaste nelle vie, sono arrivati addosso lazzi, urla e fischi.

Ma il fatto che la polizia si sia «intromessa» proprio non va giù a Daniela Santandrea, deputata leghista che ha fatto parte della ronda: «Non è corretto, non è serio. Ma si rende conto che con l'episodio della polizia che avverte le prostitute del nostro arrivo significa che lo Stato si è messo contro i cittadini? È questo lo Stato italiano che difende chi commette reati». In precedenza Santandrea aveva minimizzato l'accaduto, e sorriso alla parola ronde: «Non ci muoia-

mo solo contro le prostitute, ma anche contro i ladri di auto e auto-radi e gli spacciatori. Abbiamo promosso questa iniziativa per far vedere che ci sono cose che non funzionano nelle nostre città». Ma vi disturbano tanto le prostitute? «Non mi disturbano affatto, ma credo che vada risvegliata la coscienza civica dei cittadini. La gente è stanca del malcostume che la circonda e tutti allora devono muoversi in questo senso. Anche a lei non farebbe piacere vedere un ladrocinco che sta per rubarle l'autoradio e chiamerebbe subito la polizia per avvertire che sta avvenendo un furto...». Sì, ma lunedì sera si trattava di prostitute: si tratta della stessa specie di delinquenza? «Ma no, ripeto che la ronda non è stata fatta solo contro di loro: le donne, di tutte le età, dai 25 ai 60 anni, sono andate in giro durante tutto il giorno anche per avvisare e segnalare gli spacciatori. Non siamo contro le prostitute, ma contro il sistema che non funziona. Noi vogliamo che lo Stato sia presente e si impegni a mantenere l'ordine pubblico». I giornali hanno scritto che questa iniziativa è stata presa da un gruppo di donne. Perché allora accompagnarsi a Borghesio e ad altri trenta uomini? «Perché nella Lega non facciamo

discriminazioni di sesso, neppure all'interno del nostro gruppo alla Camera». Anche se Daniela Santandrea dice che le ronde non sono una faccenda così organizzata, giura che ce ne saranno altre e si augura che l'iniziativa venga imitata anche in altre città: «Ma è una cosa molto tranquilla, non vogliamo fare altro».

Mentre leghiste e leghisti pattugliano Modena, nella stessa città gli operatori delle «unità di strada» avvicinano le prostitute da un pulmino con altri fini. Giorgio Dell'Amico e Franco Boldini lavorano al Centro stranieri e hanno realizzato un «Progetto prostitute», promosso dalla Provincia di Modena, dal tavolo del Coordinamento contro l'Aids, dall'assessorato alle Politiche sociali del Comune e dalla Usl locale, su modello di un progetto europeo (Tampep) volto alla prevenzione di malattie infettive nelle prostitute immigrate. Il loro compito è contattare le donne in questione, che sono in prevalenza albanesi e nigeriane (un'accompagnatrice parla sempre la loro lingua d'origine) e offrire loro i servizi del consultorio (visite, analisi, pratiche per l'interruzione di gravidanza, consulenza), aperte anche alle donne che non hanno documenti e che devono solo pagare il

ticket per i servizi di cui usufruiscono. «Le prostitute italiane sono più informate e hanno già i loro medici - dice Dell'Amico - e dunque non hanno bisogno del nostro aiuto. Non ci limitiamo a fornire solo l'indirizzo del consultorio, ma parliamo anche delle problematiche legate alla sieropositività, all'aborto, alle altre malattie infettive». Il Progetto prostituzione, in funzione da un anno anche a Bologna, Rimini, Verona, Torino, Mestre, sta dando buoni risultati (più di 600 contatti in un anno circa) e l'unità di strada non incontra neppure le resistenze di quelli che gestiscono il traffico delle prostitute: «Non ci vedono come nemici - continua Dell'Amico - piuttosto come figure neutre che si curano della salute delle prostitute. Le donne poi, arrivano molto presto al nostro centro, anche il giorno dopo averle contattate».

La Regione Emilia Romagna ha anche avviato un progetto di «uscita» dalla prostituzione. Ma in realtà nessuna ha intenzione di smettere con il proprio lavoro: «Vogliono solo uscire dallo sfruttamento, magari mettendosi in proprio, oppure potersi allontanare per un periodo dalla strada».

Monica Luongo

Presentata dalla consigliera Pds in Emilia Romagna Silvia Bartolini

Partorire in casa: una proposta di legge per scegliere una nascita «umanizzata»

Il progetto sarà discusso oggi in un incontro a Bologna. Tra i punti fondamentali: la possibilità di decidere per l'ospedale o le pareti domestiche e assicurare a madre e bambino le migliori condizioni di benessere.

BOLOGNA. «Il parto medicalizzato da un lato è una grande conquista perché garantisce più sicurezza e meno mortalità; dall'altro lato significa, in molte occasioni, legare tempi e modi del nascere alle esigenze di organizzazione d'un reparto ospedaliero che non sono necessariamente quelli delle donne».

Da questa constatazione parte Silvia Bartolini, consigliera Pds in Emilia Romagna, per illustrare il suo progetto di legge regionale («Norme sul parto a domicilio e nelle case di maternità») e presentare l'incontro «Nuove strategie per una maternità più consapevole» che si tiene oggi a Bologna - in via Silvani 6 - presenti tra le relatrici, anche le deputate Giovanna Grignaffini e Alberta De Simone (prima firmataria di una delle due proposte di legge in Parlamento, mentre l'altra è presentata da Titti Valpiana).

«Meglio discutere le leggi prima piuttosto che criticarle dopo», esordisce Bartolini: «Per questo il mio progetto viene discusso oggi

con singole donne, associazioni e con chi già è impegnato per un nascere umanizzato, come Gianfranco Gori e l'equipe dell'ospedale Sant'Orsola».

Sono tre i punti fondamentali della proposta Bartolini: «assicurare le migliori condizioni per il benessere psico-fisico di madre e nascituro/a; garantire un'informazione corretta e completa su questi temi; assicurare la migliore scelta ovvero quella tra l'opzione ospedaliera, il parto a domicilio oppure nelle «case di maternità», insomma una novità che vogliamo stimolare».

Sgombra subito il campo da equivoci la consigliera Bartolini: «nessuno vuole obbligare le donne a partorire fuori dall'ospedale, magari per favorire la chiusura di reparti nell'ottica perversa del risparmio a ogni costo».

I parti a domicilio a Bologna nel 1996 sono stati pochi: 19 (10 maschi e 9 femmine, per la cronaca) su 2500. Questione di cultura, ma anche una prova di fiducia per le efficienti - e tutto sommato «uma-

ne» - strutture ospedaliere di questa città. È vero però che da altre parti esiste il sospetto/certezza del cesareo «selvaggio», quello effettuato sempre e comunque, anche quando non sono in gioco la vita della madre e del bambino.

Addirittura in molti Paesi è stata conosciuta la polemica espressione «cesareo del venerdì»: come dire, «interventiamo chirurgicamente in modo che sabato e domenica non c'isiano seccature».

La novità assoluta del progetto Bartolini sono le «case di maternità», luoghi dove partorire con la massima condivisione, intimità, libertà in compagnia del proprio partner o di un'amica (è ben noto che la posizione supina «ospedaliera» è quella meno naturale per favorire le spinte del parto); non importa che questi luoghi siano gestiti da personale pubblico, dal «privato sociale» o da un mix di strutture pubbliche-private «purché siano accreditate e sottoposte alle più rigorose garanzie», puntualizza Silvia Bartolini.

L'appuntamento bolognese si

inserirà ovviamente in una discussione molto più vasta che attraversa le istituzioni e i movimenti delle donne. Come quando, a gennaio, fu presentata a Roma la *Guida ai luoghi del parto* (editrice Melograno), sovvenzionata dal Comune, per illustrare il funzionamento delle strutture pubbliche della capitale, «contestata» (su *Il Paese delle donne* del 30 febbraio di quest'anno) dalla ginecologa romana Giovanna Scasellati che criticava il mancanza di dialogo con il coordinamento «per una nuova coscienza del parto».

La strada per arrivare a una buona legge nazionale è comunque ancora lunga. Fra i tanti temi, non ultimo quello di favorire/risoprire una «paternità» consapevole: vedere il proprio figlio nascere, aiutare la donna amata in un momento di tale sofferenza-gioia è un'esperienza che - potendo - nessun uomo dovrebbe perdere.

Daniele Barbieri

Cattive Ragazze



Brigitte sarà razzista ma è proprio giusto sacrificare i montoni?

FRANCA CHIAROMONTE

«Montoni sgozzati. Brigitte Bardot contro gli arabi». Nel commentare la presa di posizione animalista contro lo sgozzamento del montone nella festa musulmana di Aid el Kebir, «La Repubblica» (ma così altri giornali) sente il bisogno di sottolineare la «crociata xenofoba» dell'attrice. Del resto, la Bardot dovrà comparire, l'11 settembre prossimo, dinanzi alla Corte d'Appello di Parigi per «istigazione all'odio e alla discriminazione razzista» per aver scritto, lo scorso anno e in occasione della medesima ricorrenza, più o meno le stesse cose che ha dichiarato nei giorni scorsi. A denunciarla, erano state alcune associazioni antirazziste, nonché la Lega dei diritti dell'uomo. Non aiuta, certo, nell'interpretazione dei suoi comportamenti a favore degli animali non umani, l'amicizia che lega l'attrice (e suo marito) al razzista e xenofobo Le Pen. Né aiutano quelle frasi con cui Brigitte mette in guardia dalla possibilità di una «Francia musulmana, magari simbolizzata da una Marianna magrebina». La Bardot, però, non è «solo» xenofoba. Se mai, oltre a essere animalista, è «anche» xenofoba. In altre parole, avere a cuore la sorte e la vita dei montoni - e criticare perciò quel rituale - non significa necessariamente essere razzisti e xenofobi. Altrimenti, si dovrebbe accusare di «antispaagnolità» chi critica le corride o di «antisensibilità» chi mette in dubbio il Palio di Siena. Viviamo in società sempre più aperte allo scambio, alla contaminazione tra culture diverse. La Francia è maestra nella capacità di fare di questo dato occasione di dibattito pubblico. Anche l'episodio citato chiama in causa la necessità - tanto più avvertita, quanto più ci si rende consapevoli dell'impossibilità di chiudere e chiudersi all'«altro», l'impossibilità, cioè, della xenofobia - che le società inventino modi nuovi per mostrare alle/ai loro vecchie e nuovi abitanti quali sono i valori a partire dai quali si dipana la convivenza civile e sociale. Valori aperti, valori mobili, valori continuamente contrattati e ricontrattati, certo.

Forse, però, la possibilità che una società dichiari di non ritenere che tra i diritti delle/dei suoi abitanti vi debba essere l'abbandono di animali per motivi di tradizione, di gioco, di religione, non è così astrusa.

Al Mercato



Il corpo mutante di Orlan: troppo scandalo per essere merce artistica

MARIO GAMBA

Spunta un «caso Orlan». La performer francese a cui non va giù la determinazione naturale del proprio corpo ma nemmeno la determinazione storica e sociale, prevalentemente maschile. Non gioca a nascondersi: attua continue dislocazioni, attraverso mutazioni corporee che si sono fatte, nel tempo, sempre più mediatiche, con interventi chirurgici ripresi via satellite. La mediaticità di Orlan, però, si misura anche con l'universo «baso» della divulgazione televisiva e delle apparizioni in discoteca. Ciò le costa una difficoltà, forse un'esclusione proprio dal mercato dell'arte. Che vorrebbe da lei una mediaticità più «nobile», non pervasiva dei media, un'Orlan meno orgogliosa di aver eletto a impresa il proprio corpo in divenire, meno disincantata (e sovversiva) nel chiamare merce ciò che è merce, compresa questa forma espressiva estrema: il disegno sempre nuovo del proprio volto, delle proprie membra, del proprio essere fisico nel mondo. Mettendosi dalla parte del mercato dell'arte, Teresa Macri ha rimproverato a Orlan tutto questo sul «manifesto». Così Orlan è diventata scandalosa davvero. Non le va, tra le altre cose, nemmeno di farsi incapsulare in uno status di «artista» o di militante dell'alterità e preferisce quello di star, di diva, di giocatrice d'azzardo. È una vecchia storia. Donne invisibili? Va bene, ma è meglio che non affermano la propria visibilità se percorrono i viali dell'Olimpo artistico o filosofico o letterario. Se poi la visibilità (cangiante) è la materia prima, personale, corporea del loro linguaggio, allora la consegna è ancora più severa: rimanere in un austero grigiore ultramondano.

In consiglio siedono 8 donne su 24 membri

Uno Statuto «sessuato» per la Provincia di Prato

PRATO. C'è il cittadino e la cittadina, ci sono l'elettore e l'elettore, il consigliere la consigliera. Il direttore operativo può essere «uomo o donna». La Provincia di Prato, uno dei nuovi otto enti provinciali costituiti due anni fa, ha oggi il suo primo Statuto, scritto anche al femminile.

Del resto, nel Consiglio siedono otto donne su 24 componenti e le elette hanno fatto valere - sia nei principi enunciati dalla Carta, sia nella scrittura finale - una forte opzione di genere. Significati e simboli, insomma, che dessero il segno che la società e la politica vedono cittadini e protagoniste uomini e donne, cittadini e cittadine appunto.

Certo, il risultato finale, dal punto di vista linguistico, «non è da premio letterario», come hanno obiettato quelli che in Consiglio hanno avvertito le modifiche statistiche (Forza Italia-Ccd-Cdu hanno votato contro la scrittura «bigenere»). Ma le consigliere del Pds, sostenute dai colleghi maschi di maggioran-

za, hanno risposto impeccabilmente che «gli statuti non si fanno per vincere il Campiello, ma per andare al passo con le trasformazioni e dare segnali politici alla collettività».

Ma non c'è solo il linguaggio. Così nello Statuto - approvato infine all'unanimità - si legge: «Il riconoscimento della differenza fra i sessi e le persone quale dimensione capace di produrre rinnovamento nell'organizzazione sociale; la promozione di azioni positive intese a realizzare le pari opportunità sul lavoro; lo sviluppo di modalità di organizzazione di servizi, uffici e prestazioni adeguate alla pluralità di esigenze delle lavoratrici e dei lavoratori, delle cittadine e dei cittadini». Criteri che non valgono solo all'esterno: anche il/la presidente della Provincia, secondo l'articolo 20, nel nominare gli assessori dovrà tenerne conto e dovrà fare il possibile per avere una giunta mista, di uomini e di donne.

Ciro Becchimanzi

Risponde Lea Melandri

Torna la critica politica che fu del femminismo

quando dici che non può esserci «consegna generazionale» senza che nascano dall'esperienza reale del singolo domandando al passato...
Claudia Secci

Cara Claudia, forse la nostalgia è sempre stata quell'indispensabile movimento all'indietro che ci spinge verso luoghi ed eventi mai conosciuti, ma a cui un nucleo di «impressioni originarie» ha dato l'apparenza del vero. Strettamente connessa con un passato, che si costituisce più attraverso il desiderio che sulle tracce reali della memoria, è spesso anche l'«identità», immagine composita in cui si mescolano ritrovamento e innovazione, consapevolezza recenti e residui arcaici della storia degli individui e dei gruppi. Quello che ti sembra il tratto distin-

tivo di una parte «non maggioritaria» degli giovani di oggi, a cui il femminismo è arrivato confuso con le voci e le sagome familiari di una casa di infanzia, definisce in senso lato ogni generazione, e giustifica il modo controverso con cui si guarda ai passaggi d'epoca, vedendone solo gli aspetti inediti e respingendo ogni novità dentro il repertorio immutato di poche passioni elementari. Bisogna riconoscere tuttavia che ci sono, nel corso di una civiltà, tempi particolari in cui la coscienza, individuale e collettiva, sembra scuotersi all'improvviso da un lungo sonno e scoprire, dietro i



contorni evidenti di un paesaggio noto, legami mai visti prima, parentele insospettabili tra esperienze considerate lontane e contrastanti. Effetto di un risveglio simile è sembrata, alla fine degli anni Sessanta, la corrente otterranea di pensieri che ha spinto la politica fin dentro le pieghe più nascoste della vita dei singoli, mentre, per un altro verso, costringeva le istituzioni a rivedere antiche certezze, privilegi e gerarchie. L'«antiautoritarismo» è stato, prima ancora che la lotta contro ogni forma di dominio, analisi degli aspetti meno visibili attraverso cui passano il consenso e l'obbedienza, la sottomissione volontaria e l'appoggio inconsapevole all'ingiustizia. La separazione dei destini del maschio e della femmina, e la catena di sbarramenti non meno artificiali che vivi ha fatto seguito - tra natura e cul-

Scrivete a
Lea Melandri
c/o L'Unità
«L'Una e L'Altro»
via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

Lea Melandri

MILLENOVECENTO 68-69



GLI ANNI CALDI DI STUDENTI E OPERAI

**BELICE, LA TERRA TREMA
Gibellina è morta**

**MILANO: STRAGE NELLA BANCA
La stagione delle bombe**

**GLI SCONTRI DI VALLE GIULIA
Rabbia e allegria, insomma il '68**

Venerdì 18 aprile in regalo il nuovo fascicolo, su gli anni '68 - '69,
della collana **Gli anni della Prima**
Repubblica a cura di Gianni Rocca.

l'Unità

Un film di Pedro Almodóvar con Antonio Banderas

Scabroso e romantico. Grottesco e tenero. Antonio Banderas in un melodramma "nero" girato con il tocco inconfondibile del grande regista spagnolo. Nell'edizione integrale vietata ai minori di 18 anni.

**Introvabili
dunque
imperdibili**

La leggenda del desiderio

sabato 19 aprile con l'Unità

Le Parole

Piede
La base
della
conoscenza

GIOVANNI FRANZONI

A prima vista il piede pare poco indicato ad assicurare un simbolo religioso. Anche nel linguaggio comune, la parola piede è spesso declassata. Quando ero fanciullo, se volevo nominare i piedi dovevo affrettarmi a soggiungere «con rispetto parlando» per attenuare la volgarità dell'espressione. Solo proseguendo negli studi, appresi che il piede era elemento base della metrica e non si poteva volare sulle ali della lirica prescindendo dall'impostazione elementare del ritmo. In realtà i piedi sono la base di qualsiasi solida costruzione. Nel libro di Daniele si legge del sogno di Nabuccodonosor che vide: «Una statua altissima di accecante splendore e di terribile aspetto» (Dan. 2, 3) ma, ahimè, benché la statua avesse la testa di oro fino, il petto e le braccia d'argento e il ventre e i fianchi di bronzo, non poté resistere all'urto di una valanga perché aveva i piedi d'argilla e ferro. Meglio sarebbe stato meno splendore nelle parti nobili e più solidità nelle basi.

Così nel libro dell'Apocalisse il Figlio di Dio appare con occhi di fuoco ma anche con «piedi simili a bronzo splendente». Bella quindi l'immagine del primo prodigio compiuto da Pietro, quando al mendicante zoppo che, alla porta «Bella» del Tempio gli chiedeva l'elemosina, la Roccia della piccola comunità dei discepoli disse: «Argento e oro non ne ho, ciò che ho te lo do: nel nome di Gesù il Cristo di Nazareth, alzati e cammina. E preso per la mano destra, lo sollevò e subito si consolidarono i suoi piedi e le sue piante». «Basis» dice il testo greco e «bases» il latino. Sarà irriverente pensare che compito di Pietro sia consolidare le basi della comunità più che coronare di infule le teste?

L'attenzione per le orme lasciate dai piedi di chi ha preceduto i discepoli sulla strada della consapevolezza è forte anche nell'immaginario buddista. Se qualcuno dei lettori si troverà a visitare, nell'antica capitale giapponese di Kyoto, il venerabile tempio di Kyomizu, dopo una faticosa ascesa tra deliziosi boschetti popolati da miriadi di immagini, giunti in vetta e poi sceso nella profondità di un grande pozzo, tappezzato da immagini del Buddha, arrivato in fondo, credendo di trovarvi chissà quale maestosa rappresentazione dell'Illuminato, troverà solo due piante di piedi, intarsiati sul fondo del pozzo. Su esse i devoti gettano petali di fiori.

Il messaggio non è difficile: non c'è un dio da adorare in fondo a quel pozzo, né un maestro da venerare ma ci sono delle orme da seguire; le ultime parole del maestro prima di immergersi nel Nirvana sono solo di invito al combattimento e a seguire le tracce del Risveglio. Nessuno diventerà Buddha, commentano i saggi, se Budda non seneva.

Non mi sembra che Gesù abbia avuto una preoccupazione molto diversa. Giunto al termine del suo faticoso cammino tra gli uomini, nell'accoglienza dai discepoli non si preoccupò tanto delle teste - che conosceva dure - o dei cuori - che sapeva instabili - quanto dei loro piedi che avrebbero dovuto percorrere non solo le strade del mondo con l'annuncio di pace ma anche quelle, forse ancora più impervie, della comprensione piena del suo messaggio. Perciò si chinò ancora più in basso, e lavò loro i piedi.

Malgrado la tragedia, negli ultimi anni la città araba si è data una struttura di accoglienza adeguata

Due milioni di pellegrini alla Mecca I dieci giorni più lunghi dell'Islam

L'enorme massa di fedeli si concentra in un luogo solo in un solo momento. Tunnel sotterranei, camminamenti, sistemi sanitari e di approvvigionamento idrico garantiscono la gestione del flusso. Ma gli incidenti sono in agguato.



Un momento del pellegrinaggio a La Mecca

Ancora sotto choc per l'incendio che ha provocato la morte di circa trecento persone, i pellegrini musulmano continuano ad affollare la Mecca. Provate a pensare ad un afflusso di circa due milioni di persone che arrivano tutte insieme in dieci giorni. Giornate durante le quali tutti convergono contemporaneamente in alcuni luoghi per poi spostarsi sempre contemporaneamente in altri luoghi. Un incubo? No, una realtà che si presenta regolarmente una volta all'anno e che finora era stata gestita in maniera efficiente, tecnologicamente avanzata e soddisfacente per tutti, pellegrini e autorità incaricate di accoglierle.

Lo *hajj*, il pellegrinaggio che ogni musulmano che ne abbia le condizioni deve compiere almeno una volta nella sua vita, già nei secoli passati era, oltre che un fatto religioso, una vera e propria impresa economica: le due maggiori carovane che partivano da levante muovendo dal Cairo e da Damasco erano composte da decine di migliaia di cammelli. Né da meno erano i pellegrini provenienti dal subcontinente indiano: nel 1662 per esempio arrivò tra le altre al porto di Aden una nave affollata da 1500 passeggeri diretti appunto alla Mecca, con oltre 400 balle di merci. Un dettaglio curioso: la nave era di proprietà di una donna, la regina del Stato dell'India meridionale di Bijapur.

Oggi ovviamente la realtà si è modificata: i pellegrini arrivano per la maggior parte in aereo, organizzati da agenzie specializzate che - proprio come a casa nostra - offrono veri e propri «spe-

cial hajj packages». Per informazioni esiste - e chi poteva dubitarne? - un aggiornato sito Internet (www.webplaza.com/pages/institutions/Hajj/Tra-vel.html) e sempre su Internet si trovano tutti i dettagli riguardanti gli appositi «visti hajj», concessi gratuitamente dall'Arabia Saudita, Stato nel cui territorio si trova la Mecca.

Quello che forse maggiormente interessa sapere per quanto riguarda lo *hajj* contemporaneo è che se in base alle ultime statistiche reperibili i pellegrini furono nel 1987 ben 960.386, le previsioni per l'anno in corso parlano di oltre due milioni di arrivi (compresi i cittadini sauditi).

Per reggere un simile imponente impatto umano il governo saudita ha realizzato una serie di opere grandiose (amalgamate in un volume di Adnan A. Al-Yafi intitolato proprio «Management of Hajj mobility systems. A logistical perspective»). Tra l'altro durante l'ultima fase di ristrutturazione, lanciata nel 1985 dal re Fahd Bin Abdul Aziz l'area totale della Grande Moschea della Mecca è stata raddoppiata e ha raggiunto una superficie totale di 365 mila metri quadrati, comprese le terrazze, una serie di camminamenti sotterranei, di passaggi sopraelevati e di strutture di smistamento. In tal modo essa può adesso accogliere contemporaneamente oltre un milione di fedeli.

Non solo: altri progetti hanno riguardato la sistemazione dell'approvvigionamento idrico (non ultima l'acqua del Pozzo di Zamzam...), e tutti gli spazi

chiusi sono stati dotati di moderni impianti di condizionamento. Né erano stati trascurati gli aspetti dell'assistenza, del vetovagliamentamento, della salute, dell'igiene e della sicurezza di una massa così enorme di individui, impegnati in un rituale come lo *hajj* assai complesso. Esso inizia tecnicamente l'ottavo giorno dell'ultimo mese dell'anno solare musulmano, chiamato *dhu 'l-hijja* («quello del pellegrinaggio» appunto), ma parte già in precedenza quando il pellegrino, giunto alla Mecca, manifesta la sua volontà di compiere l'atto recitando la giaculatoria «Eccomi a Te, o Dio. Tu non hai altro compagno, Tu è la Lode e la Grazia, Tu il possesso del mondo. Eccomi a Te!». Con ciò il pellegrino abbandona il mondo profano e entra nello stato di purità rituale o *ihram*, ottenuto attraverso un'abluzione completa, il taglio delle unghie e dei capelli. Il termine di *ihram* indica anche lo speciale abito consistente in due pezzi di stoffa bianca non cuciti avvolti l'uno intorno ai fianchi e l'altro intorno al corpo.

Lo *hajj* vero e proprio comincia nella valle di Mina, a circa 12 km dalla Mecca, dove vengono recitate le prime preghiere. Il giorno seguente i pellegrini, tutti insieme e in una massa volutamente disordinata, corrono alla vicina valle di Arafat dove si eleva una collinetta di circa 30 metri di altezza. Qui rimangono per il rito del *wuquf*, letteralmente «sosta» «stazione»: tutti infatti rimangono in piedi pregando Dio. Appena il sole tramonta, la folla corre ver-

so la piccola moschea di Muzdalifa, luogo venerato già prima dell'Islam. Qui i pellegrini trascorrono la notte, per dirigersi l'indomani dopo verso Mina, dove ha luogo la celebre «lapidazione di Satana». I pellegrini gettano sette piccoli sassi verso un monticello, a ricordo di quando Abramo che stava per sacrificare il figlio lanciò delle pietre contro il diavolo per allontanarlo dal luogo del sacrificio.

Così termina il rituale più profondo, anche se il pellegrinaggio continua ancora con il sacrificio di un animale (di solito una pecora). È questo un atto ripetuto contemporaneamente in tutto il mondo musulmano anche da chi non ha potuto partecipare allo *hajj*: è il culmine della grande «festa del sacrificio», la più importante solennità dell'Islam. Segue il taglio dei capelli (le donne si tagliano solo una ciocca), che simbolizza il ritorno ad uno stato profano, durante il quale però viene ripetuto il *ta-waf* o circumambulazione della Ka'aba (che era già stata compiuta all'arrivo alla Mecca, prima di entrare in stato di *ihram*), viene bevuta l'acqua del Pozzo di Zamzam e vengono compiuti riti simili. Si tratta peraltro di cerimonie che appartengono ad una specie di «pellegrinaggio minore», in arabo «umra» o addirittura a tradizioni non coraniche, come quelle che regolano le azioni dei successivi tra giorni (11-13 *dhu 'hijja*) abitualmente trascorsi a Medina, dove è la tomba del Profeta.

Giorgio Vercellin

Ebrei australiani

Costa troppo restare «kosher»

Restare ebrei praticanti e mangiare «kosher» costa troppo per i 40 mila ebrei di Sydney, e questa è una delle principali ragioni per cui si allontanano sempre più dalle sinagoghe. Lo indica un rapporto di consulenti commissionato dall'ente rappresentativo degli ebrei in Australia, il Jewish Board of Deputies, che esamina il futuro della religione ebraica in questo paese. I prodotti kosher come la carne costano fino al doppio dei prodotti non kosher, e molti giovani ebrei vi rinunciano per ragioni economiche, mettendo così a rischio, sostiene lo studio, «la continuità del giudaismo». Ritenuto troppo alto anche il costo per divenire membri di una sinagoga, fino a 1000 dollari australiani (un milione e 200 mila lire) per coppia all'anno.

Caso Echeverria

Mons. Albanesi contro l'Opus Dei

«La Congregazione per la dottrina della fede dovrebbe mettere sotto processo correnti che sono anticonciliarie e anticristiane perché negano l'umanità di Cristo e la sua morte redentrice, vere e proprie chiese separate di chiara tendenza montanista». Questa la richiesta avanzata da monsignor Vinicio Albanesi, presidente del Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza e della Comunità di Capodarco (che si occupa da trent'anni di marginalità e handicap) contro l'Opus Dei per la dichiarazione rilasciata dal suo «capo» monsignor Echeverria, che ha definito «gli handicappati, figli di genitori impuri». «Una gaffe non estemporanea, ma parte di una concezione di una spiritualità asservita a una presunta «verità», che rende disumano ogni tipo di rapporto con la virtù».

Testimoni Geova

Intesa con lo Stato intervenga Scalfaro

Una delegazione dei Testimoni di Geova guidata dal presidente della Congregazione Valter Farneti è stata ricevuta ieri al Quirinale dal presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro. Nel corso dell'incontro i rappresentanti della Congregazione hanno denunciato al Capo dello Stato la discriminazione in atto nei loro confronti ed il fatto che non hanno ancora stipulato l'intesa con lo Stato. Hanno chiesto, quindi, al presidente della Repubblica Scalfaro di intervenire per «ottenere la convocazione da parte della competente commissione governativa per l'avvio delle trattative».

Il rapporto tra gli dei e gli uomini fonda la struttura mitologica che è alla base di fiabe e leggende

La notte dei lupi, viaggio nel mito della dea Leto

Da Erodoto ad Aristotele le due facce di una storia che ha al centro l'inquietante figura del lupo, qui scelto come incarnazione della dea.

Il mito è una sorta di racconto tradizionale con una funzione speciale connessa talvolta con l'identità o le pretese di un gruppo, talvolta con un culto che da parte sua appartiene a una città, a una tribù o a una famiglia. È quello che ho definito un «racconto applicato». Esiodo e Apollodoro ce ne hanno lasciato vere e proprie raccolte. La poesia grandiosa di Omero e dei tragediografi se ne serve continuamente.

Partendo da un affascinante racconto di Erodoto, il grande storico greco, voglio mostrare che il mito non coincide con un singolo testo trasmesso, ma è una struttura di senso che comprende molte varianti. In secondo luogo, il mito non si trova in una sfera ideale e assoluta: insomma non è né archetipo, né grammatica dello spirito umano, ma si rintraccia sempre nelle «applicazioni» a certe situazioni concrete, anche se esse possono cambiare nel corso del tempo.

Nel IX libro delle sue storie Erodoto interrompe il resoconto della campagna militare contro la Persia e raccon-

ta le vicende di Evenio di Apollonia (una cittadina i cui resti si trovano nell'attuale Albania), trasportandoci in un'atmosfera mitica dal sapore omerico, dove si intrecciano dei, animali e miracoli. Si narra che Evenio, mentre fa la guardia a un gregge sacro, cosa che era richiesta a turno a ogni membro del gruppo, si addormenta. Dei lupi sbrano alcune pecore. Gli apolloniani puniscono Evenio con l'accecamento, ma una terribile carestia colpisce la città. I cittadini consultano i profeti di Delfi e Dodona, i quali spiegano come Evenio sia stato punito ingiustamente, perché sono stati gli stessi dei a inviare i lupi. Alla fine Evenio otterrà dagli dei la facoltà divinatoria. È suo figlio Deifono, che vive della gloria del padre, a compiere i riti propiziatori per la flotta greca prima della spedizione in Asia.

Il racconto di Erodoto è bellissimo, ma con un problema: troppo arcaico per la guerra persiana, ma troppo recente per l'epoca mitica. Deve esistere un mito alla base del testo di Erodoto,

un mito più completo sull'avventura di Evenio di Apollonia. C'è un testo che getta chiara luce nell'oscurità della notte dei lupi di Apollonia. Si tratta di un testo molto antico, una «fabula» sugli animali, un «mythos», come dice Aristotele, che però lo respinge come impreciso e ridicolo. È un passo tratto dalla «Storia degli animali», in cui Aristotele discute della procreazione dei lupi, processo naturalmente molto simile all'accoppiamento, alla gravidanza ed al parto dei cani. «Ma - aggiunge Aristotele - a proposito del parto dei lupi si racconta una storia che sfiora il «mythos» (cioè la fiaba). Dicono che tutti i lupi nascono in un arco di dodici giorni nell'anno. Si dice anche che in altrettanti giorni i lupi abbiano accompagnato la dea Leto dagli Iperborei fino a Delo, poiché Leto stessa appariva in forma di lupo, per timore di Era». (Una tradizione vuole che Leto partorisce Apollo e Artemide nel mitico paese degli Iperborei, dove si rifugiò sotto le sembianze di lupo per fuggire la gelosia di Era).

A Milano incontro alla Statale

Walter Burkert, uno dei più importanti antropologi, sarà oggi a Milano per una conferenza che si svolge alle 15,30 alla Statale nell'aula 111. Il tema dell'incontro è «Antropologia e mondo antico». Il professor Burkert ha accolto il nostro invito ad anticipare il tema della sua relazione. Burkert ha pubblicato «Homo Necans» per Bollati Boringhieri, «Mito e rituale in Grecia» per Laterza, «Antichi culti misterici» sempre per Laterza.

Siamo qui di fronte ad un mito usato come eziologia di caratteristiche fantastiche dei lupi, animali inquietanti e terribili che da sempre stimolano la fantasia umana: esso presenta le lupo come compagne della dea Leto durante la sua gravidanza; le lupo stesse sono gravide, ovviamente, e sicché la dea si confonde nel branco. L'avvenimento mitico, collocato in una sorta di «illud tempus», ha una conseguenza permanente sul presente. Da allora il tempo degli animali fa parte di una regolazione: in dodici giorni, e solo in questi dodici, le lupo danno alla luce i loro cuccioli. Credo che sia ormai chiaro come in questo mito sugli animali vi sia la risposta alla domanda che il testo di Erodoto poneva: perché «gli dei stessi» aizzano i lupi in una notte speciale, e quali divinità agiscono così? La notte dei lupi ha origine nel mito della migrazione di Leto sulla via iperborica, accompagnata da lupo e trasformata essa stessa in lupo. Il mito cui Erodoto allude in modo succinto, il mito che dev'essere contenuto nella

risposta degli oracoli, si rivela qui nella sua completezza: gli dei stessi hanno aizzato i lupi per un certo tempo, e non è lecito impedirglielo.

Come si vede, i miti presentano varianti, che vengono scelte secondo i bisogni particolari di un'epoca. D'altra parte, non occorre identificare un mito con un testo ben determinato: è possibile che due testi completamente diversi nel contesto e nell'applicazione si riferiscano allo stesso mito. I due testi di cui stiamo appunto parlando non hanno nulla in comune dal punto di vista letterario: da una parte abbiamo un «excursus» di Erodoto, un riassunto della leggenda dell'indovino cieco di Apollonia; dall'altra abbiamo una fiaba sugli animali, criticata da Aristotele zoologo. Entrambi i testi però si completano a vicenda, così da rivelare un mito strano ed affascinante della dea lupo che su una via sacra migra verso l'isola sacra per dare alla luce Apollo, dio della luce e della sapienza.

Walter Burkert

Civitavecchia Sul miracolo decide Grillo

Sarà il vescovo di Civitavecchia a decidere se e quando pronunciarsi sulle lacrime della Madonna di Pantano. In Vaticano sono state commentate così le affermazioni del teologo francese René Laurentin, che sul «Corriere della Sera» si è detto convinto che da parte della Chiesa non ci sarà un responso ufficiale sulla vicenda. La competenza - fanno notare Oltretrevere - è dell'Ordinario locale; la Congregazione della Dottrina della Fede può rispondere alla sua richiesta di consigli, ma la decisione su un eventuale pronunciamento resta sua. René Laurentin è uno degli esperti chiamati dal vescovo di Civitavecchia, Girolamo Grillo, a far parte della Commissione che si è pronunciata a maggioranza a favore dell'autenticità dei fenomeni. Per il teologo francese la scelta del vescovo Grillo di consentire il culto della statua rappresenta già un'implicito riconoscimento del fatto che nella lacrimazione della Madonna non vi è stato inganno.